# I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

# FUOCHI D'ARTIFICIO

di PIERRE VERSINS

LIRE 130
N. 151 - 5 MAGGIO 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

# FUOCHI D'ARTIFICIO

di PIERRE VERSINS

LIRE 130
N. 151 - 5 MAGGIO 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

**I ROMANZI DI URANIA**

**PIERRE VERSINS**

# FUOCHI D'ARTIFICIO

**ARNOLDO MONDADORI EDITORE**

**"I ROMANZI DI URANIA" N. 151**

**a cura di GIORGIO MONICELLI**

**FUOCHI D'ARTIFICIO**

**9 MAGGIO 1957 (PRIMA EDIZIONE)**

*****

*Titolo dell'opera originale:* **FEU D'ARTIFICE**

**TRADUZIONE DAL FRANCESE DI**

**ENZO DE MICHELE**

**Quante volte una persona viene considerata pazza o, nella migliore delle ipotesi, maniaca, soltanto perché afferma qualcosa che non è condivisa dagli altri? Se poi si tratta di cognizioni scientifiche, l'audace sovvertitore di tutte le regole, se non ha alle spalle una grande fama, se insomma non è un Einstein, viene calunniato, oltre che deriso. È quanto capita allo scienziato Paul Saigneau, che spende i suoi ultimi e già miseri fondi per proclamare al mondo le sue teorie, per annunciare alla Terra il cataclisma che spazzerà dalla superficie del nostro globo le città più**

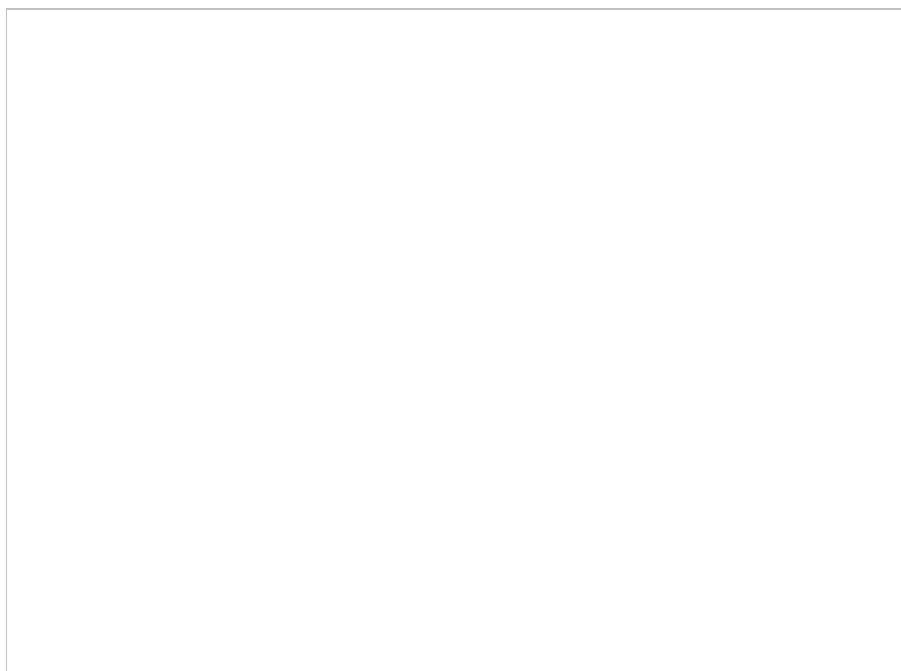
belle, mietendo milioni di vittime, e ottiene soltanto di morire in miseria. Dovranno passare cento anni perché Paul Saigneau abbia il posto che si merita nell'Albo d'Oro dei geni. Dovrà intervenire, con le sue capacità e il suo coraggio, il giovane Pierre che, con l'amico Jean e la bella Hélène, non si periterà di entrare in contatto con un gruppo di scienziati appartenenti a un'altra razza per risolvere il problema della nascita delle stelle.



Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano • telefono 85.11.41 - 85.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

6562 - URA

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE ORAFIOHB VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

# FUOCHI D'ARTIFICIO

## I

## IL GENIO MISCONOSCIUTO

Il 18 ottobre 1951, un vecchietto dall'aspetto alquanto male in arnese, con una larga fronte sotto cui posavano un paio di occhiali professorali, entrò in una libreria del boulevard Saint-Michel, e con quel semplice atto potè profetizzare un avvenimento che si sarebbe svolto circa un centinaio di anni dopo, a quasi 628 milioni di chilometri di distanza. Se l'avesse saputo con certezza, dato che ai suoi tempi era filosofo, non avrebbe mancato di trarne un notevole insegnamento, e la posizione barcollante dei segua-* ci del libero arbitrio sarebbe stata presa in considerazione in modo fin allora ineguagliato. Ma mori prima di vedere che aveva ragione.

Spese soltanto 825 franchi di allora, e infilatosi sotto il braccio il libro appena acquistato, ripercorse il boulevard e bighellonò un poco lungo la Senna. Poi, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, con passo sempre uguale si diresse verso la scuola della figlioletta. Tornò a casa a piedi, tenendo per mano la bimba. Pur abitando a Parigi da parecchio tempo, non era riuscito ad abituarsi

a prendere né la metropolitana né l'autobus.

La sera venne presto. Dopo cena, raccontata una favola alla piccola, la mise a letto, le rimboccò le coperte, poi si buttò una sciarpa intorno al collo per arrivare sino all'Osservatorio. Voleva approfittare delle giornate limpide e inaugurare la stagione fredda; cosi propizia alle osservazioni astronomiche, con un inizio brillante.

Il 19 ottobre iniziò la lettura del volume acquistato il giorno prima, e il 21 ottobre chiuse il libro. Diversi lavori urgenti gli impedirono di ridedicarvisi, come avrebbe voluto, prima del 12 novembre. Dal 12 al 15 si rituffò a capofitto nel libro, riempiendo di appunti tutti gli spazi disponibili. Poi comprò un grosso taccuino sul quale riportò e completò alcuni calcoli iniziati nelle sue postille. Lavorò senza interruzione, contrapponendo quel che pensava e scriveva all'osservazione diretta o spettroscopica. E solo dopo sei mesi di duro lavoro tentò - dato che era per natura timido - di mettere a confronto la sua opinione con quella dei suoi colleghi. La scelta cadde, non si sa perché, su un certo Georges Marin, del quale la Storia non ha serbato alcuna traccia, se non il ricordo di un colossale errore in un calcolo abbastanza semplice di distanza stellare.

Alla data del 3 giugno 1952, egli annota con giusta amarezza che il C9llega lo ha ascoltato distratto, sorridendo sempre con aria stupida.

Ritentò la prova con un secondo astronomo di cui non . sappiamo nemmeno il nome, e c'è da credere che sia fallita clamorosamente, poiché non accenna più a tentativi del genere.

Allora si mise all'opera, e in tre soli mesi portò a termine il suo libro. Poi lo fece battere a macchina. F. qui cominciò il suo calvario. E probabile che, nel suo candore di onesto scienziato, abbia pensato di trovare con facilità un editore.

Per due anni non fece altro che girare Parigi alla ricerca di un editore che gli pubblicasse il suo libro. Invano.

Nel suo diario, di quella dura epoca della sua vita sono segnate soltanto date, seguite dalle parole: "Ho visto Herman. Niente da fare. Non hanno carta".

"Ho visto Du-nod. Hanno il programma fermo per tre anni." "Ho visto Gauthier-Villars. Bisogna aspettare una risposta." "Ho visto... Ho parlato..."

E gli editori non sono del tutto da rimproverare. Uno di essi gli disse un giorno : « Da questo vostro lavoro dovreste ricavare un romanzo di fantascienza. Avrebbe un successo clamoroso! ».

Difatti, se la sua teoria ci sembra ora banale, perché ormai provata e scontata, non era così nel ventesimo secolo.

Tutti coloro ai quali si rivolse dovettero evidentemente prenderlo per pazzo.

Tentò ancora di forzare la sorte che sembrava accanirsi contro di lui, e spedi una copia della sua opera in Svizzera. Poi a Monaco e in Belgio. Dovunque la stessa accoglienza. E siccome il suo nome era conosciuto, i suoi tentativi non passarono inosservati. Nel 1954, il direttore dell'Osservatorio gli chiese se non aveva ancora preso in considerazione l'eventualità di mettersi a ripòso. L'allusione era più che evidente, ma non se la prese. Vedendo che non c'era niente da fare, nel suo paese, pensò di farsi tradurre in inglese per pubblicare il libro in America. Perciò si mise in cerca di un traduttore.

Ma a quel punto il diario si interrompe, riprendendo alla data del 20 gennaio 1955 con le parole: "Finalmente il mio libro è qui davanti ai miei occhi!".

In realtà, aveva dovuto sborsare un bel po' di quattrini per farsi pubblicare, e si era rovinato, dando ai suoi contemporanei una prova di più della propria pazzia. Il suo libro trovò pochissimi lettori e nessun critico.

A noi è rimasta una lettera, la sola che egli abbia ricevuta e che parli della sua opera : è la lettera di una bigotta, che gli chiede di pregare Iddio di risparmiarlo, come pure lei... Una donna, pur non avendolo compreso, aveva accettato quel ch'egli affermava.

Nel mondo scientifico, la congiura del silenzio. Nessuna bibliografia che porti almeno il titolo e il nome dell'autore!

Nel 1962, il 23 marzo a mezzanotte, egli mori. Soltanto la figlia segui il feretro del padre all'ultima dimora, la figlia che non ebbe mai un attimo di

dubbio sulla veridicità dell'opera paterna. Pietosamente raccolse gli scritti, gli appunti, i documenti, e li ripose in una biblioteca, chiusi in una cassetta.

Nel 1966, a 23 anni, la figlia si sposò. Due anni più tardi, mise al mondo un maschio. Nel 1988, questi si sposò a sua volta e nello stesso anno ebbe un figlio. Nel 2023, questo figlio diede vita a sua volta a un figlio suo, al quale venne imposto il nome di Jean.

Sono io questo Jean.

Quattro generazioni più tardi, io ho assistito a quello che il mio trisavolo aveva predetto. Possa questo libro essere un omaggio alla fede, e un insegnamento...

Ho qui sotto gli occhi tutti gli incartamenti di Paul Saigneau, nonché il suo ***Studio sulla Macchia Rossa,*** e i ***Mondi in collisione*** di Immanuel Velikovsky. Quest'ultimo libro è quello che il mio antenato acquistò il 18 ottobre 1951 in una libreria del boulevard Saint-Michel.

II

IL FIGLIO

L'inverno dell'anno 2049 era stato più rigido del solito. Non c'era da meravigliarsi, del resto, se si tien conto di quel che avvenne in seguito. Ma allora ci si lamentava del cattivo tempo senza preoccuparsi di quel che poteva significare. Sarebbe buona cosa se un giorno i meteorologi si associassero agli astronomi. Se si pensa che in questi ultimi cinquant'anni la previsione del tempo non ha fatto alcun progresso!

Allora io abitavo ancora nell'appartamento di Paul Saigneau, il mio trisavolo, ma i miei pensieri, bisogna dirlo, erano ben lontani da quel degno uomo. Il boulevard di Port-Royal è tranquillo e calmo, come tutte le zone riservate unicamente alla gene che studia, silenziosa per abitudine e necessità. Lì, il fatto di vivere nel 2000 non significa nulla.

Avevo dedicato due anni alla confutazione della prima parte dell'Etica di Spinoza, e quando venne la primavera la mia opera era pronta per affrontare

il giudizio della critica. Pensavo, una bella sera, che mi avrebbe forse giovato lasciare per qualche giorno la capitale e andarmi a godere il verde degli alberi, quel verde che io amo di un amore quasi sensuale. Ma dove andare? Questo era il punto.

Non possedevo ancora, . come tutti i miei colleghi del Gran Collegio, ville in campagna. E d'altra parte gli editori non si decidevano a rifornirmi del denaro necessario. Non avevo né di che pagarmi un viaggio, né di che pagarmi un soggiorno in albergo. Tutt'al più, considerata l'esiguità delie mie finan: ze, avrei potuto permettermi qualche pomeriggio ai giardini del Lussemburgo.

Mi dibattevo in questi problemi quando mi arrivò una lettera del mio amico Pierre. Pierre, il signor Courtier per gli altri, mi invitava a raggiungerlo al più presto possibile nella sua casa di campagna. Non mi feci pregare, dunque, tanto più che, conoscendomi perfettamente, il buon Pierre aveva unito alla sua lettera un vistoso biglietto da diecimila franchi.

Tuttavia, il tono del suo invito mi preoccupò un poco. Mi chiedeva di portare con me tutti gli scritti e i documenti di Paul Saigneau. Ma non mi sforzai di capire e feci quel che voleva.

Dovetti cercare a lungo prima di trovare la famosa cassetta, che nello spazio di quasi un secolo aveva cambiato posto almeno cento volte. Ma alla fine riuscii a scovarla, e la chiusi in una valigia. Al pomeriggio andai a chiedere un permesso al direttore del Gran Collegio. Lo ottenni senza difficoltà.

A rischio di passare per un fossile, presi il rapido del Sud alla Gare de Lyon. La faccenda è che non ho mai avuto fiducia nei mezzi moderni di cui tutti vantano la comodità. L'aereo mi fa paura, e non parliamo poi del razzo!... Ecco perché, sebbene un viaggio stratosferico da Parigi a Melbourne costi quanto un viaggio in ferrovia fino a Marsiglia, e nonostante siano pochi gli uomini che alla mia età e nella mia situazione non abbiano fatto almeno un giro su Marte o su Venere, non avevo ancora, a 27 anni, lasciato la Francia.

Quando il rapido giunse a Digio-ne, decisi di attaccar discorso con la ragazza che mi sedeva di fronte. Si serviva anche lei del treno, quindi era di mio gradimento. Ma invece di creare l'occasione, l'aspettavo, cdme un idiota. La sbirciavo di sottecchi, pensando che a ogni giro di ruota la meta si faceva più

vicina e che per la mia stupida timidezza...

Lo scossone della partenza, a Lione, fece cadere un libro dalle ginocchia della ragazza, che si affrettò a raccoglierlo prima che io avessi il tempo di muovermi. Occasione meravigliosa sfumata... Arrivammo ad Avignone senza aver scambiato una parola.

Scesi dal treno e, come avevo previsto, c'era Pierre ad aspettarmi sul piazzale col suo elicottero. Dopo gli abbracci, stavo per prender posto nello spazio riservato ai passeggeri, ma il mio amico mi trattenne.

«Aspetto qualcun altro» disse. « Un minuto e sono da te. »

Mi piantò in asso e si precipitò verso la scalinata della stazione. Sgranai tanto d'occhi quando lo vidi tornare con una borsa da viaggio, tenendo sottobraccio la ragazza del treno.

« Il signor Jean Pons-Saigneau... La signorina Hélène Faramond » ci presentò. .

«Ah, benissimo!», mi lasciai scappare.

« Come, vi conoscete già? », domandò Pierre..

«No!» si affrettò a precisare colei che avrei potuto chiamare Hélène (nel mio cuore, beninteso).» « Abbiamo fatto tutto il viaggio seduti uno di fronte all'altro. »

« E... basta? » esclamò Pierre fissandomi con uno sguardo decisamente disapprovatore. «Scommetto » aggiunse, « che non le hai nemmeno rivolto la parola. A meno che tu non l'abbia intrattenuta su Spinoza e sulle prove dell'esistenza di Dio... Veramente, mi deludi. Più ti conosco, più ti... »

Si rivolse alla ragazza, della quale non aveva abbandonato il braccio.

« Ecco, Hélène, hai il privilegio, in pieno secolo XXI, di ammirare un residuo vivente del giurassico. » « Be' » commentò Hélène, ridendo, « è abbastanza ben conservato! »

« Si, l'involucro è ancora in buono stato, ma se ti capitasse di fare l'autopsia del suo cervello... »

« Bisognerà che un giorno ci provi. »

Io rimandai mentalmente il giorno della prospettata esperienza che, d'altra parte, mi avrebbe permesso di dimostrare come, nonostante tutto, la mia mente non era cosi arrugginita come poteva sembrare a prima vista. Seppi che lei era dottoressa, o piuttosto studentessa in medicina, dato che non doveva avere più di vent'anni; ma non cambiai idea. Soltanto giurai a me stesso di ottenere la rivincita. Invidiavo Pierre e provavo nei suoi riguardi uno strano sentimento di inferiorità fino ad allora mai manifestatosi. Di solito, quando vedevo qualche giovanotto fare il tenero con le ragazze, mentre io me ne sentivo incapace, mi consolavo subito pensando che, in controparti? ta alle loro arti di seduzione, possedevo un cervello di prim'òrdine che mi permetteva di appartenere al Grande Collegio nonostante i miei ventisette anni. Ma, nel caso di Pierre, non avevo che da inchinarmi. Più vecchio di me di un solo anno, mi dava dei punti sia come intelligenza che come cultura, benché non facesse parte del Grande Collegio. Se si apriva fra noi due la competizione per il possesso del cuore di Hélène, potevo ritenermi battuto in partenza.

Mi chiusi dunque nella mia mu-soneria, deciso a corazzarmi contro i loro frizzi e le loro allusioni. Del resto spiccammo subito il volo verso nord-est, e sebbene il rumore dell'elicottero non fosse assordante, non potevamo conversare a voce normale; e mettersi a gridare è sempre una cosa scomoda. Hélène aveva preso posto davanti, e ió sta-vtì dietro, infilato in mezzo ai bagagli.

Io conoscevo il paesaggio abbastanza bene, perciò non gli dedicai che un minimo di attenzione. Ma la ragazza probabilmente veniva per la prima volta in quell'angolo di Provenza, perché si sporgeva ogni momento a leggere sui tetti dei municipi i nomi dei villaggi. Il viaggio durò circa mezz'ora, in capo alla quale Pierre fece posare delicatamente l'apparecchio sulla terrazza di casa sua.

Cinquecento metri più in là, il villaggio si arrampivava sul fianco di una collinetta. La vecchia chiesa romanica che mi piaceva tanto era ancora in

piedi, vero miracolo, e accanto si ergevano le rovine di un castello, ricoperte di edera. Ah, sarebbe bello poter vivere sempre in campagna, sdraiato all'ombra di un tiglio, con un buon classico greco, e avendo, come prospettiva un saporito piatto di olive per il pasto della sera.

Quella prima sera, vedi casò, ci furono proprio le olive, e la cena fu rallegrata da un delizioso vino chiaretto che avrebbe dato coraggio anche a un coniglio. Avevo tentato varie volte di prendere in disparte Pierre per chiedergli quel che voleva da me, ma lui in un primo tempo aveva fatto finta di non capire, poi aveva borbottato un vago « più tardi »... Intanto faceva gli onori di casa a Hélène, che si estasiava alla bellezza selvaggia dei posto. Non avendo di meglio da fare, mi misi a disfare le valigie, lasciai la famosa cassetta in una di esse, feci un bagno e mi coricai. Secondo la mia abitudine, tenni la finestra spalancata.

Ci impiego sempre parecchio tempo ad addormentarmi, perché non ho mai potuto - altro tratto che mi distingue dalla maggioranza dei miei contemporanei - abituarmi all'usanza moderna di prendere forti dosi di stupefacenti. Piuttosto che drogarmi per dormire, ed essere costretto, l'indomani mattina, a ingurgitare un'altra droga per schiarirmi le idee, preferisco scivolare prudentemente dallo stato di veglia a quello di sonno con tutti i sogni ad occhi aperti che questa pratica comporta. Un illustre medico mio amico ha tentato di tutto per dimostrarmi che insistendo nel mio sistema avrei abbreviato la mia vita di una trentina d'anni, e che i sonniferi moderni presi a dosi giuste ritardano l'usura del corpo perché sopprimono radicalmente lo stato di ipertensione mentale die precede la caduta nel paese dei sogni. Non è riuscito a convincermi. E più uomini conosco, più mi accorgo che i poeti tendono a scomparire. Non i poeti-scrittori, ma i veri poeti, quelli per i quali i sogni ad occhi aperti hanno una parte molto importante nella vita.

Dunque, non mi addormentai subito. Al contrario, il cambiamento di clima mi fece stare con gli occhi spalancati fino a mezzanotte. Udii le voci di Hélène e di Pierre scambiarsi la buona notte, con l'aggiunta di una stupida allusione al mio indirizzo. Poi ci fu silenzio.

Verso mezzanotte, dunque, cominciai con il mio solito giochetto : fin dalla più tenera età avevo tentato invano di accorgermi del momento preciso in cui

mi addormentavo. In pura perdita, naturalmente, ma è una occupazione interessante per un filosofo. Quella notte credetti proprio di esserci riuscito. Mi vedevo sicuramente chiudere gli occhi e sprofondare nel sonno, quando quell'idiota di Pierre entrò bruscamente nella mia stanza.

Bruscamente per modo di dire; la mia sonnolenza doveva aver esagerato i suoni perché non appena fui a sedere sul letto soffogandomi gli occhi, mi accorsi che il mio amico non urlava affatto. Anzi, mi sussurrava in modo abbastanza amabile: «Alzati, animale! Abbiamo qualche cosa da fare. Su, alzati! ».

Quando fui tornato completamente in me, feci notare a Pierre che tra i due, l'animale era piuttosto lui, con il suo grazioso pensiero, di svegliarmi a quell'ora... Ma lui interruppe le mie proteste, ed io fui costretto a fare quello che mi diceva.

Buttai via le lenzuola, mi alzai, mi vestii, e infilai un paio di scarpe di corda che l'amico mi porgeva dicendo: «Mettiti queste. Non dobbiamo fare rumore, altrimenti Hélène... ».

Non seppi - e non me lo domane dai nemmeno - quel che Hélène avrebbe fatto se avesse sentito che noi uscivamo di casa. Perché di questo si trattava : uscire di casa nel cuore della notte.

Uscimmo, dunque, e ci allontanammo in grande silenzio. La notte non era fredda e le stelle brillavano in un cielo senza nubi. Lungo la strada, Pierre mi spiegò che dovevamo approfittare del bel tempo, che non sarebbe durato a lungo, per andare all'Osservatorio.

« Non ti avrei svegliato, caro Jeart, se non avessi sentito il bollettino meteorologico delle 23,30 » mi disse. «Annunciava che una tempesta sta per abbattersi sulle regioni sud-est della Francia. E se è vero, addio osservazioni. Ho qualche cosa di molto importante da mostrarti* ecco perché ti ho fatto venire da me. Domani le nubi copriranno il cielo. To', guarda là! »

Col dito teso mi indicava l'orizzonte verso ovest. Ma non avendo occhi abituati a scoprire l'insco-pribile, non vidi nulla di preoccupante.

« Le nubi sono là » seguitò Pierre con un po' di nervosismo nella voce, « ma credo che faremo in tempo, prima che esse ci coprano. »

Eravamo all'ingresso della grande cupola. Pierre introdusse la chiave nella serratura, spinse il battente, passò il braccio all'interno per far scattare un interruttore e mi fece segno di entrare. Poi mi segui richiudendo la porta dietro di sé.

Il telescopio luccicava nel mezzo dell'immensa stanza rotonda austera come un antico mausoleo. Ma il luogo mi era ormai abbastanza familiare, e non mi impressionava più. Mi ricordai pertanto dei miei primi approcci con un cannocchiale, una decina d'anni prima. Pierre allora non era che uno studente fra i tanti ed era stato rimproverato per avermi introdotto di nascosto nell'Osservatorio di Juyisy. Ma adesso era il grande Maestro, e circolava sicuro fra i suoi strumenti. L'Osservatorio che dirigeva era il più moderno e il meglio attrezzato d'Europa.

Pierre si avvicinò al centro della stanza. Avevo appena fatto alcuni passi dalla porta per raggiungerlo, quando udii un rumore dietro di me, e subito dopo una mano si abbatté sulla mia spalla mentre una voce, in tono alquanto duro, mi domandava: «Che cosa fate qui voi? ».

Mi voltai e mi trovai faccia a faccia con la canna d'una rivoltèlla.

« Che cosa fate qui voi? » ripetè l'uomo. « È severamente vietato entrare qui se non accompagnati. »

Stavo per dare una spiegazione quando Pierre tornò indietro.

« Che volete, Alfredo? » domandò.

«Veramente, signore... ho trovato questo tipo che stava entrando... »

« È un mio amico » lo interruppe Pierre.

L'uomo abbassò l'arma.

« Meglio cosi » disse, evidentemente sollevato. « Siccome non ero stato avvertito che sareste venuto a lavorare questa notte, quando ho visto la luce...

»

« Vi siete per caso messo a spiarmi? » lo interruppe Pierre. «Sapete bene che non c'è niente da rubare qui, e che non abbiamo nessun segreto da nascondere! »

« Lo so » rispose Alfredo. « Ma è stato il signor Rampot. Mi ha detto che da otto giorni avvengono degli strani fenomeni da queste parti, soprattutto nei pressi della grande cupola; è lui che mi ha ordinato di fare doppia guardia. »

«Quali strani fenomeni? E da quando usate la rivoltella? »

«La rivoltella? Me l'ha data il signor Rampot. In quanto alle cose strane che accadono,' non mi ha precisato bene. Ha parlato di visite notturne, ma senza darmi particolari. » Pierre si voltò verso di me. «Rampot è il mio primo assistente » mi spiegò. « Devi conoscerlo, è del Grande Collegio. »

« Rampot » feci. « Mi pare di non averlo mai sentito nominare. » Pierre scosse le spalle. « E come mai » seguitò rivolto ad Alfredo « non mi è stato detto nulla? Perché non mi avete avvisato? »

L'uomo rimase un istante silenzioso poi farfugliò : « Il signor Rampot mi ha detto che eravate molto occupato in questi giorni, e che era meglio non disturbarvi Mi ha detto che bastava tenere gli occhi aperti ».

« E dov'è adesso? » « Chi, il signor Rampot? Sta lavorando al piccolo spettroscòpio. Devo andare a cercarlo? »

Pierre assenti, e l'uomo si allontanò nella notte. Un momento dopo, allontanatomi dalla porta d'ingresso, ispezionavo il meraviglioso strumento che permetteva di fotografare le stelle ingrandite 32 volte. E vedevo Spinoza pulire lo specchio gigantesco di quel telescopio.

« È meglio che tu sappia che uno dei visitatori notturni di cui ci parlava Alfredo sono io » mi disse Pierre venendomi vicino. «Ti avverto, cosi non rischierai di dire sciocchezze quando Alfredo tornerà con Rampot. »

Rimanemmo per un po' in silenzio. Sentivo che il mio amico era nervoso, che

doveva avere qualcosa di molto importante , da dirmi, ma voleva per questo essere tranquillo e sicuro che nessuno sarebbe venuto a interrompere le spiegazioni che voleva darmi. Dopo qualche minuto fui io a rompere il silenzio.

« Ascolta, Pierre. Qua tutto è bello e interessante. Interessantissimo. Ma desidererei uno schiarimento. Poco fa mi hai detto che avevi qualcosa da farmi vedere. Andiamo, muoviamoci e facciamola finita. Non mi dispiacerebbe affatto dormire un po'... »

Mi guardò con un'aria grave che contrastava apertamente con l'immagine dello scienziato, di valore si, ma giovanilmente scanzonato, che mi ero fatta di lui. E glielo dissi.

« Non scherzare per favore, Jean » borbottò in risposta. « Questa faccenda è molto seria, molto più seria di quanto non pensassi prima, è molto più importante di te e di me, anche. »

Si interruppe, perché stava tornando Alfredo preceduto da un ometto magro che Pierre mi presentò come Jules Rampot, primo assistente dell'Osservatorio. Un arido funzionario, ambizioso e avido d'onori. Fu cosi che classificai a prima vista quell'uomo. Solo più tardi dovevo capire che non mi ero fatta.di lui un'idea abbastanza aderente alla realtà.

Ma in fondo io sono soltanto un filosofo, e non un indovino.

Jules Rampot, per non smentirmi immediatamente, si inchinò servilmente davanti a Pierre e gli chiese che cosa desiderasse dalla sua umile persona.

« Signor Rampot » lo apostrofò duramente Pierre, « ho visto che mi fate spiare, cosa in ogni modo inammissibile. Ma probabilmente avrete le vostre buone ragioni per farlo, ed esigo conoscerle al più presto. Non ho tempo da perdere. La tempesta si sta avvicinando... »

Alle prime parole del mio amico, l'ometto era impallidito, ma si riprese abbastanza presto.

« Signore » disse freddamente, « io non intendevo farvi spiare. Solo che da

qualche notte ho notato degli andirivieni sospetti nei pressi della grande cupola, e ho avuto paura che... »

«Da quando in qua» lo interruppe Pierre « siete preposto al servizio di polizia dell'Osservatorio? C'è Alfredo incaricato per questo. Sono vent'anni che esercita la sua sorveglianza senza aver mai notato nulla di anormale. Perché vorreste che ora... »

« Non so, signore, ma penso non si dovrebbe lasciar correre un fatto del genere... »

« Ascoltatemi bene, Rampot. Voi ci siete molto prezioso per il maneggio dello spettroscopio, ma non siete il solo a saperci fare in questo campo. Siete troppo attaccato alle cose che avvengono sulla Terra, per essere un insostituibile astronomo. Già due dei vostri colleghi si sono lamentati di voi. » « Davvero, signore? » « Davvero, signore » rispose • Pierre con lo stesso tono comicamente offeso. « Ma ora basta cosi. Che sia l'ultima volta, siamo intesi? »

L'autorità di Pierre doveva essere grande all'Osservatorio, perché Alfredo aveva l'aria di un uomo che si ritiene il più felice della terra, mentre Rampot sembrava tutto il contrario.

Quest'ultimo chinò la testa dopo la sfuriata, e si allontanò insieme ad Alfredo. La porta si richiuse alle loro spalle. « Ora finalmente potremo stare tranquilli » disse Pierre con calma, come se nulla fosse accaduto.

«Non credi di essere stato un po' troppo severo con quell'uomo? » gli domandai.

« Ma no! C'è abituato. Nessuno lo può soffrire, qui. »

« Ma allora, perché ce lo tenete? »

«È il nipote di un grosso politicante, ed è capitato qui, date le sue attitudini. Del resto bisogna riconoscere che. lavora molto bene.

«Ma che lingua! Che lingua! Tutti i pettegolezzi partono da lui, e dobbiamo

sempre stare sul chi vive. Ma certe volte non ne posso veramente più, ed esplòdo come ho fatto poco fa. E dire che me l'hanno imposto come primo assistente! Per fortuna il Gran Collegio sa che qui c'è bisogno di me, altrimenti a quest'ora sarei già bel-l'e spacciato. Hai visto i suoi occhi? »

«Si, è pericoloso come una mina. Tienlo alla larga... »

Pierre se ne venne fuori con un noncurante "bah!", e mi portò con sé verso l'oculare del telescopio.

« Ti farò vedere ora qualche cosa di veramente sensazionale » mi disse con un tono di mistero. « Il re degli dei sta per partorire. Sembrerebbe idiota dire una cosa simile, ma è la verità. »

«E che cosa partorirà il tuo re degli dei? »

«Ora vedrai. Vai a girare l'in-, terruttore... o piuttosto, no, ci vado io. Saresti capace di perderti nell'oscurità. Vedi, caro amico », continuò Pierre, tornando verso di me dopo aver spento la luce, «il tuo trisavolo era un grande uomo. »

«Sono contento di sentirlo dire », borbottai, « soltanto l'anno passato ne dicevi di lui di tutti i colori. »

« Il fatto è che da un mese in qua sono successe tali cose... E poi, riconoscere i propri errori rientra esattamente nello spirito degli uomini di scienza. Ma adesso basta con le chiacchiere. Non bisogna scherzare su questo argomento. Quando avrò puntato il telescopio nella posizione giusta, appoggia l'occhio qui. »

Per qualche minuto, alla tenue luce di una piccola lampadina, Pierre manovrò alcuni pulsanti, e la piattaforma sulla quale ci trovavamo si mise a oscillare in tutti i sensi. L'immensa cupola si era socchiusa come un melone al quale fosse stata tolta una fetta, e uno squarcio di cielo nero punteggiato di stelle apparve nella stretta fessura. Pierre spense la lampada e io posai l'occhio sull'oculare. In un primo tempo non vidi nulla perché la mia retina era ancora impressionata dalla luce. Ma ben presto riuscii a scorgere quello che si doveva vedere: l'enorme massa di Giove occupava quasi tutto il campo visivo. « Ci sei? », mi domandò Pierre. « Si, ma... »

«Lo so, lo so, Giove l'hai già visto un sacco di volte. Ma aspetta, e poi mi dirai ».

Armeggiò per qualche istante vicino a me, e vidi il pianeta diventare sempre più grande, fino a uscire dal campo oculare. Avrei potuto allungare una mano e toccarlo...

«Alzati un momento, per favore, devo regolare la lente. »

Pierre si mise al mio posto e con la mano destra girò una manovella. Poi mi fece segno di rimettermi a sedere^

« Quel che tu vedi adesso » mi disse, « è il figlio. Non è bello? » Lo spettacolo era evidentemente molto bello, ma io lo conoscevo già.

« Mi stai forse prendendo in giro? » domandai al mio amico. « Mi hai fatto venire qui, solo per vedere la Macchia Rossa? »

« Precisamente » mi rispose. « E ora ti chiedo solo una mezz'oretta di tranquillità, perché voglio seguire la cosa ancora per un po'. Vai pure fuori a fare due passi, se ti annoi. Ti raggiungerò più tardi. »

E non si occupò più di me. Trovai la procedura molto elegante, glielo dissi, e uscii a rinfrescare il mio umore. Ma non per molto. Un quarto d'ora dopo, grossi goccioloni di pioggia mi costrinsero a rientrare sotto, la cupola illuminata a giorno, mentre Pierre si affrettava a chiuderla come un uovo. Quando mi vide, mi lanciò una chiave dicendo di chiudere la porta a doppia mandata. Poi mi fece segno di avvicinarmi, e mi invitò a sedere vicino a sé su uno sgabello piuttosto scomodo.

«So che non sei eccessivamente appassionato di problemi scientifici, ma penso che tu abbia in questo momento la curiosità di sapere... »

« Ma certo ! » esclamai. «... di sapere, dicevo, perché ti ho fatto venire quaggiù cosi in fretta » seguitò Pierre senza far caso alla mia interruzione, « e perché ti ho mostrato Giove e la sua Macchia Rossa al telescopio. Ti spiegherò dunque tutto. Ma se tu non vuoi credere alla storia che sto per raccontarti, sappi che ho in mano tutte le prove per convincerti, il che

probabilmente non sarà difficile... »

« Grazie lo stesso... » « E per convincere anche il Grande Collegio ***in corpore***, quando sarà il momento di farlo. »

A questo punto capii che la faccenda era veramente seria.

Pierre aveva ragione, checché io ne pensassi. Ero stato chiamato al Grande Collegio nella sezione Lettere, e non c'era da meravigliarsi se non capivo gran che in fatto di scienza. Ma se Pierre affermava di poter provare al Gran Collegio ***in corpore***, quindi alla Sezione Scientifica, che quel che aveva scoperto era vero, io non potevo far altro, povero ignorante in materia, che credergli ciecamente.

« Ti chiederò dunque di non interrompermi con domande inutili » mi raccomandò.

Annuii con un cenno. Ma poi mi venne un'idea improvvisa.

« Scusa un momento » dissi, « se si tratta di una questione puramente astrologica, Pierre, come mai hai fatto venire me al posto di Wibert? ».

La risposta mi lasciò un momento sconcertato.

«Perché tu sei il pro-pro-proni-pote di Paul Saigneau. Ed ora, apri bene le orecchie. »

Sotto il rumore assordante di una pioggia da diluvio che scrosciava sulla cupola facendola vibrare in tutte le sue giunture, Pierre mi raccontò quel che segue.

IL RACCONTO DI PIERRE

Sebbene possa sembrare sciocco, tutto cominciò il 1° aprile. Avevo lasciato l'Osservatorio alle quattro del pomeriggio perché intendevo riposarmi qualche ora e poi tornarci in piena notte. La giornata era stata talmente comune da poter offrire lo spunto di uno romanzo a uno scrittore realista... Mi sdraiai sul letto e mi assopii. Poi verso le sei mi alzai e scesi nel mio studio. Volevo scrivere un poco, prima di cena.

Fortunatamente la cucina si trova all'altra estremità della casa, e Juliette è un po' sorda.

Mi sedetti dunque alla scrivania e mi misi al lavoro. Non avevo ancora riempito una pagina che mi arrestai, incuriosito. Nella stanza si udiva, ben distinto, una specie di raspamento. È probabile che durasse già da un pezzo, ma io avevo dovuto confonderlo sino a quel momento con lo scricchiolio della penna sulla carta. Tu sai che non amo i misteri. Cercai dunque di localizzare quel rumore, che mi pareva aumentasse.

Pensai che potesse essere un topo, ma era piuttosto improbabile che si facesse vivo a quell'ora. Scarafaggi? Potevano anche essercene, ma non fanno tanto baccano. E i tarli delle intavolature preferiscono lavorare di notte.

Feci il giro della stanza col naso in aria, ma mi resi conto quasi subito che il rumore proveniva piuttosto dal basso. Mi misi allora per terra a quattro zampe, eliminando scientificamente le aeree di sicuro silenzio. Il raspamento aumentava di intensità. Pensando che in quella posizione piuttosto insolita dovevo offrire uno spettacolo poco edificante per la mia serietà di scienziato, mi affrettai a chiudere porta e finestre. Cominciava a far buio. Chiusi anche le imposte, e tornai alla mia ricerca. Mi sentivo un vero Sioux sul sentiero di guerra.

E cinque minuti prima di'* vedere, capii a cosa assomigliava quel rumore: a quello di un trapano a mano in azione.

A quell'idea mi alzai scoppiando a ridere. La "banda del buco" aveva proprio tempo da perdere nel gabinetto di un astronomo, aperto a tutti i venti!... Ma il fatto di essermi alzato in piedi mi salvò la vita, o per lo meno buona parte del corpo. La mia risata risuonava ancora nella stanza, quando un pezzo di pavimento scoppiò, e apparve la cosa. Se fossi rimasto .giù a quattro zampe fiutando il suolo come un cane da caccia, avrei preso un. colpo tale da mandarmi al creatore! Difatti, l'inconcepibile strumento, non trovando più resistenza, fece un balzo die lo portò a un metro oltre il suolo.

Abbandonai all'istante ogni idea di "banda del buco" e ogni velleità di ridere. E subito mi venne in mente il nome della cosa: "Che possa morire impiccato"

pensai, "se quello non è un periscopio!"...

Feci un movimento aggirante che mi riportò dietro, la scrivania. Il "tubo" continuò a salire per un po' obliquamente, poi si fermò. Rimase immobile un istante poi si mise a girare lentamente. Là dove mi trovavo, dovevo essere, in linea di massima, invisibile. Ma come fai a giurare su una cosa, quando l'inesplicabile ti assale? È chiaro che i sottomarini non vanno gironzolando sulla terra ferma, né si infilano sotto le case. Decisi di nascondermi dietro la scrivania.

Sentivo il pavimento stridere, là dove l'apparecchio girava su sé stesso. Poi ad un tratto non udii più nulla.

Passò un istante che mi parve un'eternità. Incoraggiato, o meglio fieramente deciso a venir fuori da quella situazione idiota e forse pe-. ricolosa, arrischiai un'occhiata al disopra del mobile.

Incredibile, quello che vidi! Il periscopio stava "leggendo" tranquillamente i miei fogli sparsi sul

ripiano della scrivania. Quel tubo, di metallo durissimo per aver forato il pavimento della stanza, si era torto come un serpente per tuffarsi sulla mia scrivania. E prima che potessi ripiombare nel mio nascondiglio, l'occhio di vetro del-. lo strumento, si era girato verso di me. Brrr! Quando ci penso mi vengono ancora i brividi nella schiena!...

Rimasi li, come ipnotizzato, senza pensare più a nulla. Improvvisamente il tubo si raddrizzò, e con uno strattone scomparve nel suolo. Feci allora quel che ogni uomo avrebbe fatto al mio posto: mi passai una mano sulla fronte, mi grattai la testa e mi sporsi al di sopra della scrivania per guardare nei buco in cui era scomparso il periscopio, più velocemente di quando era apparso.

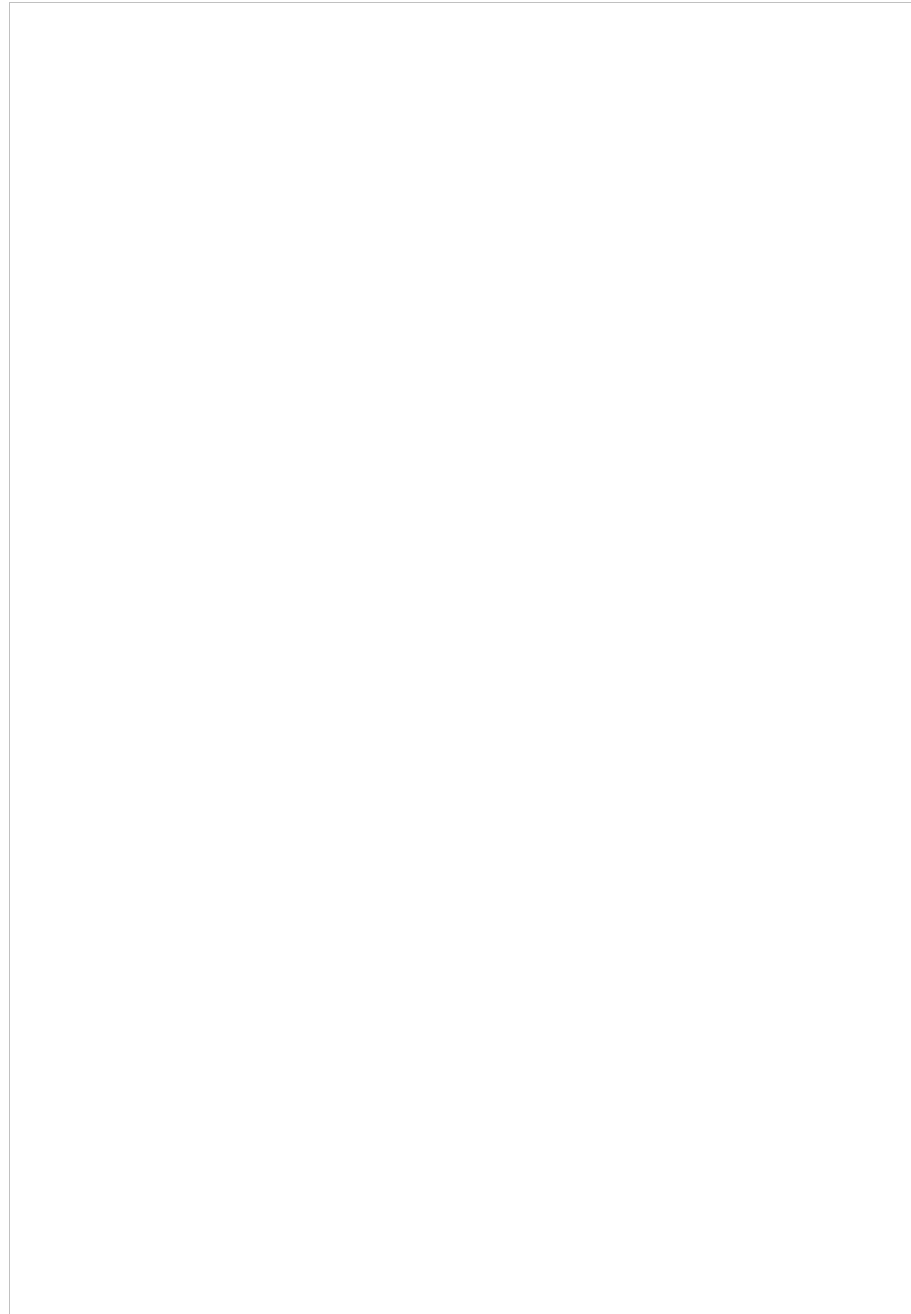
Ebbene, amico mio, per qualche minuto ho attribuito a un tubo di acciaio intelligenza e profonda conoscenza della psicologia umana.

Avevo appena passato la testa al di là della scrivania, che il periscopio saltò fuori dal buco, si piegò intorno al mio collo e mi fece capitombolare al di sopra del mobile. Poi si sollevò trascinando anche me, e poco mancò che non

mi soffocasse o mi spezzasse le vertebre cervicali. Infine mi depose mezzo stordito al centro della stanza, puntando il suo occhio davanti al mio viso che parve studiare , attentamente per un buon minuto. Dopo di che, sempre tenendomi per il collo, mi trasportò contro una delle pareti. E li mi abbandonò, mentre pregavo il Dio dei miei antenati.

Quella specie di aggeggio animato rimase poi a guardarmi, dondolandosi come un cobra alla vista di una mangusta. E non c'era niente da fare: al minimo mio movi-mentof lo strumento infernale balzava di lato, come per impedirmi la fuga. Disperato, e non reggendomi più sulle gambe, mi afflosciai al suolo.

L'ordigno mi esaminò ancora per un poco, poi, forse per far arrivare al colmo la mia meraviglia, mi si avvicinò dolcemente e... mi batté fraternamente su una spalla. A quel punto ti giuro che mi misi a ridere. Una gran risata fiduciosa, e tenni un lungo discorso a quel caro buon periscopio. Da quel momento, mi sentii come un amico con lui, e lui non fu più cattivo con me.

Dieci minuti dopo, quando ebbi terminata la mia delirante allocuzione, che l'amico sembrò ascoltare con divertita benevolenza, mi fece un leggero cenno (stavo per dire con la mano, tanto mi pareva vivere e comprendere) e scomparve.

Tirai un lungo sospiro, e mi buttai a sedere nella poltrona per ricostruire nella mia testa l'incredibile avvenimento.

Un po' più tardi, Juliette mi chiamò per la cena, e io chiusi a chiave la porta della stanza. Mangiai senza appetito, quella sera, e Juliette, che è eccellente cuoca, come hai potuto constatare, mi assillò per tutta la cena, perché non ammette che si possa disdegnare quello che lei ha preparato con tanta cura. Ma non udivo nemmeno i suoi rimproveri, tanto ero occupato a mettere

ordine nella mia mente.

Subito dopo cena ritornai nel mio studio, e per prima cosa telefonai all'Osservatorio, avvertendo che sarei andato più tardi del previsto. Mi adagiai quindi nella poltrona, a meditare.

Non so come spiegare la faccenda, ma il fatto è che in quel momento non avevo la minima paura. Mi sembrava di aver esaurito in pochi minuti la mia provvista di paura per tutta la giornata. Non che io fossi calmo, tutt'altro; il mio cervello, ma soltanto il mio cervello, era abbastanza sovreccitato. Giravo e rigiravo il problema in tutti i sensi, e come conclusione arrivavo sempre alla stessa domanda: da dove diavolo era sbucato quell'arnese? La risposta era evidente, ma non mi portava avanti di un millimetro verso la soluzione. Quel periscopio, perché quasi certamente si trattava di un periscopio, veniva da sotto la casa. E con ciò? Dovevo forse arguire che nelle immediate vicinanze fosse stato scavato un sotterraneo? Tu sai che, contrariamente alla maggior parte dei miei colleghi, ho letto molti romanzi pseudo scientifici. Certuni hanno serie fondamenta, mentre altri sono solo frutto di pura fantasia. Ebbene, proprio quei romanzi che parlano di viaggi effettuati sotto la Terra, o più precisamente attraverso la Terra, appartengono alla seconda categoria. Sembra ancora impossibile, al giorno d'oggi, spostarsi nel sottosuolo con altri mezzi che non siano gallerie scavate in precedenza. Senza di ciò, bisognerebbe che il mezzo di locomozione sotterraneo rodesse e scavasse la terra intaccando i diversi strati del suolo attraverso il quale si- desidera passare. Ma il calore necessario per ottenere lo scopo, fonderebbe lo stesso apparecchio. Come vedi, sono abbastanza esperto in materia.

Dunque scartai questa ipotesi. Mi alzai, attraversai lo studio e andai ad esaminare il foro prodotto dallo strano strumento. Tenendomi a prudente distanza tentai, con l'aiuto di una pila elettrica, di illuminare il più possibile il fóro bolo che misurava una decina di centimetri di diametro e si perdeva nella profondità, obliquamente. Se quella, specie di condotto continuava in quella direzione, doveva arrivare fin sotto il giardino, in direzione est, e forse più lontano. Ma poteva anche dirottare in altra direzione, vista la facilità con la quale il tubo si contorceva.

Infine, più die certo di non approdare a niente, abbandonai ricerche e ipotesi, pensando che, dopo tutto, l'iniziativa apparteneva al periscopio, quel

periscopio cosi vivo e simpatico.

Uscii di casa dirigendomi all'Osservatorio, dopo aver chiuso a chiave con gran cura la porta dello studio. Lungo la strada tenevo la pila puntata verso il suolo. Per quanto fosse assurdo, mi aspettavo, da un momento all'altro, di veder apparire da un buco quel caro amico del serpente di acciaio. Ma non accadde nulla.

Avevo là mente troppo occupata per svolgere un buon lavoro all'Osservatorio. Tuttavia vi rimasi fino alle tre del mattino, l'occhio appoggiato sull'oculare del telescopio, fantasticando su tutto quello che un uomo normalmente curioso poteva prospettare in un caso come il mio.

Quando tornai a casa, ero gelato fino all'osso. Cinque ore di assoluta immobilità non sono poche, sebbene io cominci a farci l'abitudine. Passai dallo studio a dare una occhiata. Ma non c'era niente di nuovo. Che cosa mi aspettavo? Di vedere forse il periscopio gironzolare nel bel mezzo della stanza?

Andai a coricarmi e mi addormentai quasi subito, grazie al mio fedele sonnifero.

Quando mi svegliai, erano quasi le dieci. Brillava un bel sole caldo, ma Juliette mi accolse in maniera piuttosto fredda.

«Se credete di trovare il vostro studio in ordine, signor Pierre, ***vi*** sbagliate » mi disse, sostenuta. « È chiuso a chiave, e non ho potuto entrare. »

«Non importa Juliette» risposi. « È pulito e in ordine. »

«No, signore, non può essere in ordine! » insistette lei con fermezza. « Sono tre giorni che non entro a far pulizia. Non ci entro da quando vi siete asserragliato, uscendone soltanto per mangiare e per andarvi a riposare! » Poi la sua voce si raddolcì. « Be', va bene, lasciatemi la chiave; faccio ancora in tempo a dare una pulitina prima di mettermi a cucinare. »

Rifiutai ancora, ostinatamente, seccato della sua insistenza; la buona donna se ne andò scuotendo il capo, persuasa certo che fossi diventato ancora un po'

più matto di quanto fossi stato fin allora, e borbottando che un giorno o l'altro avrebbe pur -dovuto pulirlo quel benedetto studio se non volevo vederlo cadere a pezzi.

Nelle prime ore del pomeriggio la buona Juliette si era già calmata. Subito dopo colazione aveva dato fondo a tutte le sue arti per tentare di intenerirmi, ma davanti al mio cocciuto silenzio si era ritirata dignitosamente nella sua camera. Niente al mondo le impedirebbe di fare la siesta quotidiana.

La lasciai ai suoi sogni e uscii. Avevo intenzione di stendermi sotto il grande tiglio del parco, ma le foglie di quell'albero non erano ancora abbastanza folte per garantire una buona ombra, perciò mi spinsi fino al piccolo bosco di cipressi/Arrivato là mi sdraiai e mi assopii. Ero circondato da folti cespugli di bosso che mi nascondevano alla vista da ogni parte.

Fui svegliato sul più bello da un rumore che mi colpiva le orecchie. Un rumore ovattato, non abbastanza forte da distogliermi da quel molle torpore causato dal caldo soffocante. Ricaddi quasi subito nel mio sonno interrotto.

Un'ora dopo il mio arrivo al boschetto mi svegliai di nuovo. Questa volta avevo sentito distintamente lo scricchiolio di un ramo secco pestato da un piede. Non so bene perché guardai l'orologio. Erano le tre e un quarto. Mi rizzai a sedere e scrutai con occhi ancora intorpiditi il limitato orizzonte che mi si prospettava. Ma non riuscii a disporre di molto tempo per la mia ispezione, perché mi addormentai di nuovo. E questa volta in un modo niente affatto naturale.

Dalla violenza della botta avrei giurato che una meteorite di almeno tre tonnellate si era abbattuta sibilando sul mio cranio... Vidi distintamente la nebulosa di Andromeda e la costellazione del Cigno. Poi piombai in un universo comatoso.

A questo punto Pierre tacque e sollevò la testa a guardarmi. Io approfittai della pausa per alzarmi e sgranchirmi le gambe.

Pierre mi seguiva con lo sguardo, ma io non osavo guardarlo per non lasciargli capire fino a che punto trovavo inverosimile il suo racconto. Non che dubitassi delle sue parole, perché, lo conoscevo come l'onestà e la

sincerità personificate, ma mi era balenato il dubbio che gli studi e il troppo intenso lavoro ai quali da quindici anni il buon Pierre si era sottoposto senza tregua lo avessero, come dire?... insomma pensavo che un periodo di riposo non gli facesse male.

Con tutto ciò, comunque, restava sempre il mio migliore amico, forse l'unico vero amico.

Nonostante i miei sforzi, lui dovette capire quello che mi passava per la testa.

« Jean, tu non mi credi » mi disse infatti.

Per tutta risposta emisi un paio di bofonchiamene indistinti dei quali non mi curai di chiarire il significato, e continuai il mio andirivieni sulla piattaforma. Quando mi trovai a passare accanto allo sgabello dal • quale Pierre non si era mosso, lui mi afferrò per un braccio.

«Tu non mi credi, vero?» ripetè. «Se poi sapessi che quanto ti ho raccontato finora non è nulla in confronto a ciò che ancora devo dirti... Senti, Jean, io ti chiedo una cosa sola: rimanda il tuo giudizio su di me a quando ti avrò raccontato tutto per filo e per segno. Allora, quando ti avrò messo al corrente fino in fondo, e soltanto allora, potrai trattarmi da pazzo o da allucinato quanto vorrai. Ma non dimenticare che ho in mano le prove di quanto sto per dirti, tutte le prove che vorrai chiedermi per suffragare le mie parole. Del resto sono quasi certo che domani mattina non dubiterai più di me e della mia salute. »

Quell'accenno al mattino seguente mi fece alzare gli occhi all'orologio appeso alla parete. Erano poco più delle due... Diedi moralmente una scrollata di spalle, e tornai a sedermi accanto a Pierre. Il mio amico mi posò una mano sul braccio e riprese il suo incredibile racconto.

Ricordati che qualunque cosà dica, non è affatto una esagerazione. Le mie parole tendono semplicemente a ricreare l'ambiente e l'atmosfera di quel fatale 2 di aprile.

Il seguito di tutta la faccenda venne per me soltanto il giorno quattro. Quindi rimasi addormentato due giorni interi. . .

Quell'assenza prolungata e ingiustificata preoccupò logicamente i miei colleghi, e fece stare in ansia Juliette che, sebbene mi strapazzi con abbondanza almeno una volta al mese, mi è sinceramente affezionata e i suoi rimproveri sono, in fondo, un modo come un altro per dimostrarmi appunto il suo affetto. Quando rientrai in casa la sera del quattro, la polizia del capoluogo era già venuta a indagare sulla mia scomparsa e stava battendo la campagna in lungo e in largo per ritrovarmi, o nella peggiore delle ipotesi rintracciare il mio corpo.

La sera del mio ritorno procurai a Juliette il più brutto spavento della sua vita.

Ma prima di quella sera...

Mi svegliai, dicevo, dal mio intorpidimento, la mattina del quattro aprile dell'anno di grazia 2050. Aprii gli occhi, ma per quel che vidi, avrei potuto anche tenerli chiusi. Sentivo un leggero dolore alla nuca e toccai con la mano il punto indolenzito. Avvertii sotto le dita il ruvido rialzo di una piccola medicazione. Cominciai allora a tastarmi per tutto il corpo, ma mi accorsi che tranne quella zona della testa, il resto del corpo era in ottimo stato.

Smisi di ispezionare la mia per-§ona, e cominciai a esplorare le immediate vicinanze.

Ero sdraiato su un lettino da campo. Ne dedussi quindi che ero stato trasportato in una clinica o all'ospedale. Ma non ci impiegai molto a capire di essermi sbagliato, perché se fossi stato in un ospedale mi avrebbero coperto con lenzuola e non avrei avuto ancora addosso, come invece avevo, il vestito che portavo prima dell'incidente.

Mi trovavo dunque su un letto, in una stanza sconosciuta ed ermeticamente chiusa, e tutto vestito. Ma quanto tempo era passato? Che ore erano? Il mio orologio faceva le dieci e dieci. Erano le dieci del mattino o della sera? E di quale giorno? Oggi o domani, rispetto al momento in cui avevo preso la botta?

Mi rigirai nel letto, e allungai un braccio nel vuoto. A destra, niente; a sinistra, un muro liscio contro il quale la mia mano andò a urtare; sopra di me, nulla; e sotto, il pavimento, approssimativamente a venti centimetri dal

letto. Esplorai ancora una volta lo spazio al di sopra della mia testa per non incorrere in qualche sorpresa, poi mi sollevai a sedere.

Dopo un attimo di esitazione azzardai chiaramente un: «C'è nessuno qui? ».

Mi parve di gridare dal fondo di una scatola ovattata. La mia voce si perdette istantaneamente, senza prolungamenti, senza eco. La testa mi girava tanto che mi affrettai a sdraiarmi di nuovo. Chiusi.gli occhi e ricaddi in pieno sonno.

Quando mi risvegliai definitivamente, ero sdraiato sul ventre e qualcuno mi. stava togliendo la medicazione che avevo alla testa. Era stato proprio quel dolore brusco a svegliarmi. Mi torsi come un verme per rigirarmi, ma una energica pacca sulla schiena mi convinse a restare tranquillo. Dita che non potevo vedere palpavano la mia nuca, sentii che mi stavano méttendo una nuova medicazione. Aprii gli occhi. Una tenue luce rischiarava appena la stanza.

Mi voltai con un deciso colpo di . reni senza che nessuno, questa volta, vi si opponesse; E mi trovai seduto, con la testa un po' dolorante, ma abbastanza stabile.' Una forma luccicante si teneva ritta verticalmente a un metro da me. Dico bene: luccicante. Ma quando guardai meglio mi accorsi che la "forma" era in effetti una donna, interamente avviluppata in una tuta di plastica trasparente.

Dovevo avere un'espressione piuttosto strana, perché la sconosciuta scoppiò in una risata franca e squillante come il tintinnio di una moneta del diciannovesimo secolo. C'era di che essere sbalorditi, visto che sotto il rivestimento di plastica la donna era nuda, com-ɴ pletamente nuda! O per lo meno... Mentre ridevà ebbi il tempo di notare il suo sistema pilare, incredibilmente sviluppato. Salvo la faccia, veramente bella del resto, il suo corpo era ricoperto di un vello che la tenue luce faceva sembrare verdastro, come le poche zone di pelle lasciate libere da quella pelliccia naturale.

Ma anche la mia pelle in quel momento doveva essere verde.

Però, tutto considerato, nonostante quell'apparenza per lo meno insolita, la donnina non era affatto da buttar via. Niente male come soprammobile.

Quando l'eccezionale creatura ebbe finito di ridere, e io considerai esaurito il mio esame, tentai di alzarmi. Anche perché non mi sembrava educato rimanere seduto davanti a una rappresentante del gentil sesso, sia pure di aspetto cosi strano. Ma con un cenno della mano lei mi indicò di non muovermi.

Fu allora che, improvvisamente, ebbi paura.

Quella mano che si tendeva verso di me aveva soltanto quattro dita! Quella fantastica creatura aveva soltanto quattro dita per mano, capisci? Abbassando gli occhi potei constatare che i piedi erano conformati alla stessa maniera.

Ti ho detto che ebbi paura, allora. Perché fino a quel momento non mi ero troppo preoccupato di sapere chi fosse l'inattesa appetizione. A parte la sua pelliccia, era abbastanza umana, se cosi posso dire. E non mi ero soffermato troppo sul fatto che nessuna razza attuale della nostra terra è ricoperta di cosi abbondante pelo. Ma le dita, le dita... Questo era proprio nuovo. Dove mai era vissuta una specie umana le cui quattro estremità erano fornite soltanto di quattro dita? E come facevano a contare fino a venti?

Fu quest'ultima riflessione die mi salvò da un gesto sconsiderato.

Avevo avuto tutti questi pensieri in un tempo assai minore di quanto ne ho impiegato per cercare di spiegarteli. Jvfi misi allora a ridere, e il mio scoppio di allegria parve un'eco della sua.

Stavo ancora ridendo nervosamente, quando lei si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla. Intuendo un invito ad alzarmi, obbedii. Del resto che còsa potevo fare se non obbedire? Obbedire in tutto e per tutto. In. seguito, poi, forse, sarei riuscito a capire qualcosa.

Quando mi rizzai in piedi, mi accorsi che la donna era alta quasi quanto me. Barcollai un poco, e sarei senz'altro caduto se lei non mi avesse sorretto guidandomi verso una parete. Premette un bottone, e una porta scorrevole scivolò senza rumore mostrando uno stretto corridoio molto somigliante alla corsia di una nave.

« Dove siamo? » mi decisi allora a chiedere.

Lei si voltò verso di me, e io le ripetei la domanda. Aprì la bocca come per parlare, ma poi la richiuse e scosse leggermente le spalle. "Si vede che la signora non parla francese" pensai. Ebbi per un istante la tentazione di esprimermi in inglese o in italiano, le due sole lingue che io conosca oltre la mia. Ma mi limitai ad alzare le spalle anch'io e mi lasciai guidare.

In fondo al corridoio si apriva una specie di pozzo quadrangolare. La mia guida mi fece segno di scendervi. Mi affrettai a obbedire senza troppi timori. Una scala metallica vi si inabissava verticalmente. Come il soffitto della stanza e del corridoio, una delle pareti del pozzo proiettava una verde luminescenza. Discesi... quanto? cinque, dieci metri? gettando ogni tanto un'occhiata al di sopra di me.

La signora, o signorina che fosse, mi seguiva sempre. Arrivai finalmente a mettere piede in una vasta sala. Quando mi voltai, due uomini mi affiancavano. Due uomini che presentavano .le stesse caratteristiche della mia villosa infermiera. Ma, già stanco e scettico, non mi meravigliai tanto di vederli scimmieschi e avvolti in cellophane quanto di non essere ancora spogliato e impacchettato a mia volta come un pollo o come un sigaro. I due uomini attesero che la donna scendesse gli ultimi gradini e si avviasse, precedendoci, verso la parete opposta. Quando la seguii, mi si misero alle costole.

La cerimonia si ripetè: si apri una porta, la donna si fece da parte per lasciarmi passare, poi mi segui e richiuse la porta dietro di sé, lasciando fuori gli uomini, questa volta.

« No Jean, non mi interrompere. Questo è un romanzo di avventure. Capisco che non è appassionante come Epitteto... »

Rintuzzai la voglia di far domande.

Pierre si grattò con forza la testa come per farvi sbucare il seguito del racconto. Io del resto avevo abbandonato ogni idea di critica. Ero soltanto curioso, e ascoltavo la storia con un certo interesse.

Mi trovavo in un ufficio o in uno studio. Certo non aveva niente a che fare col mio, ma il tavolo centrale, sovraccarico di carte e di classificatori, mi

illuminò abbastanza sull'uso di quel locale.

Un uomo, stessa pelliccia e stesso cellophane, stava seduto dietro al tavolo, e mi fece cenno di avvicinarmi mostrandomi una poltrona nella quale mi accomodai senza fare cerimonie. La mia infermiera fece altrettanto su una sedia accanto a me.

Aprii la bocca per parlare, ma l'uomo scosse la testa da destra verso sinistra in un gesto assai comprensibile. "Toh" pensai, "ecco ancora qualcosa di umano" e chiusa la bocca, aprii ben bene occhi e orecchie, con rinnovato interesse. Ma per quanto riguardava le orecchie, precauzione sprecata. Non ebbi proprio niente da sentire nel mio primo contatto con il Grande Capo. Cosi avevo battezzato lo strano tipo.

L'uomo mi spinse davanti un foglio di carta sul quale dovetti soltanto gettare un rapido sguardo per capire di che cosa si trattava. Era uno schizzo di Giove, abbastanza ben disegnato. Soltanto, ci mancava qualcosa.

Tu sai che io mi sono sempre interessato di Giove, tanto da essermi specializzato in quel pianeta. Sono io che ho scoperto il tredicesimo e il quattordicesimo satellite di questo buon vecchio re degli dei. Ora, l'abbozzo che quel brav'uomo mi mostrava »era molto ben fatto, ma ci mancava la Macchia Rossa. Riflettei un istante e tentai di mettermi nello spirito di quel signore, che ti assicuro, era dignitosissimo nonostante tutto, cercando di capire che cosa lo aveva spinto a mettermi sotto il naso il disegno. Poteva trattarsi di una veduta di Giove quando la Macchia è dall'altra parte, invisibile alla Terra. Ma in questo caso particolare il pianeta non offre gran che di interessante. Difatti, al di fuori del mistero della Macchia Rossa, Giove non ha più segreti per noi. Ecco perché indirizzai altrove i miei pensieri.

"Se quest'uomo mi ha mostrato il disegno" mi dissi, "è forse per vedete se riconosco di che si tratta. Ignora forse die sono un astronomo?"

Alzai la testa e fed un chiaro cenno di assenso. Lui mi guardò scuotendo ancora negativamente la testa, al che io arrossii come uno stupido. L'uomo allora puntò il dito in direzione del disegno, poi sembrò rassegnarsi a lasciarmi nella, mia incurabile stupidità. Si alzò, prese un plico da uno scaffale alle sue spalle e lo passò all'infermiera. Dopo dLche tornò a sedersi,

incro-dò le mani sul ventre, si appoggiò "allo schienale della poltrona, e chiuse gli occhi.

Non posso dire quando preasa-mente incominciai ad arrabbiarmi. Guardai la donna seduta vicino a me. Non aveva aperto l'incartamento - era forse un libro - e mi osservava sorridendo. La fissai con insistenza, ma quella ad un tratto aggrottò le sopracciglia, e io dovetti distogliere lo sguardo. Come diavolo potevo fare per farmi capire?

Mi alzai e mi misi a passeggiare avanti e indietro come un orso dello zoo. L'uomo sembrava assopito e la mia infermiera aveva finalmente aperto il libro. Mi avvicinai alla parete dalla quale ero entrato e cercai il pulsante che comandava l'apertura della porta. "Nello stesso istante in cui premevo il bottone, voltai la testa verso la stanza: né l'uomo né la dònna si erano mossi.

Premetti e ripremetti, ma non accadde nulla.

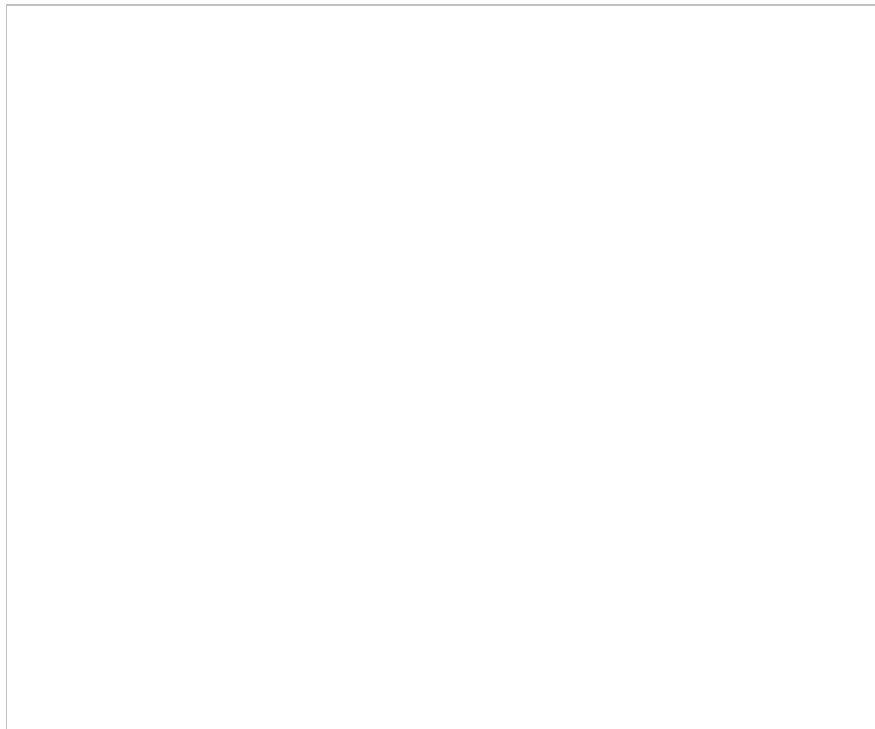
Pensai allora che il méccanismo fosse più complicato di quanto avevo immaginato, e lasciai andare il bottone. Immediatamente la por--ta si apri, ma nello stesso tempo apparvero i due uomini di prima, quelli che ci avevano scortati fin sulla soglia della stanza. Mi guardarono con aria interrogativa. Non., esitai. Mi voltai e mi rimisi a se-' dere. La parete si richiuse dietro di me; uno dei due guardiani doveva aver azionato la molla.

Allora, non sapendo più che cosa inventare, presi dalla tasca la mia penna stilografica, e aggiunsi al disegno di Giove la Macchia Rossa che mancava.

Ebbene, caro Jean, era proprio quello che il Gran Capo e l'infermiera aspettavano. La donna si alzò e mi 4satté sulla spalla con aria incoraggiante. Quanto all'uomo, si mise a sorridere. Riprese il foglio di carta col disegno e scosse la testa raggiante. "Un buon punto per me" pensai, e mi congratulai con me stesso. L'avevo ben meritato.

L'uomo rimase ancora un momento sorridente, poi si alzò, girò intorno al tavolo e venne anche lui a battermi amichevolmente sulla spalla. Quella gente proprio non doveva essere cattiva, a giudicare dal modo* con cui mi manifestava la propria simpatia. Prima il periscopio, poi la donna, poi l'uomo. Ed è cosi che, dal sub-cosciente, mi venne l'idea di colle-gare il periscopio ai

miei ospiti. Ne rimasi un momento sbigottito. Ma quello smarrimento durò poco. Dopotutto era abbastanza logico che tutte le cose insolite accadute negli ultimi giorni avessero una medesima origine.

Quando ebbe finito di complimentarmi a modo suo, il Gran Ca: po mi prese per un braccio e mi condusse verso un angolo ideila stanza dove io non avevo ancora notato la presenza d'un basso divano nascosto in parte dalla scriva.-nia. Deciso a comportarmi nel modo più docile possibile, mi adagiai, e seguii, incuriosito, i movimenti della mia infermiera.

La donna si stava infatti avvicinando con un apparecchio la cui forma ricordava quella di una cuffia da telefonista o radiotelegrafista. Sollevai la testa per permetterle di fissarmelo sulle orecchie. Avevo capito male. Mi infilò si la cuffia Sulla testa, ma i due ricevitori, o quello che erano, vennero a situarsi sulla fronte e sulla nuca. Manifestai la mia meraviglia con occhiate che ritenevo efficaci, ma la donna non ne tenne alcun conto e prendendomi la testa fra le mani, me la fece posare sul divano, di lato. Poi premette un bottone situato a una estremità del mobile. Una apertura rivelò una specie di quadro di comando fornito di quadranti, interruttori, e diversi aggeggi del genere. Innestò la spina attaccata alla estremità del filo che partiva dalla mia cuffia, e il mio cranio'cominciò a vibrare dolcemente.

Fui preso dalla paura. Ero in un manicomio e mi stavano sottoponendo a un elettrochoc! Tutte quelle storie, la donna che avevo visto nuda avvolta nel cellophane, gli uomini con quattro dita, la luce verde, non erano forse urta allucinazione, un delirio? Forse la conseguenza del colpo che avevo ricevuto sulla testa?

Ma la mia infermiera si allontanò, lasciando il posto all'uomo che apparve munito della mia stessa apparecchiatura. No, non ero pazzo; tutto quello che vedevo e subivo, era incomprensibile, d'accordo, ma io non ero pazzo!

Il Gran Capo si avvicinò, innestò il filo del suo casco vicino al mio, e sedette sull'orlo del divano, poi si mise a manipolare alcuni pulsanti.

"Buongiorno, signore" pensavo, "come state? Spero che il colpo ricevuto sulla testa non vi abbia fatto soffrire troppo..."

Mi rizzai a sedere bruscamente e fissai l'uomo. Lui si mise a sorridere e io capii. Era lui, pensavo, era lui stesso.

"Voi non pensate, udite il mio pensiero, e io sono di fronte a voi collegato per mezzo del Traduttore Elettronico."

Si, caro Jean. A un determinato momento il mio pensiero aveva lasciato il posto a quello dell'uomo che mi sedeva accanto sul divano, sorridendo incoraggiante. Egli aveva trovato il modo di corrispondere senza servirsi del linguaggio. E io che mi ero arrabbiato perché quella gente non parlava francese! Avevo proprio torto, perché per più di un'ora conversai speditamente con quell'essere attraverso i due fili metallici di un apparecchio meraviglioso. E - lo seppi più tardi - nel momento stesso in cui avevo afferrato il procedimento, lui aveva sentito nella sua. testa il ragionamento esplicativo che facevo nella mia. Questo, prima ancora, che avessi potuto tradurlo in parole.

In questa maniera, te lo garantisco, la conversazione non langue mai, le domande e le risposte si susseguono a un ritmo tale che sfido il migliore stenografo del mondo a seguire il dialogo.

Impiegai immediatamente il mezzo che mi era offerto per soddisfare la mia

curiosità.

"Dove sono?" chiesi, argutamente.

L'uomo non tentò di far dello spirito sulla mia domanda. O non aveva il senso dell'umorismo, oppure gli specialisti della sua stirpe non avevano ancora trovato il lato comico di questa domanda.

"A cinquanta metri circa sotto terra", rispose.

"E voi chi siete?"

"Khor."

"E lei?"

"Khella."

In realtà io anticipo, perché solo più tardi seppi questi nomi. Dal loro traduttore elettronico udii soltanto un "couic" e la parola "Fleur". Il che significava che Khor non voleva dire nulla nella loro lingua, mentre Khella era semplicemente il nome Flora.

"Da dove venite?"

La domanda parve sorprenderlo molto. Percepii dei brandelli di risposta ingarbugliati e indecifrabili, poi qualche parola chiara:

."Che volete dire?" "Da dove venite?" ripetei. "Dall'est, dall'ovest, dal nord, dal sud, dal basso, dall'alto?"

"Da nessuna parte" rispose l'uomo. "È da molto tempo che non ci muoviamo da qui."

"Siete rimasti tanto tempo a cinquanta metri sotto terra?" domandai sbigottito..

"Per i cinquanta metri non posso garantire. Quando ci siamo interrati avevamo circa centoventi metri di terra sopra di noi, ma le cose devono

essere cambiate, do-

"Dopo?... Ma dopo quando?"

"Forse..."

Rifletté un istante.

"Forse poco più di 54.343.990 anni fa."

"Come?"

"Avete capito bene: 54.343.990 anni. Dei vostri anni, ben inteso."

Ero completamente frastornato. Mi passai la mano sulla fronte, scorticandomi un dito contro uno spigolo della cuffia. Stavo sognando, non era possibile! Ma vidi una goccia di sangue sulla punta del dito. No, non " sognavo, doveva soltanto esserci qualcosa che non andava.

"Siete sicuri che il vostro apparecchio funzioni bene?"

"Perfettamente. No. Voi non sognate. Capisco che reputiate incredibili le cifre che vi ho dato, ma anche tra voi ci sono delle cose che ci meravigliano."

"Quanti anni avete, dunque?" domandai.

"Trentasei anni e qualche mese" mi rispose.

"Questo mi convince, però non concorda con il resto!"

"Non vi innervosite, capirete tutto un po' alla volta."

"Questa è bella! Stando a quei che avete detto prima, voi sareste nato alla fine del regno dei Grandi Sauriani ?!..."

"Esattamente."

"Ma non esisteva ancora l'uomo, in quell'epoca!"

"Se per uomini intendete degli esseri come voi, siamo d'accordo, non ce n'erano. Ma esseri come me, come Khella, si, invece."

"E Khella quanti anni ha?"

"È una domanda un po' indiscreta, chiedeteglielo voi stesso..."

Guarda, guarda, non è cambiato proprio nulla dopo questi cinquanta milioni di anni. Le donne già da allora usavano nascondersi gli anni. La cosa cominciava ad essere divertente.

"Khor" dissi.

In realtà, formai nella mia mente la parola "Couic", sperando vagamente che mi capisse.

"Non pensate cosi forte! Mi farete scoppiare il cranio! Cosa volete sapere?" mi disse lui.

"Toh, cosa voglio sapere? Ma tutto! Cosa avete fatto in tutti questi milioni di anni?"

"Nulla. Abbiamo dormito."

Non ero nemmeno più in grado, di reagire, di meravigliarmi, tante erano le domande che avevo in mente.

"E quanti di voi sono ancora vivi da quel tempo?"

"Otto. Eravamo molti di più, prima, ma si sono verificati degli incidenti: ora siamo rimasti ili otto. Tre uomini e cinque femmine. Ve li presenterò poi."

Potrei ripeterti parola per parola le domande e le risposte che si succedettero senza interruzione per parecchio tempo ancora, ma non ti infliggerò più a lungo il supplizio di ascoltare una storia alla quale tu aedi solo in parte, se pure ci credi. Potrai tu stesso udire tutto dalla viva voce di Khor e Khella. Dico dalla viva voce perché in un mese ho potuto insegnare loro abbastanza bene il francese e qualche nozione di inglese.

Vedi, Jean, questi esseri sono strani, ma molto simili a noi. Sebbene il loro grado di civiltà sia infinitamente più elevato del nostro, essi nutrono ancora sentimenti... sentimenti umani. Non sono uomini, perché tra loro e noi c'è un abisso... Giudicherai tu stesso.

Ah, devo dirti ancora una cosa, ma non prendermi in giro. Credo di amare Khella, ma, ti sembrerà sciocco, non oso dichiararglielo. Mi sento cosi piccolo di fronte a quegli esseri, cosi meschino, cosi ignorante!...

A questo punto Pierre socchiuse gli occhi. La pioggia picchiettava sulla cupola. A mala pena potei trattenere una risata.

« E... le quattro dita, Pierre? » fu tutto quello che riuscii a dire.

«Oh, ci si abitua "subito » mi rispose:

Io non sapevo proprio a che pensare. Certamente tutto quello-che diceva Pierre era spaventoso, a dir poco, ma siccome mi aveva detto che avrei visto questo Khor e questa Khella coi loro compagni, tutto doveva essere vero! A meno che non fossero dei mistificatori... E questi imbroglioni si sarebbero amputate le dita delle mani, via! Bisognava crederci, nonostante fosse difficile.

« E che cosa accadde poi? » domandai dopo un attimo di silenzio.

Mi diedero da mangiare pollo e olive. E questa fu una ragione di più per capire che non sognavo. Difatti, quando tornai a casa la sera stessa, Juliette si lamentò del fatto che io non toccassi cibo.

Mangiai dunque di buon appetito. Poi l'interrogatorio o il colloquio, come preferisci chiamarlo, riprese ancora per qualche ora. Dopo di che mi riposai fino a notte presso i miei ospiti che si mostrarono con me molto carini, sebbene molto silenziosi. Fui presentato infine a tutta la compagnia, poi Khor mi accompagnò fuori del loro abitacolo attraverso uno stretto cunicolo, fino alla superficie del suolo. Sbucai cosi in un piccolo valloncello popolato di pini e di cespugli, a un chilometro da casa mia.

Li mi separai da Khor, promettendogli di non parlare a nessuno di quello che

mi era successo e assicurandogli che sarei tornato al più presto. Difatti per tutto il mese di aprile ho passato fra quegli esseri almeno un paio d'ore al giorno. Ma non so ancora bene che cosa si aspettino da me.

Khor mi ha interrogato su Giove decine e decine di volte. Un giorno, vedendo l'insistenza con la quale ritornava sull'argomento chiedendomi tutte le ipotesi che gli uomini avevano avanzate su quel pianeta, mi sono improvvisamente ricordato del tuo avo, Jean. Ne ho parlato subito a Knor che mi è parso notevolmente interessato. Ed è lui che mi ha pregato di chiederti gli incartamenti di Paul Saigneau. Quando gli ho risposto che non volevi separartene ha ribattuto semplicemente: "Ebbene, fatelo venire qui. Può portarli con sé".

E' quello che ho fatto. E sono stato autorizzato a dirti tutto quello che sapevo su di loro. Ne ho approfittato per far venire anche Hélène...

Toh! Hélène... L'avevo completamente dimenticata. A quel ricordo il mio cuore cominciò a battere forte.

« Hélène? Ah, si!... Ma chi è con precisione? » domandai a Pierre con l'aria più indifferente che mi fu possibile.

• Pierre si mise a ridere.

«Sei sempre con la testa fra le nuvole, vecchio mio! Mi era sembrato, quando vi ho presentati, che il suo nome risvegliasse in te qualche ricordo. Non cambierai dunque mai? Hélène Faramond! Via! Non ti dice nulla? »

Ebbi un bel frugare nella mia memoria, non ce ne cavai niente.

«Hélène» continuò Pierre, «probabilmente l'anno venturo entrerà a far parte del Grande Collegio. » Rizzai le orecchie. Che cosa aveva fatto dunque di cosi importante? Pierre me lo disse subito.

« Hélène Faramond è riuscita nell'innesto del cuore ed ha aperto a Parigi la prima Banca dei Cuori. Forse ti sembrerà romanzesca come definizione, comunque Hélène, nonostante abbia solamente ventitré anni, è il chirurgo più affermato del mondo. Ed io sono fiero di essere il suo migliore amico. » Ero

sbalordito. Come potevo i-gnorare un avvenimento del genere? È vero che avevo trascorso gli ultimi due anni quasi in segregazione, io e i miei classici, ma non è permesso ignorare un avvenimento del genere... Pierre aveva proprio ragione. Ero sempre con la testa fra le nuvole. Ma mi ripromisi di cambiare.

Una domanda tuttavia mi bruciava le labbra, ed io la feci, delicatamente, sperando nello stesso tempo che il mio amico intuisse e non intuisse, e tremando nell'attesa della risposta.

« Dimmi, Pierre, tu... tu l'ami? » Intuì. Evidentemente era migliore di me, perché non scoppiò a ridere, lui, ma mi guardò a lungo. «Se l'amo? Hélène, vuoi dire?

Certo che l'amo! Ma.. Ma forse tu... »

E fu tutto. Per la prima volta nella nostra lunga amicizia mi risparmiò una battuta di pungente sarcasmo. Mi osservò ancora un momento, poi parlò d'altro.

Fuori la pioggia era cessata, e presto si sarebbe fatto giorno. Avevo un po' sonno, ma prima di concludere il colloquio volevo chiarire ancora qualche punto. Nel racconto di Pierre diversi problemi erano rimasti insoluti. Alcuni mi avevano colpito in modo particolare, e nel corso del racconto ne avevo atteso invano la soluzione. « Pierre... » « SI? »

« Perché quella gente è avvolta nel cellophane? »

Volse verso di me gli occhi sorridenti, poi si mise a ridere, felice.

«Oh, Jean, tu non sai che gioia mi dai!... Dunque mi credi? » « Ma... Si » risposi. Fu la mia ultima esitazione. « Fammi altre domande come questa. Ti rendi conto che sei il primo uomo a cui oso parlare della mia incredibile avventura? »

« Non hai ancora detto nulla a Hélène? E allora perché l'hai fatta venire qui? È stato forse Khor a chiedertelo? »

« No, è stata una mia idea. So che Hélène sarà ben contenta di studiare quegli esseri. E del resto avrà molto da imparare da Khella, che è stata una dottoressa famosa nell'epoca d'oro della sua razza. Ma non le ho ancora detto nulla, ***e*** conto sulla tua discrezione, fino al giorno in cui Khor permetterà... »

« D'accordo, stai tranquillo » feci. « Ma non mi hai risposto sul cellophane! »

«Il cellophane? Ah si! Innanzi tutto non si tratta di cellophane per quanto ne abbia l'aspetto. È un rivestimento protettivo che hanno indossato prima di avvicinarmi. Di solito, non usano nessun genere di vestiti, ma Khor temeva un possibile contagio. Si sono decisi a sbarazzarsi delle loro tute protettive soltanto quando Khella si pronunciò in modo favorevole sul risultato delle mie analisi. Avevano paura che il mio contatto li contaminasse. È già accaduto loro un fatto del genere. » Sobbalzai meravigliato. «Come? Non è la prima volta che escono dal loro... come lo chiami il posto che abitano? »

« È una immensa cisterna di metallo nascosta sotto la terra. Si certo, sono già usciti diverse volte, ma non so quando. Tutto quello che ho potuto sapere è che in origine erano poco meno di un centinaio e che, a diverse riprese, specialmente durante le loro sortite, la maggior parte di essi sono morti, o dispersi, oppure - ecco quel che mi incuriosisce di più - sono stati abbandonati dai loro compagni. Questo è proprio il termine usato da Khor, che ora conosce abbastanza bene il francese da evitare un termine inesatto. La maggior parte di questi sono morti in seguito ad una malattia contagiosa.

Pierre emise un sospiro e io feci altrettanto.

«Tutto questo, per me, è avvolto nel più fitto mistero » continuò, « ma quando Khor non vuol dire qualcosa non c'è niente da fare. fi un tratto del suo carattere che mi è stato spiegato da Khella. Credo anzi che la ragazza abbia trasgredito agli ordini del suo Capo nel farmi questa confidenza. Ho avuto anche occasione di assistere a quello che si potrebbe chiamare un cicchetto in piena regola, quando cioè Khor la sorprese a spiegarmi non so più quale particolare, che mi pareva, del resto, alquanto insignificante. »

Pierre sbadigliò. • « Se andiamo a coricarci » disse, « faremo una cosa molto saggia... »

Ma io non avevo più sonno, e lo fermai mentre stava alzandosi.

« Aspetta! Dimmi, prima, e il periscopio? »

« Che cosa vuoi sapere del periscopio? » « Che cosa è venuto a fare qui? » « Ma è semplice: è il loro primo contatto con l'esterno ad ogni sortita. Ti ho detto che si può piegare in tutti i sensi. Quando, ai loro risveglio, vogliono sapere dor ve si trovano, o più precisamente cosa c'è sopra di loro, lo spingono a destra, a sinistra, un po' dappertutto, come una sonda. E cosi individuano la loro posizione, sotterranea rispetto al mondo esterno, e gli eventuali pericoli di una sortita dal rifugio-cisterna. Sembra che una volta si siano trovati sotto l'acqua, e a una profondità tale che ' non hanno potuto nemmeno lasciare la loro tana. »

« Ma... tu hai detto che non si sono mossi da cinquanta milioni di anni. »

«Loro non si sono mossi. Ma è la Terra, che in cinquanta milioni di anni è enormemente cambiata: ed essi hanno assistito, senza mutar di posto, a una gran parte dell'evoluzione del globo. Quanti geologi pagherebbero per sapere che cosa ha annotato Khor nelle sue documentazioni... E un'altra cosa ancora. Pensa che hanno conservato, dai loro tempi favolosi, qualche riserva di cibo. Però adesso mangiano quello che mangiamo noi. Hanno analizzato il nostro pane, le nostre carni, i legumi, il vino, e li hanno trovati eccellenti. Questa è una cosa che mi ha meravigliato parecchio, e quando ho raccontato loro che noi uomini pensiamo un giorno a nutrirci di sole pillole, hanno fatto delle smorfie alquanto significative rivelandomi in modo chiarissimo tutta la stima in cui essi tengono le nostre idee sulle civiltà avanzate... E adesso andiamo a dormire, Jean. »

« Non ancora, aspetta. Bisogna che soddisfi alcune mie curiosità. Questa per esempio: è stato un caso che abbiano, diciamo, fatto prigioniero proprio te? »

«No, non è stato un caso. Dio solo sa perché, a parte il fatto che lo sa sicuramente anche Khor, avevano bisógno di un astronomo. Ma su questa faccenda ne so quanto te. Ho capito però che se non avessero avuto sottomano me, a-vrebbero cercato sino a trovarne uno. »

« E come hanno fatto a mantenersi in vita per tanto tempo? Sono

praticamente immortali? »

« No, non sono immortali. Finché dormono si conservano, ma quando sono svegli invecchiano come me e come te. Sei soddisfatto? Ora ho sonno, Jean ! »

« Ancora un'ultima cosa. Come si conservano quando dormono? » « Come la Bella Addormentata

nel Bosco! Senti, Jean, lo domanderai a Khor questa sera. »

E non mi fu possibile saperne di più.

## IV

## LEGGIADRO INTERMEZZO

Quando lasciammo la Grande Cupola dell'Osservatorio, spuntava il giorno. Basse nubi grigie orlate di un bianco rosato, venivano verso di noi da sud, ma la pioggia era cessata. Tuttavia con le nostre calzature di corda, avemmo ben presto i piedi fradici, e affrettammo il passo in direzione della casa ancora addormentata. Lungo il cammino cercai di individuare qualche traccia degli esseri di cui Pierrè mi aveva parlato, ma invano. Il mio compagno se ne accorse.®

« È laggiù che si apre il loro sotterraneo » mi disse indicando col braccio. «Da qui non si può vedere niente, e del resto potresti passare cento volte davanti all'entrata, senza accorgerti dell'esistenza di un passaggio. Mettiti bene in mente che non hanno affidato nulla al caso. Conoscono benissimo i rischi che corrono... »

« Ma... quali rischi? E tutto sommato perché si nascondono, perché tutti questi misteri? A proposito, presumo che il visitatore notturno che ti accompagnava all'Osservatorio, fosse Khor, vero? »

«Si, era Khor. Ma sei un bel tipo, tu! Se ti capitasse di atterrare su un pianeta sconosciuto, non prenderesti le tue precauzioni, scoprendovi degli esseri viventi? »

« Ma non è la stessa cosa! Non c'è rapporto tra le due situazioni! » « Ah, non c'è rapporto, dici? » « No, che non c'è! Perché nella tua ipotesi di un pianeta sconosciuto, io avrei probabilmente a che fare con esseri totalmente estranei a me e alla razza umana. »

« E questo è esattamente il caso in questione. Per Khor e i suoi compagni noi siamo una razza totalmente estranea alla loro. »

« Ma infine, vivono anch'essi sulla Terra! »

Pierre mi si piantò davanti nel bel mezzo della strada con le braccia incrociate e le gambe divaricate.

« Mio povero Jean, la mia paura era proprio quella che non ti saresti reso esattamente conto della situazione. Pensi per caso che cinquanta milioni di anni di sbalzo nel tempo non equivalgano largamente a seicento milioni di chilometri nello spazio? »

Non seppi cosa ribattere. Non avevo esaminato il problema da questo punto di vista. Dal momento che Khor aveva detto di appartenere alla nostra buona vecchia Terra, nemmeno per un momento mi era passato per la testa che potesse essere differente da noi quanto un ipotetico abitante di un satellite del grande e fin allora inaccessibile Giove.

In silenzio riprendemmo la nostra rapida marcia, e in capo a due o tre minuti arrivammo in vista della casa. Questa volta fui io a fermarmi. Mi era venuta un'idea stramba.

« Di' un po', Pierre, quando è venuto con te all'Osservatorio, era nudo? »

«Khor? No, tutte le volte che esce dalla sua cisterna indossa una larga palandrana molto calda, come ho potuto constatare io stesso indossandola.... Ah ho capito che cosa ti' preoccupa. »

Si mise a ridere, e mi diede sulle spalle una vigorosa pacca che per poco non mi fece cadere.

« Avevo dimenticato di dirti che nella loro casa sotterranea fa molto caldo.

Forse è per questo che non portano mai abiti. Ho interrogato Khor sulla /accenda, ma quando ho parlato di pudore mi ha riso in faccia e io non ho osato insistere. Devono avere una morale molto differente dalla nostra, suppongo, se pure ne hanno una.. » Dopo di che Pierre starnutò violentemente e io gli feci eco. Mezz'ora dopo dormivamo pacifici tutti e due.

Ci ritrovammo a mezzogiorno, seduti a una tavola abbondantemente apparecchiata. Per conto mio, fui più che contento di quell'abbondanza perché avevo lo stomaco a terra, e a giudicare dall'aspetto di Pierre, mi feci un'idea approssimativa su quello che doveva essere il mio viso : una faccia piuttosto disfatta.

Sedendosi a tavola, Hélène ci domandò se avevamo per caso fatto baldoria.

« È quello che avrei voluto » risposi subito. Ma Pierre mi fulminò con uno sguardo furibondo dal quale capii che l'era delle confidenze non era ancora successa all'era atomica.

Hélène si accorse dell'occhiataccia, e disse in tono frivolo : « Bene, bene, dopo tutto ognuno può avere i suoi piccoli segreti, vero? » La guardammo, vagamente perplessi, e Pierre si scurì in volto.

« Cosa vuoi dire, con questo, Hélène? »

« Assolutamente nulla » rispose la fanciulla con un sorriso. « Pensavo a una tana di lepri, ma situata in modo alquanto bizzarro. »

Pierre si alzò e gettò il tovagliolo sulla tavola con il risultato di rovesciare un bicchiere, e senza preoccuparsi del vino versato si scagliò contro la ragazza. Non riuscivo a capire la causa del suo furore.

« Tu., tu sei entrata nel mio ufficio! Tu, tu... » gridò.

Le parole gli rimasero nella strozza e ripioipbò a sedere, livido.

Hélène aveva lasciato il suo sorriso divertito, e appariva allarmata.

«Ma Pierre» protestò dolcemente, « che cos'hai? Non credevo fosse così grave... Stamattina ho voluto semplicemente aiutare Juliette à fare i mestieri

di casa, e lei mi ha detto che se volevo rendermi veramente utile, dovevo convincerti che il tuo studio, dopo essere rimasto chiuso per tanto tempo, aveva bisogno di una buona pulita. Ho saputo così che dal primo a-prile - Juliette mi ha precisato la data - tu non le avevi permesso di entrare e che portavi sempre con te la chiave. Mi sono detta che la cosa era piuttosto insolita, e ho tentato, invano, di aprire. Allora ho pensato alle finestre. Per fortuna tu ti eri dimenticato, ieri, di girare bene la maniglia, cosa che mi ha permesso di spingere i battenti e di entrare. »

Pierre si teneva la testa fra le' mani.

« E Juliette, ti ha seguito? » borbottò.

« Oh, no » si affrettò a rassicurarlo Hélène. «Non voleva trasgredire i tuoi ordini... La tua governante è una perla, mio caro. No, sta' tranquillo, sono entrata io sola. Quando ho visto il buco in mezzo alla stanza, ho chiuso le imposte, e ho acceso la luce, però, per vederci ugualmente. Per essere chiara ti dirò che le imposte le ho chiuse perché ho pensato che dovevi avere delle buone ragioni per tener segreto quel buco di talpa. L'ho esaminato ben bene ma non ho potuto capirci niente. Che cos e dunque? Un animale non avrebbe fatto tanto danno! E del resto ho notato che il pavimento della stanza è in cemento armato, e non so proprio quale bestia... »

Pierre sollevò là testa.

« E va bene » disse. « È venuto il momento di dirti perché ti ho fatta venire quaggiù con Jean. È il ***piccolo*** segreto che ti confiderò in cambio del tuo silenzio. Ma finiamo prima la colazione, perché sarà una lunga chiacchierata e, conoscendoti, so che mi farai un sacco di domande... più di quante me ne ha fatte Jean. »

« Ah, voi sapete già? » fece Hélène rivolgendosi a me.

« Sì » risposi dandomi un certo tono.

« Bene, bene » commentò la giovane donna, seccata di non essere stata lei la prima a raccogliere le confidenze dell'amico.

Appena terminata la colazione, Pierre si alzò.

«Vieni, Jean? Scusaci un momento, Hélène. Devo chiedere una autorizzazione, poi torno subito a dirti tutto, se me lo permette. » « Chi ti deve dare il permesso? » «Può darsi che te lo possa dire prestissimo » fu la sibillina risposta di Pierre.

«Ancora misteri!» protestò la ragazza. « Mi farai morire di curiosità! Avanti, sparite, o vi cavo gli occhi, a tutti e due. »

Poi, per consolarsi, Hélène prese una grossa mela e la addentò con furia.

« Dove andiamo, dunque? » domandai a Pierre, appena fuori della stanza.

« Nel mio ufficio. Bisogna che domandi a Khor se posso dire tutto a Hélène. Penso che non avrà nulla in contrario. Rifiutare sarebbe troppo pericoloso. La ragazza ormai sospetta qualcosa e farebbe di tutto per saperne di più. »

Pierre introdusse la chiave nella serratura, la girò, spinse la porta, e mi lasciò passare. Poi chiuse accuratamente dietro di lui e girò l'interruttore.

Feci un balzo indietro. La luce improvvisa mi mostrò, a dieci centimetri appena di distanza, una sfera di vetro sfaccettato, sorretta da un tubo ondulante che scompariva nel pavimento. E la sfera mi guardava fissamente come un occhio vitreo. Era dunque quello il temibile periscopio che serviva nelle stesso tempo da occhio e da arma? Comunque fosse, era sempre meglio essergli amico che nemico.

. Quando distolsi gli occhi da quello strano aggeggio, vidi che Pierre si era seduto dietro la sua scrivania e manipolava una piccola scatola nera molto simile agli apparecchi fotografici dei nostri nonni.

«Pronto? Khor, mi sentite?» gli sentii dire.

« Pronto, si » rispose una voce metallica. « L'uomo che è con voi è Jean-Saigneau, vero? Gli avete spiegato tutto? Quali sono state le sue reazioni? Buone, suppongo, visto che è li con voi. »

« Sì » disse Pierre, << tutto bene da questo lato, ma... »

« Ha con sé le carte di Paul Saigneau? »

Feci un cenno affermativo con la testa.

« Bene » riprese la voce. « Volevate aggiungere qualcosa? »

« Sì » rispose Pierre. « Un piccolo contrattempo. Hélène Fara-mond è entrata nel mio studio questa mattina attraverso una finestra che avevo dimenticato di chiudere, e ha visto il buco... »

« E allora? »

«Allora, volevo chiedervi se posso dirle... » « Be'... Aspettate un momento. » La scatola nelle mani di Pierre emise uno scatto appena percettibile.

« Ha interrotto » disse il mio amico. « Penso che si stia consultando coi suoi uomini. »

« Che cos'è questo apparecchio ? » domandai avvicinandomi e dando, di passaggio, un'amichevole manata al periscopio che faceva un sacco di moine.

« È una specie di stazione radio molto perfezionata» rispose Pierre. Poi: «Si? Pronto!».

« Potete parlare » disse la voce. « Tanto, un po' prima, o un po' dopo... non credo che cambi molto. Ma non venite prima di domani sera, e sempre solo. »

Si udì un nuovo scatto. Pierre chiuse la scatola in un cassetto. Poi si avvicinò al periscopio e gli diede una forte manata dall'alto in basso. Mi aspettavo di vederlo reagire, tanto quello strumento sembrava vivo, ma invece oscillò un po' e scomparve nella sua tana in men che non si dica;

«Hélène, puoi venire» chiamò Pierre affacciandosi allo studio.

La fanciulla apparve subito. «Eccomi » disse. E andò a prendere posto nella poltrona, accanto alla scrivania di Pierre, senza staccare lo sguardo dal buco del pavimento.

Le ultime parole di Pierre risuonavano ancora nella stanza, mentre calavano le prime ombre della sera. Guardavo Hélène un po' meravigliato della sua aria calma dopo tutto quello che aveva saputo dal nostro amico.

Lei si alzò, si accomodò il vestito con una mano, sbuffò e disse: « E... è tutto qui? »

« Be' » fece Pierre. « Se non ti basta... » La ragazza venne verso di me. «E voi? L'avete creduto, voi? » « E perché no? » risposi in tono fiero.

«Perfetto!» esclamò lei. «Allora non vedo perché non dovrei crederci anch'io. »

Fece qualche passo verso la finestra, poi si voltò.

«E si può vedere questo periscopio? »

« Io... Io penso » balbettò Pierre, sconcertato da un simile sangue freddo. « Ah... Aspetta, adesso domando. »

Prese la scatola dal cassetto, e con l'aria più misteriosa possibile premette un bottone e bisbigliò qualcosa. Hélène lo guardò con aria divertita. Improvvisamente, nell'attimo in

cui il mio amico riponeva la scatola nel cassetto, apparve il periscopio nel bel mezzo della stanza.

« Oh che carino! » esclamò Hélène e si lanciò verso lo strumento stringendoselo al seno e parlandogli in tono appassionato per più di un quarto d'ora, davanti a me, geloso...

La serata passò in modo gradevole per me, e mi forni l'occasione tanto attesa di una rivincita particolarmente sensazionale su Pierre.. Subito dopo cena, il mio caro amico ci condusse in salotto per farci ascoltare una musica, a suo dire preziosa e rara. Mi preparai quindi a trascorrere due ore mortalmente noiose.

Ma appena ebbe posato il pic-up su uno dei suoi dischi, cambiai parere.

« Non mi avevi detto che posse- ' devi registrazioni di jazz, Pierre! »

Si volse verso di nje col viso sbalordito.

« Come? Tu conosci questa musica? »

Fu con gioia senza uguali die risposi: «Ma certo, mio caro...! È classica! ».

« L'antiquario infatti me ne aveva vantata la rarità! Se avessi saputo... »

Magnanimo, acconsentii a versargli un po' di balsamo nel cuore.

«Non ti ha ingannato, il tuo antiquario. Questi dischi sono oggi altrettanto rari che belli. Il mio antenato, Paul Saigneau, era un appassionato di jazz, e anch'io posseggo tutte queste registrazioni, che risalgono a centoventicinque anni fa. Non te le avevo mai fatte sentire perché pensavo non ne fossi un amatore. »

« Dite un po' » ci interruppe allegramente Hélène, « e se ballassimo? »

« Ma si può ballare, questa musica? » domandò Pierre sempre più stupito.

« Ma certo, mio caro » risposi sempre più trionfante.

Lo. schiacciai definitivamente con una dimostrazione pratica. Dimostrazione che protrassi fino quasi a mezzanotte, con Hélène tra le mie braccia, mentre Pierre, mesto e taciturno, beveva, probabilmente per affogare il ricordo della sconfitta. A meno che non fosse per la sete, perché, ora ricordo, faceva molto caldo e, d'altra parte, avendo a portata di mano soltanto limonate e aranciate, non so come avrebbe potuto ubriacarsi.

Verso le undici ci lasciò per andarsi a coricare. Quanto a me, malgrado l'estenuante veglia della notte precedente, non avevo sonno, ed ero così contento di avere Hélène tutta per me, che non sentivo la stanchezza. Tanto più che la fanciulla era molto carina con me, e si mostrava particolarmente curiosa del mio passato. "Forse perché sta per entrare nel Grande Ciliegio" pensai, "s'informa così su uno dei suoi membri?". Ma certi particolari mi fecero bene sperare sui nostri rapporti futuri, per esempio quando, nel bel mezzo del "Mu-skrat ramble", appoggiò la sua guancia contro la mia e non se

ne .distaccò per tutto il pezzo e, altro esempio, quando alla fine del "jazz Lips" non lasciò il mio braccio ma rovesciò un po' la testa e mi offrì le labbra socchiudendo gli occhi. Dev'essere stato per effetto della mia maledetta mania di mettermi a sproposito nei panni degli altri, ma il fatto è che mentre avrei dovuto essere in quel momento perfettamente felice, provai la strana sensazione che lei avesse chiuso gli occhi per non vedere più la mia faccia)

Fortunatamente quando ci lasciammo a mezzanotte passata con un bacio un po' ansante, spiando il suo sguardo vidi che non si offuscava nemmeno per un secondo. E avrei giurato che brillava di contentezza. Quel che avvenne dopo doveva provarmi se avevo ragione o torto.

Hélène entrò nella sua stanza, ed io mi accingevo ad aprire la porta della mia. In quel preciso momento, squillò brutalmente il telefono, da- basso, in salotto. Mi precipitai per le scale e mancò poco-non cadessi, pèrche mi ero dimenticato di riaccendere la luce. Sollevando il ricevitore, mi domandavo se avrei dovuto svegliare Pierre.

« Pronto ! » disse una voce. «Pronto!» risposi, disposto a essere gentile con l'universo intero. « Chi è all'apparecchio? » « Come, chi è all'apparecchio? » feci quasi seccato, ma ricordando la risoluzione dell'istante precedènte, aggiunsi: «Jean Pons-Sai-gneaù ».

« Ah, siete voi » riprese la voce. « Qui è Rampot. Potrei parlare col signor Courtier, per favore? »

« Eh, ma sta dormendo da un'oretta buona. » « Ma è urgente! » « Assolutamente indispensabile? »

«Eh, si! Non mi perdonerebbe di non averlo avvertito. »

« Avvertito di che? Se mi dite di che cosa si tratta, avrei almeno un argomento da opporre alla sua collera, quando lo sveglierò. » « Ditegli che si tratta di Giove. » « Credete che basterà? » «Si, ne sono sicuro. Ma fate syeltQ, per favore, tra un'ora potrebbe essere forse troppo tardi. » « Va bene, va bene, vado a chiamarlo, aspettate all'apparecchio?»

« No, ho altre cose da fare ora. Ditegli voi che venga all'Osservatorio al più

presto. »

E riattaccò senza aggiungere altro. "Che zoticone" pensai. "Mi accolla tutto sulle spalle e mi pianta senza neanche dirmi grazie."

Salii a svegliare Pierre, il quale naturalmente mi accolse come un orso al quale abbiano portato via un favo di miele. Ma non appena ebbi pronunciato il sacro nome di Giove, il mio amico si diede un gran daffare a raccogliere gli abiti sparpagliati per la stanza, accompagnandosi con nutrite imprecazioni. E, come se non bastasse, mi chiese di andare con lui. Declinai .l'offerta, molto cortesemente ma molto fermamente, consapevole com'ero che la prossima notte l'avrei di nuovo passata in bianco. Pierre insistette per un poco, e disse anche che ero un traditore. Poi non si occupò più di me.

Guardate come sono imperscrutabili i piani della Provvidenza: mentre passavamo nel corridoio del primo piano, lui per scendere e uscire, e io per andarmi a coricare, nello spiraglio della porta apparve la testa di Hélène, poi la fanciulla si mostrò tutta intera chiedendo il motivo di tutta quell'agitazione notturna.

«Giove?...Oh! Posso venire? » domandò. « E tanto tempo che non vedo più i suoi anelli! »

Il che dimostra che si può essere eccellenti medici e confondere fra di loro i pianeti più conosciuti. Hélène del resto non si scompose quando Pierre la corresse.

« È proprio quello che volevo dire » si limitò ad aggiungere. Poi voltandosi verso di me: «Voi venite, vero, Jean? ».

Pierre mi lanciò un'occhiatina piena di sottintesi e si mise a sghignazzare sfacciatamente quando risposi :

« Ma naturalmente, Hélène! ».

La dottoressa mi prese sottobraccio e uscimmo nella notte.

V

ANCORA IL FIGLIO

Arrivati all'Osservatorio, Pierre ci condusse verso una bassa costruzione dalla quale usciva una luce vivissima. Spinse la porta e ci fece passare davanti a sé. La stanza nella quale entrammo non era grande, e fitte scaffalature arredavano le pareti fino al soffitto.

Rampot vi troneggiava. Quello era il suo regno.

« Allora, Rampot » fece Pierre chiudendo la porta. « Cosa dicono le ultime osservazioni? »

« Niente di nuovo, signore. »

« Senza equivoco? »

«Senza equivoco. Metano, ammoniaca. Ammoniaca e metano. Sempre la stessa cosa. »

«Non ne usciremo più. È però incredibile. Si sta preparando qualcosa di terribile, ma che cosa? » « Precisamente, signore, ed è per questo che vi ho fatto chiamare. Ho pensato che avreste voluto vedere voi stesso. »

« Ah, sì. Che cosa? »

«Due cose: prima, la temperatura. Mercoeur dice che è ih aumento. »

« Sulla Macchia? »

« No, ed è questo che è sorprendente. È il contorno della Macchia che si riscalda, mentre la Macchia vera e propria resta a -157°. »

« Ah? E l'altro cambiamento? »

«Il colore: diventa quasi scarlatta. Se continua cosi ancora pér un'ora, Mercoeur pensa che non la si vedrà più. Verrà completa? mente assorbita dall'infrarosso. »

Pierre si soffregò energicamente il naso.

« Bisogna andare subito alla Grande Cupola. Venite, Rampot?^ Sempre manipolando leve e pulsanti, Pierre continuava, a interrogare il suo assistente. Questi non sembrava ricordarsi del sermoqe inflittogli la mattina. E nemmeno Pierre, del resto.

« Dove ha fatto le sue osservazioni Mercoeur? »

« All'equatoriale. »

« Bene... E dov'è adesso? »

«Si sta preparando per tornare a casa. Ma aspetta alla cupola est che voi gli diciate se avete ancora bisogno di lui. »

« No. Potete telefonargli che vada pure a riposarsi. Se lo è meritato. Suppongo che il fenomeno sia a)minrìato-già da parecchio tempo, no? »

«Oh, no, signore. Soltanto... » Gettò uno sguardo al suo orologio e io feci altrettanto. Era la una e venticinque.

« È un'ora e mezzo appena che ha rilevato le prime osservazioni. »
«Davvero? Strano! Be', ringraziatelo da parte mia. »

Rampot si diresse verso un apparecchio telefonico die non avevo notato, e tornò qualche minuto dopo.

« È preoccupante » disse. « Mer-coeur ha dato un'ultima occhiata all'equatoriale e non ha più visto la Macchia. Bisognerà fotografare. »

«No, non credo» disse Pierre, calmo. « Ritornerà. »

Rampot lo squadrò un momento, ma non disse nulla.

Un quarto d'ora dopo Pierre lo chiamò, e l'assistente appoggiò il suo occhio all'oculare del telescopio.

Hélène ed io ci domandavamo che cosa potevamo fare per renderà utili. Da quando eravamo usati di casa, Pierre non ci aveva più rivolto la parola, ed era cosi visibilmente immerso in pensieri importanti che non osavamo distrarlo.

Per la verità, noi avevamo approfittato del suo atteggiamento per farci dolti confidenze su prò-, blemi a mio avviso assai- più importanti di quelli che travagliavano il nostro amico. Problemi che coinvolgevano argentee lune, profumo di fiori e canto di usignoli.

Rampot non era stato presentato a Hélène, né Hélène a Rampot, e sorpresi più volte gli sguardi incuriositi dell'assistente alla giovane donna. Hélène se ne accorse. Infatti, mentre camminavamo nella notte verso la Grande Cupola, bisbigliò: « Che cosa aveva da guardarmi tanto, quel tipo? ».

«Non siete stati presentati» suggerii.

« Ah! Quella spede di fossile! » sbuffò lei.

Pierre continuava a ignorarmi. Eppure mi aveva chiesto lui di accompagnarlo. Passi ancora die non desse niente da fare a Hélène, in fondo lei si era invitata da sé. Ma io? Doveva bene aver bisogno di me...

In quel preciso istante mi chiamò.

« La si vede ancora » disse.

Rampot assenti con un cenno del capo. Pierre mi invitò a guardare nei. telescopio. Obbedii, ma non riuscii a vedere niente di più della notte precedente. Va bene che ero un profano, ma... Riferii al mio amico le mie sconcertanti impressioni.

«Ma certo, che stupido sono! Non pensavo che tu non sei abituato. »

Riprese il suo posto e spense di nuovo la lampadina rossa. Passò un minuto. Poi lasciò lo strumento, riaccese e scese dallo sgabello.

« Ascolta, Jean, e dimmi se questo ti ricorda qualcosa? » E si mise a recitare come uno scolaretto.

«La Macchia Rossa di Giove aumenterà di superficie. Il suo colore sbiadirà progressivamente. La sua temperatura aumenterà sensibilmente, poi diminuirà la superficie. Nello stesso tempo il suo colore si intensificherà sino a scomparire nell'infrarosso e la sua temperatura ritornerà normale. Ma allora le masse vicine diventeranno più calde. Questo è il primo ciclo. Poi verrà il secondo ciclo... » Lo interruppi bruscamente.

« Ma allora è proprio... »

«Sì» disse Pierre. «Esattamente... Non bisogna per il momento dire una parola di più. È inutile terrorizzare il mondo. Prima devo fare una comunicazione al Gran Collegio. »

Hélène e Rampot erano imbarcati in una animatissima conversazione quando lasciammo la piattaforma per raggiungerli. La ragazza rideva di cuore, probabilmente a qualche grossolano frizzo dell'assistente. In un altro momento sarei stato geloso, ma ora pensavo troppo a quel che mi aveva detto Pierre e a quello che avevo capito.

«Rampot! Pregate immediatamente Mercoeur di venire a riprendere la sua osservazione. Che non abbandoni più Giove con gli occhi e die si faccia dare il cambio da d'Hardeville. Voi tornate al vostro spettroscopio, prendete Basti come aiuto e fatemi un rapporto di ora in ora fino a nuovo ordine. Tu, Jean, ritorna a casa a prendere quello che sai, e vieni immediatamente qui con... Ah! Rampot! Mandatemi qui Dillet al più presto. »

«Ma è a Valenza, da sua madre! »

«Be', allora Turmale, ma svelto! »

« Bene, signore. »

L'assistente usci.

« Che succede? » domandò Hélène.

« Sei ancora qui? » disse Pierre. «Ritorna a casa e mettiti a letto. Qui saresti d'impiccio... »

«Grazie» fece la fanciulla, « ma non ho visto nulla e non voglio andarmene senza... »

Pierre la interruppe senza troppi riguardi, e girò l'interruttore:

«Toh! Guarda, ma sbrigati! E tu » continuò voltandosi verso di me, « non ti sei ancora deciso? Su, animo, svelto. »

Stavo aprendo la porta, quando mi gridò dietro : « Portami anche la scatola di Khor. Prendi la chiave dello studio. E non perdere tempo. »

Uscii. Non avevo fatto cinquanta metri dall'Osservatorio che Hélène mi raggiunse. Aveva corso, e si appoggiò al mio braccio.

« Che cosa sta succedendo di cosi straordinario? » ansimò.

Fu in quel momento che mi feci un'esperienza personale sulle Tentazioni di cui tanto parlano le •Sacre Scritture. Ma più fortunato di Adamo, o meno ingenuo, non soccombetti alla donna. Ed Hélène tenne il broncio per tutta la strada. Arrivati a casa, si chiuse nella sua stanza con un secco « Buonanotte » dopo avermi detto con furia: « Oh, voi, il vostro Spinoza e i vostri odiosi pianeti! ».

Io mi sentii un tantino infelice, ma che cosa potevo farci?

Corsi a cercare la valigia nella ' quale avevo lasciato tutti gli incartamenti del mio antenato, vi aggiunsi l'apparecchio radio di Khor, e ripartii a tutta velocità verso l'Osservatorio.

Percorrendo la strada a grandi passi mi domandai se l'amore nascente di Hélène - ammesso che non avessi frainteso i suoi sentimenti - avrebbe resistito al mio misterioso contegno. Non sapevo proprio che cosa pensare,

perché la mia conoscenza delle donne era puramente letteraria, e non andava oltre le eroine del diciottesimo secolo. Chissà se nel frattempo erano cambiate?

Pierre mi accolse freddamente, chiedendomi se avevo fatto il giro di Marsiglia. Mi strappò la valigia dalle mani e mi congedò.

Ma al momento di richiudermi alle spalle la porta della Grande Cupola, mi disse, sorridendo: «Non temere, avrò cura dei tuoi documenti.»

Ripiombai nel buio. La notte era bella e non eccessivamente fredda. Non avevo più fretta, quindi camminai tranquillamente, rimuginando nella mia mente pensieri sgradevoli che si concentravano ora su Giove, ora su Hélène.

Ci sarebbé stata la guerra di Troia si o no?

Ma quando mi addormentai, i miei pensieri avevano preso tutt'al-tro corso.

Entrando silenziosamente nella casa, avevo preso a salire le scale nell'oscurità, a tastoni, e stavo per aprire la porta della mia camera, quando due fresche braccia mi avevano avvinto. Era Hélène, che con un bacio mi augurò la buona notte. Rimasi per un po' stordito e vacillante in mezzo al corridoio.

## VI

## IL TRADITORE

Quando discesi la mattina alle undici, Hélène era già sulla terrazza e si arrostiva braccia e gambe al sole. Non pareva avesse risentito eccessivamente delle emozioni del giorno prima. Mi accolse con un: «Ehilà!» vibrante d'entusiasmo. Devo riconoscere die il tempo magnifico e i fiori degli ippocastani indtavano alla gioia, ma per conto mio, da quando mi ero svegliato, il mio pensiero era rivolto esclusivamente alle pessimistiche predizioni del mio antenato. È vero che Hélène non sapeva e che non avevo il diritto di dirle nulla. Solo Pierre poteva deridere, e non ancora! Doveva essere il Gran Collegio a darne la notizia, se tuttavia la Sezione Sdentifica lo giudicava opportuno, cosa di cui dubitavo.

Ma avrebbero potuto tenere segreta la notizia?

« Allora, vecchio orso! » disse teneramente Hélène. « Sempre nelle nubi nere? Abbandonate quella vostra aria cupa e pensierosa, e venite vicino a me. È una bella giornata, non basta? ».

Mi accomodai accanto alla fan-dulia cercando di fare un viso allegro. E dovetti riuscirci abbastanza bene, perché lei mi disse: « Oh, cosi va meglio. Non so che cosa stiate macchinando voi e Pierre, ma dovreste pensare che qui d sono anch'io, e che io mi annoio! Vi interessate soltanto alle vostre storie e mi lasciate in compagnia di Juliette. Va bene che è molto gentile, ma... Oh, mi è venuto in mente che ho una padella nel forno. Mi direte poi il vostro parere in proposito! ».

Si alzò e corse verso la . casa di dove veniva un tramestio di pentole. Rimasi un momento ad arrostirmi il naso, poi entrai anch'io.

Andai in salotto a prepararmi una bibita fredda, accesi l'apparecchio televisivo, e mi sprofondai in una poltrona* sorseggiando la bevanda. La voce di uno speaker mi arrivava senza che io cercassi di seguire le parole che diceva, ma ad un tratto, una frase richiamò la mia attenzione e ascoltai incuriosito.

«Da fonte generalmente bene informata, apprendiamo che l'Osservatorio di Puymèras ha notato la notte scorsa uno strano fenomeno sulla superfìcie del pianeta Giove... »

Seguiva un breve resoconto su Giove, i suoi satelliti, la sua composizione e la famosa Macchia Rossa, poi lo speaker riprese: « Il primo assistente dell'Osservatorio, signor Rampot, membro del Grande Collegio e membro corrispondente del British Institute Of Astronomy, ci ha dichiarato appena un'ora fa, di aver seguito da molti anni l'evoluzione di Giove. Secondo alcune osservazioni di questo eminente astronomo, il pianeta, ingiustamente disdegnato da tutti i suoi colleghi di tutto il mondo intero, deve riprendere il posto al quale ha diritto. Il signor Rampot non ha aggiunto altro, ma si sa che in questo momento sta preparando una dichiarazione che deve presentare questo pomeriggio alla Sezione Scientifica del Grande Collegio».

Continuai ad ascoltare, furioso e impotente, sperando di poter sentire ancora qualcosa, ma le informazioni seguenti non avevano alcun rapporto con Giove e con l'Osservatorio di Pierre.

Mi alzai, senza saper troppo bene quello che volevo fare, ma avevo chiaramente negli occhi l'immagine del collo di Rampot stretto fra le mie mani. Mi imbattei in Pierre ed Hélène che entravano nel salotto e li misi al corrente.

Hélène si mostrò più che mai contrariata.

« Ma quell'uomo ti ha derubato della tua scoperta » disse a Pierre con voce vibrante di indignazione. « Sei tu che da dieci anni segui Giove in tutti i suoi minuti particolari! Sei tu che... E lo speaker non ha nemmeno fatto cenno al tuo nome! Questo è troppo! »

«Lo so, lo so» disse Pierre. « Ma me lo aspettavo. E non posso fare nulla contro Rampot. »

« Vedi » intervenni io, « a cosa ti porta quella tua stupida umiltà? Se avessi accettato di far parte del Grande Collegio quattro anni fa, quando ti venne proposto, non avresti avuto bisogno di arrivarci attraverso Rampot, e avresti raccolto i frutti del tuo lavoro. »

« Come? » esclamò Hélène, « ma non capisco! »

Le spiegai in poche parole che bisognava far parte del Grande Collegio per potervi fare una dichiarazione diretta, altrimenti si doveva passare attraverso uno dei suoi membri al quale si diceva quel che bisognava dichiarare. A sua volta costui trasmetteva l'informazione, o no, secondo l'importanza che egli dava alla cosa. E siccome qui aveva sottomano soltanto Rampot...

Hélène mi interruppe: « Ma ci siete voi, Jean. »

«Lo so, ma non ci avevo pensato » disse Pierre. « Scusami cara, ma il Grande Collegio, per me, è la Sezione Scientifica, e le altre sezioni io non... »

« Aspetta un po' » interruppi, « mi viene un'idea. Credo che non sia troppo

tardi. Dammi la tua dichiarazione, e parto per Parigi a tutta velocità. Forse arriverò in tempo. Per una volta non prenderò il treno. »

« No » disse Pierre. « Ti ringrazio, ma è troppo tardi. Ho dato a Rampot tutte le cifre e tutti i calcoli, e mi occorrerebbe troppo tempo per ricostruirli. E d'altra parte - senza volerti offendere - la Sezione Scientifica ascolterà più facilmente Rampot di te. »

«Come è possibile?» gemette Hélène. «Come si è stabilita una simile abitudine? Era cosi anche nel vecchio Istituto? »

«Non so» risposi. «Vi sono degli abusi evidentemente, ma all'inizio del Grande Collegio, nel 2007, chiunque poteva fare una dichiarazione. Un giorno un tale è venuto e ha parlato lungamente, per quasi cinque ore, dopo di che, ci si accorse che non aveva inventato niente di nuovo. L'indomani fu votata la nuova legge, e tutti si sono trovati bene, fino ad oggi. È la prima volta che sento parlare di un simile imbroglio, di un simile abuso di fiducia... Ascolta, Pierre, non credi die io potrei tentare qualcosa? Sei tu che hai scoperto tutte queste cose, che diavolo! »

«No, amico mio» mi rispose Pierre con tono che mi sconcertò.

Lo guardai fisso per un buon minuto. Hélène era irrigidita vicino a me, e io mi domandavo se per caso non stessi sognando.

« No, Jean » continuò Pierre. « E tu dovresti sapere bene il perché. L'uomo che ha avuto prima di tutti l'idea chiara e matematica degli avvenimenti che stanno sviluppandosi, è morto da lungo tempo: è Paul Saigneau, il tuo avo. E se la gloria deve risplendere su qualcuno, non è su me, ma su lui. Lui soltanto ne ha diritto! Mi capisd, Jean? »

Si, capivo. Ero stupito, e vedevo Pierre con occhio molto diverso da prima. Non l'avrei mai creduto capace di una tale umiltà.

Non esteriorizzai tuttavia la mia opinione perché non avrei fatto altro che metterlo a disagio, e tutti i miei argomenti non sarebbero serviti a nulla.

« Cosi, ti prego di tenere per te quello che è accaduto» riprese a dire Pierre,

«e anche tu, Hélène. Lasciamo che Rampot arrivi fino al Campidoglio, e al momento buono mostreremo il libro di Paul Saigneau. Che caduta allora, amici miei! Se ne sentiranno gli effetti fino alla *Proxima Centauris*, ma per il momento, se non vi dispiace, dimentichiamo tutto questo e mangiamo. Entrando in casa ho sentito un profumino che mi ha rinvigorito. »

« Lo credo bene, è opera mia! », disse Hélène trionfante. « E se non mi farete i dovuti complimenti, la prossima volta vi preparerò un piatto di funghi velenosi! »

« Non è stagione di funghi, questa » disse Pierre.

« Tanto peggio, comprerò quelli conservati! »

Su questa affermazione estrosa, divorammo il pranzo con grande appetito. Dopo di che, folleggiammo in giardino fino a sera, e siccome mi meravigliavo che Pierre si disinteressasse dell'Osservatorio in un momento come quello, lui ribatté:

« Gli uomini hanno un bell'aver fretta, in astronomia bisogna saper aspettare. Giove è scomparso all'orizzonte alle nove e trentadue di questa mattina e non sarà visibile di nuovo che alle prime ore della notte. Dunque, nessuna fretta... Ah, ora che ci penso, vi presenterò a Khor, questa sera verso le otto. Siate pronti a partire alle sette precise, perché il cammino che conduce al sotterraneo è molto lungo e faticoso. Si è mostrato molto interessato a tutto quello che gli ho detto stanotte... »

« Chi? » domandai distrattamente, perché in quei momento il mio pensiero era tutto per Hélène che stava tentando di arrampicarsi su un ippocastano.

Pierre seguì il mio sguardo e gridò: «Attenzione! È fragile...» poi si rivolse a me e fulminandomi con gli occhi rispose alla mia domanda: «Stavo dicendo di Khor! Non ascolti mai quando ti si parla».

Mi ripete l'ora dell'appuntamento, poi mi lasciò. Salii a mia volta sull'albero, all'inseguimento di Hélène. Come conseguenza alle mie esibizioni tarzanesche qualche minuto più tardi ci ritrovammo tutti e due al suolo, in un gran fracasso di rami spezzati ma senza altro danno che qualche escoriazione.

Il rumore richiamò Pierre.

« Ve lo avevo detto » predicò. « Ah, questi ragazzi... »

Il sole tramontava quando lasciammo la casa, rifocillati da una buona cena e muniti di provviste dalla previdente Juliette che non pensava certamente di vettovagliare uomini vecchi di cinquanta milioni di anni.

« Cosi » ci confidò Pierre, « io porto a Khor e ai suoi compagni, più vettovaglie possibile. Apprezzano molto i nostri cibi. »

« È una variazione ai solito arrosto di diplodoco o all'ala di pterodattilo» commentai argutamente.

Camminammo con una certa fatica per quasi tre quarti d'ora.

## VII

## IL RACCONTO DI KHOR

« Mi sarà difficile esprimere tutto ciò che devo dirvi usando la vostra terminologia die - scusatemi - d sembra alquanto fastidiosa. E d'altra parte voi non siete abituati come noi a giocherellare con i milioni d'anni. Se ho ben capito, la vostra Storia non va al di là di tre o quattro millenni. Se vi dicessi che la nostra dviltà, quando noi la abbandonammo per amore della Saenza, contava già trecentomila anni di esistenza, pensereste come me che il vostro Gesù Cristo, il vostro Socrate e anche il vostro Ramsete e il vostro Mosè sembrano vicinissimi a voi! »

A questo punto, il nostro ospite sternutò rumorosamente e si scusò dicendo che il nostro clima metteva a dura prova la sua salute e quella dei suoi compagni. Ci li-mitanno a scuotere la testa in segno di comprensione. A me la cosa parve talmente ridicola che non riuscii a trattenere un sorriso. Pierre se ne accorse e mi fulminò con lo sguardo per la mia indelicatezza.

« Lasciate stare, signor Courtier » riprese Khor, al quale non era sfuggito nulla. «Capisco benissimo il vostro amico. Per lui, e anche per voi e per la signorina, la Provenza è situata nella zona cosiddetta temperata die per noi,

invece, è rigidissima. Quando ci rinchiudemmo nel nostro apparecchio, eravamo situati in un posto a dieci gradi di latitudine sud, vale a dire in piena zona equatoriale! Potrete quindi capire il nostro disagio attuale. » Khor si raschiò discretamente la gola e continuò:

« Dovrò tenervi una piccola conferenza. Voi siete insomma i rappresentanti qualificati di tre fra le più importanti branche della vostra civiltà: l'Astronomia, la Medicina e la Filosofìa. £ quindi normale e giusto che siate i primi a sapere tutto quel che accadrà nei duemilaquattrocentosettantadue anni a venire, a cominciare da quello che accadrà fra qualche giorno. »

Scorsi un bagliore nello sguardo di Pierre ma non mi preoccupai di scoprirne la causa. Aspettavo le sensazionali rivelazioni di Khor che aveva ora in mano il piccolo libro di Paul Saigneau intitolato, alla maniera barbara con cui jjli scienziati del XX secolo trattavano le loro tesi: "Delle conseguenze cosmologiche, che l'Astrofisica ricava dalla struttura e conformazione di Giove, alla luce della teoria delle collisioni planetarie di Immanuel Velikovsky". Avevo naturalmente letto l'unica opera del mio antenato, e con piacere anche, ma gli avevo data l'importanza che si dà generalménte ai romanzi di fantascienza. E avevo dato anche una scorsa a "Mondi in collisione" e "Tempi di caos", di Velikosvky, opere alle quali si riferiva Saigneau, sempre' con lo stesso spirito profano, naturalmente.

In quel momento smisi di ascoltare e andai col pensiero alla mezz'ora trascorsa. Avevamo imboccato il famoso sotterraneo, Pierre in testa, poi Hélène, infine io che chiudevo la marcia. Gascuno di noi era fornito di una torcia elettrica. Il cammino era in leggera discesa e, pareva, in linea retta, ma dopo qualche metro non ne fui troppo convinto. Mi voltavo spesso indietro illuminando il cammino percorso, senza scorgere però nulla di anormale. Infine, al termine di una marcia assai lunga, Pierre si fermò, Hélène lo investì, e altrettanto feci io con Hélène. Avevo il cuore che batteva un po' troppo forte. La fanciulla cercò la mia mano dietro di sé senza voltarsi, e la strinse.

Improvvisamente feci un tale salto da andare a battere un bel colpo di testa contro il soffitto del sotterraneo. Avevo udito dietro di me una voce calma che diceva: « Scusate. Permettete? ». « Ah, siete voi » disse Pierre. « Buona sera, signor Courtier » rispose l'altro. « Aspettate che ora vi apro. »

Una specie di grossa scimmia mi passò accanto e spinse indietro Pierre senza che questi se la prendesse. Il nostro amico si voltò verso di noi.

«È Rhat» spiegò, «uno degli otto Anziani. »

Ed entrammo, immediatamente avvolti dalla luce verde di cui . aveva parlato Pierre. Fermatici, in un piccolo corridoio, mi misi ad osservare l'essere che ci aveva introdotti li e che richiudeva l'enorme porta facendoci segno di andare avanti. « Go ahead! » disse. « No » lo corresse Pierre, « questo è inglese. In francese si dice: en avant! »

« Ah, bene » replicò Rhat. « Non riesco a distinguer bene le due lingue. Se volete... »

Apri un'altra porta, e ci trovammo in una vasta stanza rotonda che supposi essere lo studio di Khor. In realtà, alzando gli occhi riconobbi il tubo che s'inoltrava nel soffitto e la scala dalia quale era sceso Pierre dopo il suo svenimento. Quando riportai lo sguardo in basso, Khor era davanti a noi e ci invitava a seguirlo. Ci accomodammo, e Pierre fece le presentazioni. Prestai poca attenzione a quella Kella di cui mi aveva parlato tanto bene. Era carina, certo, ma vicino a Hélène era niente!... Ma dopo tutto, pensai, i gusti sono gusti... E poi un astronomo non può avere lo stesso senso estetico di un filosofo.

Ritornai al presente udendo il nome del mio illustre antenato. Khor continuava la chiacchierata di cui avevo perso una parte del preambolo.

« Chiedo scusa di questa digressione su Paul Saigneau » stava dicendo, « ma per quel tanto che posso giudicare dalle poche vostre opere che ho avuto il tempo di leggere, e soprattutto dopo quello che ho potuto sapere su questo astrofisico misconosciuto, sono in grado di dichiarare che si tratta del più geniale scienziato che il vostro ventesimo secolo abbia conosciuto, se si eccettua quel tale che si chiama... aspettate... Einstein, si. E non capisco come voi abbiate potuto ignorare fino a questo punto un simile uomo. Vero è che voi non sapete tutto quello che so io, tuttavia c'è stata una certa leggerezza da parte del vostro... come lo chiamate...? ehm... Gran Collegio. G si informa, die diamine!, d si ragguaglia! Non si respinge cosi *d'emblée* una teoria, col pretesto che è rivoluzionaria. Quel che più mi meraviglia, vedete, in questa

faccenda, è che il ventesimo secolo abbia accettato Einstein e respinto Saigneau... »

Khor sternutò di nuovo, chiese scusa, e continuò.

« Riassumiamo dunque la teoria di Saigneau. Partendo da una parte dall'ipotesi di Velikovsky, secondo la quale il pianeta Venere è uscito dal pianeta Giove probabilmente nell'anno 1449 avanti Cristo, poi ha perturbato più volte l'orbita, l'asse e la velocità di rotazione della Terra, e d'altra parte dalle sue osservazioni personali su Giove e la sua misteriosa Macchia Rossa, Paul Saigneau ha dedotto che un altro pianeta sarebbe usato da Giove. Quando? Lo ha detto approssimativamente nel suo libro, ma con gii scarsi mezzi di osservazione di cui disponeva, si è sbagliato nei calcoli di dieci anni, perché non è nel 2061 che un nuovo corpo verrà espulso da Giove come egli suppose, ma quest'anno stesso, e per essere più precisi il 23 maggio 2050. Non bisogna fare -una colpa a Saigneau di questo errore, minimo del resto se si considerano le scarse probabilità che aveva di ottenere un risultato esatto con i precari sistemi in uso nella scienza astronomica della vostra civiltà. »

Pierre approvò in un modo assai poco corretto: tirando un moccolo. Khor non si preoccupò eccessivamente della poco ortodossa interruzione e, sorridendo, continuò:

« Non me ne vogliate per la mia franchezza, signor Courtier, ma è proprio cosi. Benché riconosca che siete il migliore specialista attuale di Giove, non potete negare di aver trattato l'opera di Saigneau nella stessa maniera dei vostri predecessori, e cioè col disprezzo. Non si può del resto rimproverarvi. La scoperta di Saigneau era troppo avanti al suo tempo, e basata su argomenti nell'insieme molto poco validi. Probabilmente è stato un rarissimo lampo di genio che ha permesso la sua profezia. Secondo la logica, non avrebbe mai dovuto trovare quel che ha scoperto, e ancor meno avrebbe potuto precisare con il calcolo l'apparizione di un nuovo astro nel cielo. Dunque, siete voi che eravate nel giusto non accordandogli alcun credito, e lui che aveva torto. Mi sono spiegato? ».

Pierre assenti con un cenno del capo.

«Dicevamo dunque» seguitò Khor, «che un nuovo pianeta arricchirà di una

unità il sistema solare il 23 maggio di quest'anno.»

« E ora, mi permetterò una larga digressione nel tempo, affinché non mi giudichiate un ciarlatano e comprendiate bene dove voglio arrivare e il modo in cui sono giunto alle mie conclusioni. Notate che non vi dirò nulla di gratuito. Infatti, la situazione della nostra Terra sta per diventare precaria, e quindi malcerta anche quella degli uomini.

« 54.343.996 anni fa avevo tren-t'anni. Come vi ho detto prima, già da trecentomila anni esseri abbastanza simili a noi avevano scoperto il mezzo di creare e alimentare il fuoco. Noi ci gioviamo dunque di una vecchia, vecchissima civiltà che, mi sembra, non aveva quasi alcun rapporto con la vostra. Per farla breve, parecchio tempo prima della mia nascita avevamo abbandonato il progresso meccanico per vivere il più semplicemente possibile e senza fatica. Rimanevano tuttavia, qua e là, centri di cultura scientifica, frequentati da qualche centinaio di ricercatori che lavoravano nell'assoluta tranquillità, abbandonando ai miti le loro scoperte per partire subito all'assalto di un altro problema, accontentandosi di annotare i risultati raggiunti nel caso improbabile in ciii un giorno ne avessero avuto bisogno. Per noi - giacché anch'io facevo parte di uno di questi gruppi, cosi come pure i miei sette compagni - per noi, dicevo, tutte le scienze erano pure, anche queHe die voi definite "applicate". Avevamo ingegneri, che non costruivano mai ponti, medici che non desideravano più effettuare guarigioni, forse per la ragione che i malati erano rari, eccetera, eccetera. Per questo non eravamo più infelici.

«Ah! Bisogna che non dimentichi di precisare un punto: ai nostri tempi i continenti e i mari erano assai lontani dall'avere la forma odierna. Comprenderete il perché di questo fenomeno nel corso della mia esposizione. Ho disegnato una piccola carta della Terra com'era alla nostra epoca, ma siccome nessuno di voi è geografo, l'ho segnata secondo le coordinate in uso ora. Perché non soltanto la Terra non aveva lo stesso aspetto di oggi, ma i poli, e di conseguenza l'Equatore, non occupavano il posto che occupano attualmente. Il nostro polo nord era situato a 45° nord e 180 gradi o-vest, vale a dire a circa 40° a est della città che voi chiamate Tokio. E il nostro polo sud era a 45° sud e sul meridiano di Green-wich, cioè a 20° a ovest di Capo di Buona Speranza, un po' a sud. Ecco qua la cartina in questione. » Pierre prese

il disegno che Khor gli porgeva, lo studiò attentamente, poi lo passò a Hélène. Anch'io vi gettai un'occhiata al di sopra della spalla di Hélène.

« Noterete » riprese Khor, con la stessa voce monotona, «che ci sono tre grandi isole delle quali una sola è tratteggiata. È in quest'isola che viveva la nostra civiltà antiprogressista. Ci era costato cosi caro, il progresso! »

« Ma » interruppi io, « e le altre isole? Non mi direte che erano assolutamente disabitate? »

« Disabitate? Dipende da quello che intendete per disabitate. In realtà, erano anche troppo abitate per il mio gusto personale e per quello dei miei contemporanei. Erano difatti infestate di animali diversi che ho rintracciato in un trattato di paleontologia prestatomi dal signor Courtier. Aspettate, ne ho segnati i nomi qui... » Si mise a leggere. «Sauri, Ittiosauri, Dinosauri, Megalosauri, Teleosauri, Pterosauri, Picnodontidi. Queste specie erano in via di estinzione 50 milioni di anni fa, ma quelle che erano in pieno sviluppo non valevano molto di più. Gli Iguanodonti e gli uccelli rettili erano al loro apparire, e noi non ci abbiamo guadagnato perché quello che voi chiamate il regno dei Sauri non era migliore di quello dei Dinosauri, e del resto, dal mio tempo i due regni si sono mischiati. »

« Ma voi non avreste potuto sterminarli? » domandò Hélène rabbrividendo.

« Sterminarli? Ma non ci pensate nemmeno, signorina! La vita di allora era talmente esuberante che pullulava di esseri di tutte le specie. Solo la nostra specie scarseggiava... Per ognuno di noi ucciso erano dieci mostri che si contendevano il cadavere. Dopo la famosa crociata che aveva permesso ai nostri antenati di far piazza pulita atomicamente della nostra isola al nord della vostra carta, che noi chiamiamo Kahr-O, nessun tentativo è stato più fatto. Prima di possedere Kahr-O, noi eravamo disseminati nelle altre piccole isole, segnate pure sulla carta, e là era tutto il nostro dominio. Una di quelle isole aveva il suo centro proprio qui, dove siamo ora sotterrati. »

Pierre alzò una mano per chiedere la parola, come a scuola.

« Tutto questo va bene » disse il mio amico, « ma vorrei che mi spiegaste un mistero, Khor, prima di continuare la vostra appassionante storia.  Vi

sembrerò sciocco, ma ditemi, com'è che noi non avevamo trovato nessuna traccia della vostra civiltà mentre abbiamo ritrovato invece i resti fossili degli animali che abitavano la Terra nello stesso periodo vostro? Perché... »

Khor lo interruppe con un gesto della mano.

« Ma per chi mi prendete dunque? Per ùn mago o per un dio? Come posso sapere? Mi sono, come voi, meravigliato che la vostra u-manità risalisse soltanto a poco più di lìn milione d'anni. E ancora, questo non è il fatto più strano. Si può pensare che ci sia stata una .rottura nel tempo fra la nostra u-manità e la vostra. Altrimenti, come spiegate che voi avete cinque dita alle mani e ai piedi? E un sistema pilare cosi ridotto in confronto al nostro? Possiamo dunque tenere per certa una cosa : la nostra razza si è estinta totalmente e la vostra, presto o tardi, seguirà la stessa sorte. Come? Su questo non sappiamo nulla, poiché le origini della nostra razza ci sono oscure quanto a voi le vostre. »

« Va bene, ma le tracce! » s'impuntò Pierre. «Noi non scompariremo senza che resti qualche cosa; se non delle ossa, almeno degli oggetti metallici! » « Qui credo che voi commettiate un errore. Io intravedo del resto due spiegazioni possibili, se non tre, alla scomparsa delle tracce che avremmo dovuto lasciare. »

« E quali sono? » domandai.

«Quali sono? Primo: i nostri discendenti possono aver abbandonato la nòstra saggia linea di condotta per buttarsi a capo fitto nelle ricerche utilitarie. Da qui, prima o poi, guerre, armi sempre più perfezionate, fino al giorno in cui si trova la migliore di tutte le armi, quella che uccide tutti senza lasciar tracce, nemmeno quelle degli assassini. In questo caso tutto è disintegrato, e un atomo assomiglia moltissimo ad un altro atomo, nella nostra scala... »

Ascoltavo con stupore quell'essere, prospettare l'estinzione della sua razza in una catastrofe die noi stessi temevamo dopo il 1945, e parlare Gon tanta calma dell'annullamento dei suoi discendenti.

«Altra ipotesi: il nostro popolo si è estinto progressivamente e lentamente. Bisogna che antidpi i punti della* mia conferènza e vi dica che il vostro Velikowsky aveva evidentemente ragione. Sappiamo con certezza che la Terra non ha girato sempre lungo la medesima orbita. All'epoca in cui io venni al mondo, l'anno era soltanto di 223 giorni e mezzo - io calcolo naturalmente secondo il vostro sistema astronomico attuale - e d'altra parte, il nostro giorno durava solo 19 ore 37 minuti e 22 secondi. Chiudo la mia parentesi, che spiega come mai la vita sia stata cosi violenta, esuberante. Cosi, tutto quello che restava di palpabile alla morte degli ultimi uomini a quattro dita, deve essere stato corroso e spazzato via, in una parola, restituito alla terra in meno di un millennio.

«Terza ipotesi, infine: voi non avete cercato nei punti adatti. Se, nei luoghi dove la nostra civiltà si è costruita, ha prosperato ed è morta, non avete scavato fino al-l'infracretaceo, automaticamente e logicamente le nostre tracce vi sono sfuggite. Perché tutti i sedimenti del terreno che si sono depositati sull'ordine infracretaceo, vale a dire, il supercretaceo, l'eocene, l'oligocene, il miocene, il pliocene e il pleistocene, hanno meno di 50 milioni d'anni d'età. Ma io sono del parere che la prima o la seconda ipotesi sono quelle buone, „ e piuttosto la seconda che la prima. Detto questo, senza volervi offendere, gradirei poter continuare senza troppe interruzioni. Non vi rimprovero perché mi fate tante domande, giacché anch'io sono curioso come voi, e devo avere annoiato abbastanza il signor Courtier chiedendogli sulla vostra umanità un sacco di particolari che non avevo potuto trovare nella sua biblioteca. »

Pierre fece un cenno cortese con la Inano.

« Vi faremo dopo le domande, Khor, quando avrete terminato. » « Benissimo » fece Khor. « Continuiamo. Avevo dunque trent'an-ni nell'anno 287.309 della nostra era. Ma quattro anni prima era accaduto un fenomeno che aveva sovvertito tutto il nostro modo di vivere di pensare e di agire. E non vi meravigliate se vi parlo di questo senza apparènte emozione: ho visto rinnovarsi questo fenòmeno tante di quelle volte... Nell'anno 287.305, avevo allora ventisei anni ^ e stavo portando a termine i miei studi superiori, il pianeta Giove espulse un corpo di massa uguale circa alla metà di quella della Terra. Si tratta di 54.344.000 anni fa. Ho avuto occasione, come tutti i miei contemporanei, di vedere questo corpo dirigersi a velocità vertiginosa verso il nostro pianeta. Passò fra noi e la Luna, dunque a meno di 400.000 chilometri - la Luna era allora più lontana dalla Terra di oggi -. Ma tale era la sua velocitàv che non ne fu punto disturbato e continuò la corsa verso il Sole. Gli girò intorno, e ritornò verso la Terra, rasentandola un po' più vicino questa volta, ma sempre senza notevoli perturbazioni. E si allontanò.

«Era nata una nuova Cometa. Io ero fra gli astronomi che si occupavano di quel nuovo corpo siderale. Dovemmo faticare molto a lavorare su quei pochi dati di cui disponevamo, ma prima della riapparizione della cometa, ne venimmo a capo. E allora tutti i nostri calcoli crollarono. La cometa che si era avvicinata al Sole più del vostro Mercurio, non oltrepassò nemmeno l'orbita della Terra al suo secondo giro. Rifacemmo i nostri calcoli. Erano esatti. Era dunque l'astro a non essere giusto. »

Scoppiai a ridere in coro con Hélène, ma Khor prosegui imperturbabile:

«Si, la cometa non era giusta. Si era trasformata in pianeta. Siccome ero il miglior calcolatore del gruppo, mi si lasciò l'incarico di occuparmi di quel punto particolare del cielo. E fu allora che abbozzai la mia teoria sulla nascita dei pianeti. Bisogna che vi dica ora che il sistema solare era a quei tempi molto più ridotto di oggi. Noi conoscevamo soltanto quattro pianeti, per chiamarli come li chiamate voi, sebbene non riesca a capir bene la distinzione che voi fate fra pianeta e cometa, una cometa non essendo altro che un pianeta la cui orbita è talmente eccentrica da passare alternativamente dalle vicinanze torride del Sole al freddo assoluto delle regioni opposte, il che la fa esplodere in una infinità di frammenti. Ma questo non è che un particolare.

« Avevamo dunque, in ordine di distanza dal Sole: la Terra, Marte, Giove e Nettuno. Ai quali venne ad aggiungersene, cosi come vi ho detto, un quinto che attualmente si chiama Plutone.

« Non crediate soprattutto che i nostri strumenti non potessero vedere gli altri pianeti, o che la nostra atmosfera - molto nebbiosa, ne convengo - ci impedisse di frugare abbastanza nel cielo. I nostri telescopi, infatti, ci permettevano di raggiungere la quinta grandezza circa e rendevano efficientemente sia nello spettro invisibile che nell'ultravioletto, l'infrarosso, e tutte le gamme di onde. La verità è che il sistema solare di allora comprendeva soltanto cinque pianeti. »

« Gli altri sarebbero dunque apparsi dopo? » domandò Pierre in tono dubitativo.

« Sarebbero? Sono, signor Cour-tier! Li ho visti io nascere, uno dopo l'altro! »

Khor ci lasciò il tempo di digerire, come un comico che aspetti gli effetti della sua battuta. Ma non aveva l'aria di pensare a noi come ad un pubblico. Ci spiegava semplicemente dei fatti che conosceva da tanto tempo e che ormai non lo meravigliavano più.

No, non era un attore e nemmeno un ciarlatano. Non importa se ci fece attendere il seguito del racconto. Si .alzò e c'invitò a seguirlo in una stanza situata sopra il suo studio e alla quale si accedeva attraverso un pozzo munito di scala. Era la sala da pranzo dei maggiorenti. Come appresi in seguito, quella enorme cisterna nascosta nel suolo misurava circa venticinque metri di altezza e ventiquattro di diametro, ma la maggior parte era stata abbandonata a mano a mano che le perdite della *troupe* di Khor si erano fatte più numerose. Prendemmo posto a tavola per consumare di buon appetito le provviste di Juliette, e approfittai del trambusto generale per osservare quegli esseri di cui non si poteva proprio dire che fossero nostri antenati. C'erano tre uomini e cinque donne, totalmente nudi e senza il rivestimento di cellophane sotto il quale Pierre li aveva conosciuti. E tuttavia essi non mostravano alcun imbarazzo. Paradossalmente mi sembrava che fossimo noi tre, benché vestiti, ad essere indecenti, forse proprio perché eravamo vestiti. Sia le donne che gli uomini si comportavano normalmente. Credo che al loro posto noi ci

saremmo considerati come scimmie travestite...

I loro gesti erano sempre misurati. Notai che le donne non erano più piccole degli uomini e non sembravano meno robuste.

II pasto fu allegro, e Khor rideva di gusto dicendo che non si era mai divertito tanto in vita sua.

Erano le undici quando lasciammo la tavola per raggiungere i! piano superiore. Khor riprese il suo posto e ricominciò a parlare.

« Ed ora » disse, « voglio discorrere secondo l'uso del vostro signor filosofo. »

Si voltò verso di me con un sorriso, ma quello che mi disse era molto serio.

È vero che non ero stato molto abituato a considerare la mia materia come altra 'cosa se non una occupazione puramente gratuita, e quindi appena degna di un uomo del ventunesimo secolo. Quando si pensa che a quell'epoca ero ridotto a lavorare su edizioni vecchie di un secolo! E che la Sezione Lettere del Grande Collegio comprendeva solo sei membri, contro i quarantaquattro della Sezione Scientifica! E si parlava di ridurre il nostro effettivo della metà!...

« Fin dalla più lontana storia della nostra razza » disse Khor, « non mi ricordo si sia mai considerata la Scienza come la considerate voi attualmente. Nessuno dei nostri scienziati avrebbe osato vantarsi di avere scoperto una legge. Probabilmente perché, molto presto nello sviluppo della nostra civiltà le due nozioni gemelle e inseparabili di eternità e di infinità avevano fatto la loro comparsa nella nostra concezione della natura fenomenale. La parola "legge" non esisteva nel nostro vocabolario e non sarebbe venuto in mente a nessuno di considerare una successione di fatti apparentemente concordanti meritevoli del nome di "legge". La legge scientifica, da voi, è ciò che lega fra di loro diversi fenomeni passati, e permette di prevedere i fenomeni futuri situati nel medesimo campo di attività. Ma per noi quella che voi cosi chiamate non ha avuto altro nome che quello di ipotesi, o teoria. Noi diamo al termine "legge" un senso strettamente filosofico e più precisamente ancora, teologico. In altri termini, poteva essere questione di legge solo alla fine

dell'universo. E siccome l'universo è eterno ed infinito, la legge era destinata a non essere mai formulata. »

«Ah» esclamai alzandomi. «Non avete idea del piacere che mi date! »

« Vi prego » ribatté Khor, « so che è il vostro punto di vista. Ho letto i vostri libri e mi congratulo per la precisione delle vostre idee... Ma continuiamo. » Mi risedetti, raggiante. «So» riprese Khor, «che voi potreste oppormi Einstein, ma bisogna riconoscere che le ipotesi di Einstein, relatività ridotta e relatività generalizzata, sono valide solo dal punto di vista formale. » « Come? » disse Pierre, secco. « Mi spiego, e non credo che Einstein stesso abbia pensato diversamente da quello che sto per dirvi. Secondo lui l'universo è finito, sia nel tempo che nello spazio. Ma questa affermazione, valida evidentemente, non è valida che in rapporto alle modalità dell'Universo, non alla sua essenza. Per spiegarvi meglio, la sua ipotesi riguarda solo la forma dell'Universo, non il suo intimo. Il contenente e non il contenuto. È chiaro? »

« Chiarissimo » approvai. « Egli ha messo il senso dell'Universo fra parentesi, come Husserl ha fatto per la fenomenologia, e come il positivismo, di cui si diceva nel diciannovesimo secolo che consisteva nel non prendere in considerazione il fatto die la linea retta che passa sotto il vostro naso prosegua indefinitamente a destra o a sinistra. Ma gli esseri veramente pratici sono compresi, paradossalmente, soltanto da quelli mistici »

Hélène e Pierre non erano della mia opinione, e lo dissero. Khor si lasciò scappare un gesto di contrarietà, subito represso.

« Credo che stiamo trascendendo » commentò. « Dpi resto tutto ciò ha veramente interesse soltanto per il signor Pons-Saigneau, no? » Assentimmo.

«Dunque, riprenderemo, questa discussione a... come dite voi? » « A porte chiuse » suggerii. « Giusto... a porte chiuse, il signor Pons-Saigneau ed io. Per ora si tratta di chiudere questa parentesi e di ritornare alla nostra storia... Diavolo, non mi ricordo più dove ero rimasto... Ah, si. Vi stavo parlando della legge e dell'ipotesi. Dunque, vi stavo dicendo di aver lavorato per stabilire la teoria sulla nascita dei pianeti. Ho precisato a poco a poco una serie di date nelle quali era probabile o piuttosto possibile che Giove emettesse il nuovo corpo. Credo ora... » Ma s'interruppe. Uno dei suoi

compagni era entrato nella stanza e aveva mormorato nella sua lingua alcune parole a Khor, che aggrottò le sopracciglia e si alzò.

«Scusatemi» disse. «Mahni mi informa che molti uomini stanno per invadere il sotterraneo. Per prudenza avevo situato un dispositivo di allarme all'ingresso della galleria. Se volete seguirmi nella sala di controllo, andiamo a vedere che cosa sta succedendo. »

## VIII

## GLI INTRUSI

Sempre parlando, Khor ci cdn-dusse con sé attraverso una serie di pozzi e di cunicoli che mi disorientarono completamente. E finimmo per sbucare in un posto che mi parve una sala di comando, piena di diversi strani apparecchi. Ma non ebbi il tempo di osservare, perché subito s'illuminò uno schermo che mi attirò come una volgare farfalla. E mi trovai improvvisamente faccia a faccia col capitano di polizia, che aveva un'aria piuttosto feroce. Non sembrò riconoscermi, perché veniva verso di me con la pistola puntata. Imbambolato, lo guardavo avanzare e impiegai un buon minuto ad accorgermi che nello stesso tempo io indietreggiavo. Pierre mi diede un colpo sulla spalla.

« Be', Jean, che cos'hai? »

Mi svegliai dal mio stupore, e constatai che stavo fissando lo schermo, uno schermo televisivo probabilmente, sul quale spiccavano nettamente le figure di numerosi poliziotti che camminavano nel. sotterraneo, impugnando le armi.

« È la squadra di Vaison » disse allora Pierre.

« Che si può fare? » domandai. « Nulla, assolutamente nulla per il momento » rispose Khor» senza apparente emozione.

« Ma » insorse Hélène, « non avete previsto nulla per difendervi da una possibile intrusione? Stanno quasi per arrivare all'entrata! » « Lo so, ma si troveranno davanti ad una superficie assolutamente liscia e di un metallo inattaccabile. » « Ritorneranno in forze. » « Probabilmente. » « Cercheranno

di far saltare l'ostacolo. » « Senza riuscirci. » « Voi lo credete » disse Pierre, «ma noi disponiamo di esplosivi capaci di proiettare la vostra cisterna a dieci chilometri nell'atmosfera. »

« Lo so » rispose di nuovo Khor. «Che posso farci? »

« Ma non avete previsto nulla per parare una simile eventualità? »

« Si, ma è inapplicabile. » Questo scambio di parole aveva stornato la nostra attenzione dallo schermo. Quando'vi ritornai con lo sguardo ci vidi le sagome di tre poliziotti che si scagliavano contro la porta della cisterna. L'angolo della visuale si era girato e gli uomini ci voltavano la schiena. Si ostinavano a ispezionare e ascoltare la superficie completamente liscia che si trovavano parata dinanzi. Visibilmente seccato il capitano proiettava il raggio della sua pila in tutte le direzioni.

« Ma chi li ha avvertiti dunque? » esclamai improvvisamente.

« Toh » fece Pierre. « Non avevo pensato a questo. »

Rifletté un istante e aggiunse alzando le spalle: « Deve essere stato ancora Rampot. Probabilmente mi ha spiato senza che me ne accorgessi ».

« Ma non lo si vede fra quella gente » intervenne Hélène.

« Per come lo conosco io » disse Pierre, « è troppo pauroso per entrare nel sotterraneo, sia pure sótto la protezione della polizia. Deve essere all'ingresso della galleria ad attendere il loro ritorno. »

« E' quello che vedremo » disse Khor.

Maneggiò con destrezza alcune leve e pulsanti sopra 1q schermo, e l'immagine dei gendarmi vacillò, si rovesciò in tutti i sensi e scomparve. Un attimb di visione sfumata e poi ritornò la nitidezza. Scorsi i cosi distintamente, a qualche metro dall'ingresso del sotterraneo, Rampot che discorreva con un uomo nel quale riconobbi subito Alfred, il guardiano dell'Osservatorio.

« Ah, quell' imbecille è anche troppo curioso! » borbottò Pierre.

« Passi pure che Rampot cerchi di scalzarmi per prendere il mio posto, ma Alfred ! »

« È dunque quello il signor Rampot di cui mi avete parlato oggi pomeriggio? » domandò Khor.

« Esattamente » assenti Pierre. «Non vi preoccupate, lo prenderemo in curva.

»

« Nel frattempo » disse Hélène, « non siamo andati avanti per nulla. Chissà che diavolo avrà raccontato Rampot per mettere in moto la polizia ! E soprattutto bisogna che la sua storia, qualunque sia, sia parsa abbastanza seria per smuovere il capitano in persona. »

« Voi non ci tenete a che il mondo intero sappia chi siete, vero? » intervenni.

«Assolutamente no» rispose Khor. « Ma bisogna riflettere. Non so che fare... »

« E il mezzo al quale avevate pensato, quello' che dicevate inapplicabile? Forse... »

« Vi dirò di cosa si tratta » interruppe Khor bruscamente, « e giudicherete voi stessi. Posso far scomparire completamente il punto in cui sono riuniti quegli uòmini, cosi come gli uomini stessi. » Ci guardammo l'un l'altro sgomenti. Fu Hélène che ritrovò per prima la parola.

«Comprendo che voi esitiate» mormorò.

« Non sono un selvaggio » disse assennatamente Khor.

«Per fortuna» azzardai, «perché sapendovi in possesso di un'arma simile non mi sentirei molto sicuro qui da voi. »

Lo schermo mostrava sempre Rampot e Alfred all'ingresso del sotterràneo.

Dopo un po', l'intera compagnia perorava e gesticolava. Il capitano era tornato indiètro con i suoi uomini.

«Non c'è modo di sapere quel che dicono? » domandò Pierre.

« Mi dispiace, no » rispose Khor. «Non ho pensato a piazzare dei microfoni. »

In quel momento il piccolo gruppo scomparve dallo schermo.

«Ehilà» gridai. «Seguiteli! Se ne vanno! »

«Lo vedo bene» disse Khor, « ma come volete che li segua? Ho fatto mettere soltanto cinque telecamere nel sotterraneo e due fuori, vicino all'ingresso. Nessuna più lontano. »

« Come? » esclamò Pierre. « Ma ci vogliono delle emittenti per il vostro apparecchio televisivo? »

« Si » rispose Khor. « I vostri funzionerebbero per caso senza? » Pierre arrossi violentemente e non rispose nulla. Ma io capivo il mio amico. I nostri romanzi di fantascienza fanno anche un po' troppo buon mercato di quel che è possibile o impossibile. Qu'anti ne avevo letti in cui un superuomo bastava premesse un bottone per udire quel che si diceva a 100 chilometri di distanza, senza microfoni e senza telecamere!

Certamente Khor non era un mago, ma si rivelava rudemente simpatico.

«Non resta che una sola cosa da fare » disse Pierre, evidentemente per rimediare alla sua assurda domanda. «Seguirli di persona e sapere quel che vogliono. »

« Bene » approvò Khor. « Volete incaricarvene voi, signor Cour-tier? »

« No » intervenni, « sarebbe meglio ci andassi io. È probabile che tu sia compromesso, mentre io... »

Ero fiero della proposta fatta; Hélène mi avrebbe considerato come un eroe che stesse per lanciarsi in un pericoloso combattimento. Evidentemente ci sarebbe stato molto da discutere lassù, e forse rischiavo anch'io qualcosa, essendo notoriamente amico di Pierre, ma non esitai e non volli udire gii ammonimenti che mi si facevano circa gli eventuali pericoli. Soltanto Khor non parlava, forse perché non riusciva a inserirsi tra le battute di Hélène e quelle di Pierre. Infatti, quando ci fu di nuovo silenzio, mi si avvicinò e mi chiese cortesemente che cosa aspettavo a mettere in atto il mio progetto.

Rimasi in verità alquanto confuso, e mi avviai senza tardare oltre, guidato da Kella verso la porta di entrata.

« Fate attenzione, nel sotterraneo » mi disse la donna, prima di aprire. « Khor vi seguirà sullo schermo. Se c'è qualcuno che vi spia, lo vedrà e vi farà segno. Nel qual caso non avrete che da ritornare sui vostri passi. »

« Quale segno? »

« Un vibratore situato sulla telecamera più vicina al punto dove vi troverete. E buona fortuna. »

Con ciò mi apri la porta, ed io uscii nel sotterraneo. Quando la richiuse alle mie spalle mi trovai nel buio assoluto. Misi in funzione la pila elettrica e risalii lentamente verso la superficie, tenendo l'orecchio teso al possibile rumore di un vibratore. Ma non udii nulla e mi trovai più presto di quel che prevedevo all'ingresso della galleria. Li spensi la pila, attesi un momento, poi, non scorgendo nulla di sospetto, mi avventurai nel folto d'una macchia percorrendo qualche passo sotto le stelle. Guardai il mio orologio da polso e vidi che era mezzanotte passata. Avevo appena riportato lo sguardo davanti a me che udii distintamente un brusio alla mia destra. Stupidamente non capii subito che si trattava del vibratore che mi avvertiva di un pericolo, e mi spinsi verso sinistra, dove caddi fra le braccia gallonate del capitano di polizia.

« Ehilà » feci. « Mi avete fatto paura. »

« Non è nulla » rispose l'ufficiale. « Se aveste fatto la guerra... »

Ero caduto in trappola. Dopo avermi illuminato la faccia con la sua lampada, il capitano esclamò: «Ah, siete voi signor Pons! Benissimo, volete le manette o sarete giudizioso? ».

« Sarò giudizioso » dissi, precipitosamente.

E mi portarono via. Senza brutalità, ma anche senza alcun riguardo.

Non ero contento della piega presa dagli avvenimenti e mi ripromisi di stendere un piccolo vibrante rapporto circostanziato sulle persone che si permettevano di arrestare rispettabili scienziati senza l'ombra di una prova contro di essi. Fortunatamente non avevo che questa ipotetica consolazione. Lo schermo televisivo aveva certamente rivelato il mio arresto agli amici nel

sotterraneo, e questo era un buon punto per noi. Decisamente, diventavo un eroe, nel più bel senso del termine, perché mi sacrificavo per la causa.

Mi aspettavo di esser condotto verso il capoluogo del cantone per un interrogatorio; invece, dopo una marcia interminabile, riconobbi davanti a me l'Osservatorio. Entrammo nel recinto e fui pregato, questa volta cortesemente, di voler entrare in una stanza violentemente illuminata. Era lo studio del direttore, cioè di Pierre, come appresi più tardi. Non avevo mai avuto difatti l'occasione di entrarci essendosi le mie visite all'Osservatorio limitate fino allora alle diverse cupole.

Seduto dietro la scrivania stava De Sénardant in persona, il Gran Manitù degli Affari Esteri.

"Corbezzoli!" pensai. "L'affare diventa serio...". Ed era" serio veramente. Avevo avuto a che fare con De Sénardant una sola volta fino a quel giorno, quando ero stato ammesso al Grande Collegio di cui egli era allora segretario, e avevo conservato di quel breve incontro il ricordo di un uomo freddo, calcolatore e ambizioso, che nulla poteva fermare. Era difatti l'unico membro del Grande Collegio che, a mia conoscenza, avesse lasciato gli studi per la politica.

Mi pregò seccamente di sedermi, e fissandomi con i suoi occhi duri mi disse:

« Signor Pons-Saigneau, voi non ignorerete che la situazione è grave, gravissima! Ascoltatemi quindi con attenzione. Perché noi non indietreggeremo davanti a nulla per conoscere la verità, di cui già sappiamo una parte ».

« Ah, sì » esclamai, « quella forca di Rampot! »

Non avevo paura, sapendo che non poteva far nulla contro di me. Come mi illudevo... Fece un balzo sulla poltrona.

«Ancora una parola come questa e vi faccio arrestare. »

«Toh!» dissi in tono canzonatorio. « Credevo di esserlo già. Arrestato intendo. E, a proposito, vorrei avere un chiarimento, per favore. Sotto quale

imputazione sono trattenuto qui? »

« Visto che la prendete cosi, debbo informarvi che sono investito di poteri discrezionali dal Consiglio Esecutivo. »

« Mostratemi questi poteri, se non vi dispiace » azzardai.

In quel momento la porta si spalancò dietro di me.

« Ben risposto, amico » tuonò la voce di Pierre.

Mi voltai di botto, e vidi proprio Pierre, sulla soglia, che impugnava una grossa rivoltella. Vicino a lui Alfred impugnava anch'egli una pistola, minaccioso. E le due armi erano puntate una sul capitano della polizia e l'altra sul ministro.

«E che nessuno, tranne il mio amico Jean, osi spostarsi di un solo millimetro. Jean, togliti dalla mia linea di tiro, per favore. Grazie. »

Entrò, seguito da Alfred che richiuse la porta e vi si addossò contro.

« Jean » fece Pierre, « scusami se chiedo il tuo contributo. Vuoi alleggerire il capitano della sua fondina e vedere se questo lazzarone di Sénardant porta addosso armi? »

Il ministro cercò di alzarsi, ma una pallottola partita dalla rivoltella di Alfred gli sfiorò i capelli, ed egli tornò a sedere, pallido, sulla poltrona dove io potei perquisirlo tranquillamente. Portava difatti con sé una piccola pistola con la canna corta, ma probabilmente efficacissima.

« La prossima volta » disse Pierre, «Alfred non vi mancherà! Sai, Jean, abbiamo avuto torto a sospettare del povero Alfred. Rampot l'aveva ingaggiato a forza minacciandolo di licenziamento se non avesse ubbidito. Fortunatamente sono ancora io che comando qui! »

Queste ultime parole erano dirette a De Sénardant che bofonchiò fra i denti : « Me la pagherete, Courtier! ».

« Forse... può darsi. Ma per il momento sono sempre io il direttore

dell'Osservatorio! Almeno fino a quando non riceverò la comunicazione ufficiale dal Gran Collegio. Avete forse voi una simile comunicazione? No? Che ce l'abbia forse Rampot?... Ma piantiamola di chiacchierare. Cosa siete venuto a fare qui? »

« A indagare sul vostro comportamento sospetto. Il governo... »

« Lasciamo stare il governo, per il momento, e occupiamoci dei miei movimenti sospetti. In che cosa vi sembravano cosi preoccupanti? Deve esservi sembrato un fatto molto grave per esservi spinto voi stesso fin qui. Mi sbaglio? »

De- Sénardant parve prendere una risoluzione.

« Ascoltate » disse. « Giochiamo a carte scoperte. Non abbiamo nulla da guadagnare a metterci l'uno contro l'altro. È stato un rapporto segreto della polizia di questa regione a mettermi la pulce nell'orecchio. » « Il S.E.I., vero? » dissi. «Secondo questo rapporto» continuò de Sénardant senza preoccuparsi della mia interruzione, «siete stato visto con degli esseri strani die hanno solo una vaga parentela fisica con gli uomini. Siccome un altro rapporto mi segnalava il possibile atterraggio di un razzo stellare nella Haute-Drome, ho collegato le due cose. Sapete a qual punto l'opinione pubblica è terrorizzata alla minima notizia di possibile invasione dèlia Terra da parte di abitanti di un altro sistema planetario e... »

« Senza scherzi » lo interruppe Pierre, « credete a tali storie? »

« Che io ci creda o no, non ha importanza. Il fatto è ché alcuni miei agenti hanno rinvenuto i resti di un razzo completamente sventrato non lontano da qui. Nessuna traccia degli occupanti. E siccome il rapporto che vi concerne mi è arrivato contemporaneamente... »

« Avete approfittato dell'occasione per tentare di liquidarmi, no? Ebbene, mio caro, non c'è una parola di vero in tutto dò. »

Ammiravo l'audacia del mio amico. In quel momento il capitano fece sentire la sua voce.

« Scusate » disse, « c'è il sotterraneo. » « Quale sotterraneo? » « Quello che porta a... » « Dove? » domandò Pierre. « Lo sapete bene, nella Grande Valle! Un sotterraneo di un centinaio di metri. In fondo è chiuso da una porta metallica. »

« Una porta metallica? » dissi con l'aria più stupefatta del mondo. Il capitano s'innervosì. « Proprio così, una porta. » «Ma... a questa porta» intervenne Pierre, «c'era una serratura? »

« Ehm... No, devo confessarvi di non averla vista. »

« Allora » feci, « che prova avete che sia una porta? »

Per un Buon quarto d'ora il poveruomo tentò inutilmente di spiegarsi, ma alla fine vi rinunciò.

« Non ci resta che andare a vedere. È semplicissimo » concluse. « Andiamoci » disse Pierre. E mentre ci avviavamo, mi sussurò: «Khor ha fatto franare l'ultimo tratto del sotterraneo. Non corriamo alcun rischio perché non troveranno assolutamente nulla. » Difatti un'ora dopo eravamo di ritorno all'Osservatorio. De Sénardant furioso, il capitano abbrutito e sbuffante, e noi giubilanti.

« Ed ora » disse un po' più tardi Pierre, «se volete lasciarci tranquilli... Abbiamo da lavorare, qui. » « Toh, è -vero, infatti » esclamò De Sénardant. « Che Cos'è questa storia di Giove che ho sentito stagnane per televisione? »

« Niente che vi riguardi » rispose Pierre e gli chiuse la porta in faccia. Un momento dopo l'aero-razzo del ministro lo riportava a Parigi a rimuginare la sua sconfitta.

«Pierre» dissi qualche ora dopo, appena tornati a casa, «quell'uomo è pericoloso. Lui e Rampot costituiscono due potenze contro di te. »

«Lo so» rispose il mio amico, « ma ho anch'io le mie armi segrete. E se hai voglia di scommettere ti consiglio di puntare su di me. » Seduto in salotto con Pierre, ritrovai la mia calma, perché devo confessare d'avere avuto un po' di paura.

«Come hai potuto salvare cosi brillantemente la situazione? » domandai.

«Oh, è semplice. Ho seguito con Khor le peripezie del tuo arresto sullo schermo. »

« Si, lo pensavo difatti, perché ho udito il vibratore che mi avvertiva. Ma stupidamente mi sono buttato dalla parte opposta... »

« Non importa » disse Pierre, sorridendo magnanimo. «Sono u-scito dal sotterraneo immediatamente dopo la vostra scomparsa dallo schermo. Un uomo montava di sentinella. Gli sono saltato addosso. Era Alfred che si affrettò a spiegarmi di essere stato ingaggiato a forza. Mi ha accompagnato fino all'Osservatorio avvertendomi della presenza di De Sénardant. Il resto lo sai. »

« E gli altri poliziotti? » insistetti.

« Sono miei buoni amici, come anche il capitano, del resto. Deve essere stato De Sénardant a costringerli a fare gli zelanti. Be', ora tutto è a posto. »

« Non dovevi fare delle osservazioni, stanotte? »

« Si, ma ora sono stanco. Ho chiesto ad uno dei miei assistenti di sostituirmi. Hai visto Rampot? » Non ascoltò nemmeno la mia risposta e sali nella sua stanza.

## IX

## LA TEORIA

Speravo di sentire abbastanza presto il seguito del racconto di Khor, ma gli avvenimenti non si preoccuparono della mia attesa. L'indomani fui svegliato da Pierre senza troppi riguardi.

«Su, alzati! Sbrigati che dobbiamo partire! » « Partire? E per dove? » « Andiamo a Parigi. Seduta straordinaria del Grande Collegio. Ho ricevuto poco fa la convocazione. » « Va bene, va bene » brontolai. « Ma non è il caso di agitarsi tanto. »

« Prendi i documenti del tuo nonnetto » mi gridò Pierre dalla sua stanza. « Ma li hai tu » ribattei. Lo udii imprecare in tre lingue. Poi discése le scale e usci di corsa. Mi ricordai allora improvvisamente che era Khor, in realtà, ad avere i documenti. Dopo un'assenza abbastanza lunga, Pierre ritornò, sempre correndo. Soltanto verso le undici fummo in grado di partire. A questo punto comparve Hélène, più-adorabile che mai, ma in quel momento alquanto inopportuna.

« Dove andate voi due? » disse, tendendo un indice accusatore.

Bisognò spiegarle e, per di più, aspettare che fosse pronta a seguirci, visto che cosi aveva deciso. Non voleva mancare a quella seduta per nessuna ragione al mondo!

Finalmente, a mezzogiorno, il piccolo elicottero di Pierre decollò. Diverse volte fummo sul punto di rompere le pale a forza di accelerare. A mezzogiorno e trentacinque arrivavamo a Marsiglia, giusto in tempo per prendere posto nell'ultimo razzo in partenza per Parigi.

Nella capitale, un elico-tassi ci portò sulla cupola immensa del Grande Collegio. Giusto in tempo. Wibert tamburellava con le dita sulla scrivania con aria impaziente e ci accolse con un largo sorriso, cosa che non era certo nelle sue abitudini.

« Finalmente, signor Pons-Saigneau! .Stavo per rimandare la seduta » esclamò.

Gettai un colpo d'occhio nella sala mentre prendevo posto e slegavo i numerosi incartamenti che Pierre mi aveva affidati. Tutti i posti erano occupati. Cercai con lo sguardo Rampot. Era lì, difatti, ma si faceva piccolo piccolo nel suo angolo, e stornò lo sguardo quando lo fissai.

Wibert mi passò 'alcuni fogli dattilografati.

« Questa » mi disse gentilmente chinandosi verso di me, « è la comunicazione che Rampot ci aveva presentato ieri, dicendola sua opera personale. Fortunatamente Cour-tier mi aveva già parlato in privato dei suoi lavori, e numerosi miei colleghi erano anch'essi al corrente. Non abbiamo

quindi nessuna preoccupazione a smascherare questo impostore, è l'oggetto di una mozione di biasimo e di una proposta di espulsione che sarà votata fra poco. Buon per noi che queste pratiche siano rare!... Aggiungete le carte al dossier. »

Assentii con un cenno del capo. Sapevo che Wibert era un eccellente ed onesto uomo, sebbene poco sorridente di abitudine, e non mi meravigliavo quindi della piega che prendevano le cose. Misi rapidamente ordine negli ultimi appunti che Pierre aveva preso nel razzo e lo cercai con lo sguardo. Era seduto accanto ad Hélène, e mi parve un po' pallido, cosa naturale del resto poiché stavo per presentare la sua opera al Gran Collegio. E mi chiesi ancora una volta perché non aveva mai voluto accettare di farne parte...

Nel momento in cui Wibert si alzava per dichiarare aperta la seduta, si udì un grande tramestio vicino ad una delle porte, e il Capo dello Stato in persona andò a prendere posto con le sue corte gambe in una poltrona apposita-, mente riservata nella sala. Guardai Wibert che mi contraccambiò lo sguardo con aria meravigliata. Per quanto ricordavo era la terza volta soltanto che il primo cittadino francese prendeva parte a una seduta .del Grande Collegio. Ne fui fiero, e feci un cenno amichevole a Pierre. Wibert mi diede la parola ed io cominciai.

«Signor Presidente, Signore e Signori del Grande Collegio... »

Si fece immediatamente silenzio. Dal mio posto vedevo distintamente i giornalisti, affollati nel settore riservato alla stampa, far scorrere le dita sui tasti delle stenotypes.

« Sto per avere l'onore e il piacere di sottoporvi una comunicazione del signor Pierre De Cour-tier, Direttore dell'Osservatorio di Puyméras. Cento esemplari saranno depositati domani nella mattinata su questi tavoli a disposizione dei membri del Grande Collegio, delle Biblioteche nazionali e della stampa. Si tratta di un fatto astronomico senza precedenti negli annali storici. Fra diciotto giorni, vale a dire il 23 maggio 2050, alle ore 0,16' circa, il pianeta Giove espellerà un corpo che verrà ad arricchire il sistema solare. Secondo quanto sembra verosimile, questo corpo seguirà un'orbita cometale il cui piano sarà inclinato di 3 gradi su quello dell'eclittica. Certi indizi lasciano prevedere che questa nuova cometa si muterà assai presto in un pianeta di

massa sensibilmente inferiore a quella della Terra e gravitante alla distanza 2,9. Da questa apparizione c'è da aspettarsi qualche perturbazione al nostro stesso globo. »

Un silenzio solenne regnò nella sala quando cessai per un momento di parlare. Tutti i volti erano tesi verso di me per non perdere una sola parola.

« Questo è l'argomento della comunicazione che il signor Courtier vi fa per mio tramite » ripresi. «Eccone lo sviluppo: il corpo cometale che il pianeta Giove espelle è già formato, ed è noto sotto il nome di Macchia Rossa. Il primo contributo di Pierre Courtier è dunque la soluzione di questo mistero che assillò gli astronomi dalla scoperta fattane da Cassini nel 1664. Nel momento preciso della sua espulsione, la Macchia Rossa sarà visibile dalla Terra, vale a dire sarà proiettata in direzione del Sole. La sua traiettoria la porterà a incrociare a un certo punto nell'orbita terrestre. La cometa graviterà intorno al Sole al di qua dell'orbita di Mercurio e tornerà ad incrociare quella della Terra una seconda volta. È poco probabile che ci sia un rischio di collisione. Sfortunatamente il calcolo non permette ancora di stabilire con qualche precisione le coordinate dei due primi passaggi, non meglio evidentemente di quelle dei passaggi ulteriori, poiché tutto dipende dalla velocità del corpo, indeterminabile fintanto che non sarà proiettato nello spazio. »

Continuai a parlare per una mezz'ora ancora, poi mi risedetti, indicando Pierre che si allontanò in fretta per sottrarsi alla pubblicità, mentre scrosciavano gli applausi.

Un po' più tardi, ritrovai Pierre ed Hélène in una stanza appartata. Wibert ci raggiunse.

« Mi congratulo sinceramente » disse al mio amico, « per il nuovo grande contributo che avete apportato all'astronomia e a tutta la scienza in generale. Ma un particolare mi ha colpito nella vostra esposizione. »

« Scommetto » disse Pierre, « che indovino di che si tratta. Il nome di Cerere dato al futuro astro, è cosi? »

« Si » fece Wibert visibilmente meravigliato. « Esiste già una Cerere. »

« Ebbene » ribatté il nostro amico, « ce ne saranno due. A meno che.... Ma questo, permettetemi di tenerlo per la mia prossima esposizione. »

« Come volete, mio caro » disse Wibert. «Siete libero di fare ciò che volete... Un'altra cosa, adesso. Non credete sia ora che voi entriate a far parte del Grande Collegio? »

«Questa è un'altra questione. Se non vi spiace ne riparleremo fra un mese o due. »

Alla ripresa della seduta non ci fu alcuna delle domande abituali, ed io ritornai al mio posto nella sala. Wibert si alzò. Sapevamo tutti ciò che sarebbe successo. I corridoi, durante la sospensione della seduta avevano risuonato della eco sulla comunicazione e delle opinioni sulla probabile espulsione di Rampot. Mi voltai verso l'assistente che si trovava a qualche metro dal mio abituale seggio. Sembrava essere il solo a non avere alcun dubbio su ciò che lo attendeva.

Mi fissava con un'aria beffarda e accennava a un sorriso quasi di trionfo che mi fece venir voglia di schiaffeggiarlo. Ma la voce di Wibert stornò la mia attenzione.

« Signore e Signori » disse. « Ho una spiacevole notizia da comunicarvi. Conoscete tutti lo spirito che ci anima e guida qui, sotto questa cupola, e che c'impedisce di ricercar alcun profitto per noi stessi, né, a maggior ragione, alcuna gloria a detrimento di un altro... »

Mi voltai verso Rampot che non sorrideva più. Il suo volto, al contrario, tradiva la rabbia repressa.

«Uno fra noi, Signori e Signore » riprese Wibert, « ha creduto profittevole per sé appropriarsi della scoperta di uno dei suoi colleghi. Egli ha spinto la sua audacia fino al punto di presentarcela lui stesso qui, ieri pomeriggio. Si tratta del signor Rampot, primo assistente dell'Osservatorio di Puymé-ras. »

Tutti gli sguardi conversero sul piccolo uomo che aveva ripreso, nonostante tutto, a fare lo spavaldo. Credetti di vedere di nuovo un leggero sorriso sulle sue labbra, senza poter capire allora ciò che sperava ancora. Ma lo seppi non

appena Wibert riprese a parlare.

« Questo è niente » disse, « c'è molto di più all'attivo del signor Rampot. Un membro influente del Governo mi ha fatto sapere che egli teneva particolarmente a che questo scandalo venisse soffocato... »

Scoppiò un grande tumulto non lontano da me, Rampot, di cui capivo finalmente la sicurezza fino all'ultimo momento, fuggiva senza aspettare il seguito.

«Sì, Signore e Signori! Il signor Rampot si è creduto sufficientemente sostenuto dalle sue alte aderenze politiche per sfidare i nostri principi. Ma volendo nascondere la sua indegnità, ne ha commessa una più grande ancora. Di conseguenza ne chiedo l'immediata espulsione dal Grande Collegio e dall'Osservatorio di Puyméras. »

Scoppiarono applausi, dapprima isolati, poi sempre più nutriti. Alcuni membri anziani del Gran Collegio parlarono dei tempi epici che essi avevano conosciuto, quando un piccolo numero di scienziati di diverse nazionalità avevano improvvisamente deciso che la dittatura dei Governi sulla scienza, e la paralisi che ne derivava, erano durati anche troppo. Un soffio eroico aleggiò per la sala.

Non ci fu alcuna opposizione e si procedette a votare in un tempo record. Ma Wibert non mi sembrava tranquillo.

Invitò Hélène, Pierre e me a prendere alloggio in casa sua, e durante il tragitto in macchina disse: «De Sénardant è andato all'Osservatorio, stanotte. Ebbene, è lui che è venuto a minacciarmi se Rampot fosse stato espulso... Tutto ciò è sordido, non trovate? Ha parlato di chiedere lo scioglimento

del Grande Collegio e può spuntarla, perché in Francia non si è ancora abituati a vedere uomini e donne giovani alla testa degli istituti scientifici. Deve avere dietro di sé tutte le barbe della scienza che vorrebbero far ritornare i bei tempi. Ma ci difenderemo! »

# X

## ...E LA PRATICA

Fu soltanto dopo dieci giorni da questa memorabile seduta che ripartimmo tutti e tre verso l'Osservatorio. Pierre aveva fatto la spola fra Parigi e Puyméras più di venti volte, ma Hélène ed io ave- * vamo deciso di trattenerci un po' nella capitale. In quell'occasione visitai esposizioni, frequentai teatri e cinematografi più di quanto avessi fatto negli ultimi dieci anni. La ragazza era instancabile, e in quei giorni non mi permise di" aprire neanche un libro.

«Non è il momento di lavorare » diceva, « ora che la fine del mondo è prossima. I peccatori devono pentirsi o darsi ai bagordi. »

Siccome non sapevo in verità di cosa avrei dovuto pentirmi, ci dedicammo ai bagordi.

Tutto relativo, del resto, perché la ragazza aveva un temperamento serio. Cosa che non le impediva di abbracciarmi in ogni angolo fino

a farmi perdere il fiato, e di stuzzicare la mia vanità. Fortunatamente ebbi l'occasione, in una sera di tregua, di rileggere l'***Ecclesiaste...***

Io non penso che credesse anche lei alla fine del mondo. Ma i giornali ne parlavano, sbizzarrendosi in previsioni infernali, e nonostante l'affermazione di Pierre, gli ar strologi e i maghi tornavano a pullullare. E proprio come nell'anno 1000, le religioni ci guadagnavano tutto quel che volevano.

Noi non ci lasciammo distrarre. Mentre avremmo certamente fatto la coda diverse volte per assistere a certi spettacoli, se i tempi fossero stati normali, in quei giorni notammo diversi posti vuoti vicino a noi nelle sale da spettacolo. Già' cominciava a delinearsi il pericolo di un esodo in massa che, come tutti i fenomeni di questo genere, guadagnava in ampiezza col passar dei giorni, secondo un progresso evidentemente geometrico. Gli incidenti si moltiplicavano alle porte di Parigi, e si seppe ben presto che la stessa cosa accadeva in tutte le grandi metropoli della Terra.

La colpa era da attribuirsi in parte ai governi, che, volendo evitare il ripetersi del massacro causato dalla meteorite del '76 su Roma, avevano consigliato

agli abitanti delle grandi città di sfollare.

Pierre, nei rari istanti in cui lo vedevamo, non parlava più della sua scoperta. Qualché parola graziosa: "Divertitevi...". "Quando vi si rivede?..." e altre cose del genere, che non significavano proprio nulla. Manteneva regolarmente i contatti con i suoi colleghi dell'Osservatorio marziano. Sebbene Marte fosse a quell'epoca un po' più lontano da Giove della Terra, le notizie dal pianeta rosso erano assai utili, perché l'atmosfera rarefatta del piccolo pianeta rendeva le osservazioni più chiare e di conseguenza infinitamente preziose. Un giorno parlò anche di andare a seguitare il suo lavoro lassù, ma poi vi rinunciò. Marte si allontanava sempre più, e ben presto il ' vantaggio offerto dalla eccezionale trasparenza della sua aria, sarebbe stato annullato dalla sua distanza. Comunque Pierre non si concedeva un attimo di respiro. Correva dal Grande Collegio ai diversi istituti, conferiva con assistenti, chimici, geologi, tecnici e-lettronici, accordando ogni giorno un'intervista, per ripartire poi in tromba verso Puyméras.

Il Grande Collegio aveva messo a sua disposizione il famoso razzo a inversione, che non è più lento di quelli moderni, ma non avendo turbine nella parte anteriore, per atterrare deve voltarsi. Ecco perché lo chiamavano cosi. E pilotava lui

stesso questo apparecchio e in modo egregio, come potemmo apprezzare di persona quando una settimana prima della nascita del Figlio, secondo la sua formula, venne a cercarci da Wibert dove eravamo rimasti, e ci portò con sé.

Un incidente che avrebbe potuto essere gravissimo e costarci la vita, segnò la fine di quei viaggio. Quando Pierre volle atterrare, uno dei treppiedi telescopici si rifiutò di scorrere nelle sue guide. Pierre riprese quota, ma si accorse che la provvista di carburante stava per esaurirsi e decise di atterrare su due soli piedi. Il razzo barcollò, naturalmente, e noi con lui. Fui più che mai felice in quel momento di sapere che le riserve di carburante erano vuote. Non ci tenevo ad essere scaraventato a pezzi per un raggio di dieci chilometri.

La casa era sempre cosi pulita, e Juliette accogliente. Ci aveva preparato difatti una tavola degna di lei (sono io che parlo), e degna di noi (è lei che parla).

Poiché la voce pubblica, e anche Pierre certamente, le avevano annunciato che Hélène era la mia fidanzata, dal giorno prima, e che io ero il suo fidanzato dallo stesso giorno, alla stessa ora.

Dopo il pranzo, sinfonia d'esecuzione perfetta, Juliette ci lasciò. E il nostro ospite, senza darci il tempo di sbaciucchiarci in un angolo ci portò con sé nel suo studio.

L'aspetto della stanza era cambiato : un grande tappeto di spessa lana ne ricopriva il pavimento, e la disposizione dei mobili era diversa. Pierre chiuse la porta, mise gli scuri alla finestra e ritornò al centro della stanza. Sollevò un angolo del tappeto scoprendo una botola in legno grezzo.

« L'ho fatta io stesso » annunciò con orgoglio. E ci spiegò come insieme a Khor avessero deciso, per tagliar corto ai racconti di Rampot e del capitano della polizia, di unire con un nuovo sotterraneo la cisterna degli uomini antichi direttamente con la casa. Ma non ci invitò a scendere nel sotterraneo. Rimise a posto il tappeto e ci fece uscire richiudendo lo studio a chiave. Poi si diresse a grandi passi verso l'Osservatorio lasciandoci soli. Cosa che non ci dispiacque poi tanto.

I giorni passarono.

Pierre non c'invitava più a seguirlo nel suo studio, le rare volte che vi entrava. E noi pensavamo che fosse abbastanza occupato col suo nuovo futuro pianeta e che era inutile distrarlo. Del resto anche noi avevamo abbastanza da fare per i preparativi delle nozze, fissate per il primo di giugno: Per me, c'era poca roba da preparare, ma dovetti aiutare Hélène che mi si rivelò incredibilmente mondana.

Il panico iniziale si era un po' calmato, e i grandi centri erano ora poco più popolati delle campagne circostanti. La popolazione di tutti i villaggi di Francia, e degli altri Paesi era rapidamente raddoppiata e gli albergatori in quell'estate, 2050, fecero eccellenti affari. Numerose fattorie abbandonate del Comune di Puyméras, cosi come le case in rovina, erano abitati, e i curiosi si aggiravano ogni giorno nei dintorni dell'Osservatorio e della casa.

Pierre era l'uomo del momento ed io partecipavo un po' della sua gloria.

Hélène si burlava di me, ma era altrettanto contenta.

Paul Saigneau, il mio antenato, risorgeva dalla sua oscurità. Mi avevano chiesto il suo libro per farne una ristampa, ed usci infatti due giorni prima della nascita del Figlio, il 21 maggio 2050.

Quasi cento anni prima, Paul Saigneau aveva dovuto pagare per veder pubblicata la sua opera. Ades-so.io ricevevo da tutti gli angoli del mondo civilizzato lettere, telegrammi, raccomandate, che mi offrivamo somme favolose per l'acquisto jli uno dei 67 esemplari dell'edizione principe che conservavo nel mio appartamento parigino.

Ebbi l'occasione di guadagnare cosi un po' di danaro. La cosa mi avrebbe permesso di non dipendere dalla mia futura sposa, poiché Hélène disponeva di una fortuna personale assai considerevole, e ciò, da vero fossile com'ero mi seccava un po'. Il 22 maggio Pierre, la cui agitazione cresceva di giorno in giorno, ci invitò a seguire le fasi del fenomeno attraverso due piccoli cannocchiali ch'egli aveva installati sulla terrazza sud della sua casa.

Fin dalle prime ore del pomerigr gio, reporters di tutti i giornali della capitale erano venuti ad installarsi nel giardino di cui Pierre non osava impedire l'entrata. Ma l'entrata all'Osservatorio era proibita al pubblico già da tre giorni. Wibert si era scomodato di persona, e Pierre aveva avuto paura per un istante che non gli permettesse l'uso del suo grande telescopio al momento dell'esplosione. Ma la questione non era stata nemmeno sollevata. I giornali del pomeriggio uscivano con titoli a caratteri cubitali. Io mi domandavo che cosa doveva pensare Khor di tutta quella faccenda. Non lo avevo più rivir sto dal momento del mio arresto. Ero stato assalito dai fotografi e dai corrispondenti avidi di notizie. Dovetti prendere due cachet contro il mal di capo, e ammiravo

Hélène che rispondeva a tutto e a tutti col sorriso sulle labbra. Ma un po' più tardi, quando venne la sera, anche la mia futura sposa dovette ricorrere alle compresse antinevralgiche. Comunque bisogna riconoscere che aveva retto al colpo molto più a lungo di me.

E la rappresentazione cominciò. Avevo regolato il mio orologio su quello di Pierre, e seguivo le lancette con una certa apprensione. Pierre sembrava

sicuro di sé quando scartò la catastrofe dalle sue ipotesi. Ma capita che gli scienziati prendano abbagli. Mentre pensavo a questo, Hélène seduta vicino a me, davanti al cannocchiale, mi sussurrò :

« E se Pierre si sbagliasse? ».

Ma lei non pensava alle conse-' guenze di un cataclisma. Credo che avrebbe preferito che il nuovo astro venisse in collisione con la Terra per essere certa che l'avvenimento avrebbe dato ragione alle previsioni del nostro amico.

Il giorno prima Pierre aveva telegrafato ai più grandi osservatori del mondo una rettifica dell'ultima ora. Il fenomeno non si sarebbe prodotto alle 0,16 ma alle 0,27. Non ostante ciò accostai frequentemente il mio occhio all'oculare del cannocchiale fin dalle 11,30. Potevo vedere Hélène imitarmi nervosamente. A mezzanotte, decisi che non bisognava più staccare gli occhi da Giove.

Passò un quarto d'ora. Il silenzio intorno a noi era totale. Fino a poco prima la folla dei reporters e dei fotografi aveva vociato rumorosamente.

Passarono altri cinque minuti, e io continuai a non vedere nulla di speciale nel mio cannocchiale, se non il minuscolo ovale del pianeta. Naturalmente non distinguevo la Macchia Rossa, ma Pierre mi assicurava che avrei visto nettamente l'esplosione nonostante la debole apertura del mio apparecchio.

Improvvisamente, non lontano da me, un uomo gridò con voce volgare: « Ci ha preso in giro questo Courtier. È mezzanotte e venti, e non è successo ancora niente ».

Uno dei suoi compagni dovette spiegargli che l'ora era stata rettificata, perché non disse altro e si rimise alla sua osservazione.

Alle 0,25 sempre nulla. Cominciavo ad avere male agli occhi e mi rimproveravo la mancanza di fiducia che mi aveva spinto ad applicare troppo spesso il mio occhio all'oculare dello strumento.

0,26... 0,27... 0,28..."Contavo i secondi per non guardare l'orologio. 0,29... 0,30... Smisi di contare per applicare la mia attenzione soltanto in

quell'angolo di cielo che scorgevo attraverso il cannocchiale.

Improvvisamente un bagliore accecante mi costrinse a chiudere l'occhio per un momento. Quando lo riaprii era finito. Regnava sempre il silenzio. Hélène mi toccò una spalla.

« Ha vinto » mormorò.

Come a un segnale, il giardino si rianimò di voci. Una donna gridava che la luce era stata visibile a occhio nudo. Un'altra cantava le lodi della scienza. Un uomo parlava 41 Copernico, Cheplero, Laplace, Newton. Un altro, un po' più al corrente, accennava a Le Ver-rier...

Dieci minuti dopo eravamo di nuovo soli, Hélène ed io, nel rumore delle pale d'elicottero e dei sibili dei razzi che si allontanavano. I giornali del mattino sarebbero stati ditirambici. Ci attardammo ancora qualche minuto, poi, abbandonando il cannocchiale, rientrammo in salotto. Juliette, previdente, ci aveva preparato del caffè e ci raccontò lo spettacolo. Pierre aveva piazzato un cannocchiale nella sua stanza, e la buona donna aveva visto tutto... Ora voleva andare subito ad abbracciarlo. E siccome ne avevamo voglia anche noi, partimmo tutti e tre nella notte verso l'Osservatorio.

Ma fummo fermati all'ingresso del recinto. Non si passava. Un poliziotto si degnò tuttavia di andare a chiedere se si poteva fare una eccezione per noi, e tornò dopo poco ad aprirci la porta, richiudendola poi sul naso dei numerosi reporters che si erano attardati nella speranza di poter intervistare il grande uomo.

Il Grande Uomo non aveva affatto l'aria di esserlo. Si lasciò abbracciare, poi mi diede una enorme manata sulla spalla. Il successo non lo aveva cambiato.

«Allora, vecchio mio! Che ne pensi? » mi domandò.

« È stato meraviglioso! » risposi.

Le prime parole di Pierre quando ci raggiunse nella sala da pranzo alle dieci del mattino seguente furono : « Ed ora non ci resta che attendere ».

« Attendere che cosa? » domandai incuriosito. « Non è finito tutto? »

« Finito? Ma questo non è che il prihcipio, mio caro. Dobbiamo ancora calcolare l'orbita, la velocità, la composizione, il calore e tutto il resto. Il corpo nato questa notte, è ancora un mistero completo per noi. »

Ci lasciò per andare a telefonare all'Osservatorio.

« Che vi dicevo? » ci disse trionfalmente, tornando. « Un mucchio d'incognite. Sai per esempio, qual è la velocità di questa cometa? Dieci milioni di chilometri al giorno. » «Ah»"feci. «E allora?» « E allora? Ma, caro mio, significa che non impiegherà molto più di un mese a tagliare l'orbita terrestre. Significa che si avvicina sempre più a noi e che passerà molto vicino alla Terra. »

« Ma non verrà in collisione col nostro globo? »

Alzò le spalle in segno d'ignoranza, e divorò con un appetito feroce la sua prima colazione. Ed io feci altrettanto! Che altro potevo fare del resto? Come Pierre aveva detto un giorno, gli astri non sono a nostra disposizione. Bisognava aspettare. Ed egli,, aspettava, ne sono certo, senza impazienza.

Con la bocca piena, interruppe improvvisamente la masticazione per bofonchiarmi:

«Soprattutto, Jean, che non ti venga in mente di dire qualcosa ai giornalisti ».

«Ci mancherebbe altro! » «Non dire a nessuno che non sappiamo dove passerà la cometa... »

Patatrac! Una voce dalla finestra lanciò un gioioso "grazie!" seguito da uno scalpiccio di passi in corsa. Pierre si precipitò, ma dieci secondi dopo un elicottero che nessuno aveva visto atterrare decollò. I giornali avrébbero avuto cosi il loro nutrimento.

Prima di sera la notizia lanciata da'Paris-Partout aveva fatto il giro del mondo, e le radio blateravano di smentite ufficiali. Ma non ci fu nulla da fare. L'Osservatorio e la casa furono presi di nuovo d'assedio. E vennero

intervistati anche i nostri silenzi.

Pierre continuava il suo lavoro. Dopo aver calcolato la data del primo passaggio di Cerere II attraverso l'orbita terrestre, che doveva aver luogo il 15 giugno, cercava febbrilmente di precisare il secondo passaggio. Ma, mi diceva, era molto più difficile ancora, perché interveniva il Sole a complicare tutto.

Ciononostante, il dieci giugno era in grado di annunciare la data del secondo passaggio, ma se ne astenne.

« Capisci » mi disse mentre eravamo chiusi nel suo studio, lontani da ogni orecchio indiscreto, « quando ti ho detto di non sapere se Cerere II e la Terra sarebbero entrati in collisione, tutti si sono spaventati. Quando ho potuto affermare che la Cometa sarebbe passata a quarantadue milioni di chilometri da noi, nessuno l'ha creduto. Ma se io annuncio che al suo secondo passaggio non sarà a tre milioni di chilometri dalla Terra, tutti si getteranno sulla notizia e sarà peggio di adesso. Ho inviato un rapporto a Wibert il quale mi dirà quel che devo fare, ma penso sarebbe meglio tacessi. » « Lo credo anch'io » approvai, « ma dimmi, Pierre, pensi che sarà pericoloso? »

« Può darsi » rispose calmo il mio amico. « Nel momento del suo secondo passaggio la Luna sarà fra Cerere II e la Terra. Il più grande pericolo, a mio avviso, è che la Cometa urti contro il nostro satellite, perché ha una massa pari a tre volte quella della Terra. » « E allora? »

« E allora, non ci saranno più maree, più chiari di Luna, e quindi più innamorati. »

Angustiato, non gli rivolsi più la parola per almeno un'ora.

## XI

## CONTINUA IL RACCONTO DI KHOR

La sera stessa del 10 giugno eravamo in salotto ad ascoltare un concerto per televisione, quando venne bussato alla porta.

« Dev'essere Khor che ritorna » disse Pierre alzandosi dalla poltrona. « Forse sapremo qualcosa di nuovo. »

Preoccupato, guardai interrogativamente Hélène che alzò le spalle in segno d'ignoranza. Seguii Pierre, e lo vidi in fondo al corridoio mentre introduceva nel suo studio numerosi uomini avvolti in ampi mantelli. Con un caldo simile, non potevano essere che gli abitanti della cistèrna...

Un quarto d'ora dopo Pierre ritornò e ci chiese d'accompagnarlo. Richiuse dietro di sé la porta dello studio. Il tappeto era sollevato, e la botola aperta mostrava un'apertura che sprofondava nel suolo. Pierre vi si introdusse e scomparve. Hélène prese una pila elettrica dalla scrivania e fece lo stesso. Ed io li seguii.

« Non richiudere la botola » gridò Pierre, « è molto pesante da sollevare... »

Raggiungemmo rapidamente la cisterna, la cui parete si apri davanti a noi. Entrammo, dirigendoci direttamente allo studio di Khor mentre una donna del mondo antico richiudeva la porta che aveva aperta per noi.

« Benvenuti » ci salutò Khor. « È tanto tempo che non vi vedo. E... le mie congratulazioni. »

Un po' in ritardo, ma era stato gentile lo stesso. Egli prosegui:

« Chiedo scusa di non aver potuto assistere alla cerimonia » prosegui, « ma ero molto occupato... » Prendemmo posto nelle poltrone che gentilmente ci indicava.

« Ebbene? » domandò Pierre. « Avete potuto effettuare in pace le vostre osservazioni? »

«Perfettamente» rispose Khor. « Grazie al vostro elicottero abbiamo potuto portarci senza alcuna difficoltà sul Mont-Ventoux. Vi faceva molto freddo, ma noi eravamo coperti. »

« Avete potuto portare un numero sufficiente di strumenti? »

«Sfortunatamente no. E la prima volta che non osiamo installare il nostro

grande telescopio. Nonostante ciò siamo stati in grado di notare un fatto che scommetto a voi è sfuggito. »

« Ah si? » fece Pierre senza emozionarsi. « E quale, • per favore? » « Giove ha un satellite di meno. » Vidi cambiare il volto del mio amico. Si alzò di scatto. « Come? Che cosa dite? » « Dico che dal 23 maggio a Giove manca un satellite. »

«Ma è impossibile! L'avremmo notato! »

« Penso di si. Penso che l'avreste visto se aveste guardato nel punto giusto. Ma non rimproveratevi per questo. Un fatto simile è già capitato a noi, ed è perciò che adesso siamo sempre sul chi vive. » Pierre si passò una mano sulla fronte.

«Non ve la prendete troppo, Courtier » riprese Khor, gentilmente. « Lo comprendo, eravate talmente ipnotizzato dal fenomeno che non avete guardato altrove. »

« Qual è il satellite scomparso? » « Quello chiamato Undicesimo di Giove. »

« Ho capito » disse Pierre. « Scoperto nel 1938 da Nicholson, movimento retrogrado, diametro di sedici chilometri, gravitante a ventidue milioni e cinquecentocinquantamila chilometri da Giove. » « Esattamente. Bisognerà che lo cancelliate dalle vostre carte. E di Cerere II che ne sapete? »

Pierre fece il resoconto delle sue ricerche. Poi esclamò : « Ma se Giove ha un satellite di menò » esclamò poi, « è Cerere II che glielo ha preso? »

« Certamente, mio caro Courtier. Aspettavo proprio che foste voi a dirlo. E questo è tutto ciò che avete osservato e calcolato? Perfetto... Ora siamo sullo stesso piano. Ma notate bene il satellite mancante. Segue Cerere II molto da vicino. Ciò potrebbe essere molto importante. Non mancate soprattutto di osservarlo col più potente dei vostri apparecchi, il numero quindici. »

Seguì una pausa, poi Khor si rivolse a me.

« E voi, signor Pons, vi siete interessato a tutto questo? »

Lo rassicurai del mio sempre crescente interesse verso l'astronomia e approfittai per rivolgergli la domanda che mi scottava le labbra.

« Avete detto più volte che non è una novità per voi assistere alla nascita di un pianeta. Avete anche precisato, se ben mi ricordo, che li avete visti nascere tutti. Ho capito giusto? »

« Sì » mi rispose Khor. « Ah, capisco che cosa desiderate sapere. Ebbene, forse potrei riprendere la mia piccola conversazione del mese scorso... Che ne dite, Courtier? E voi, signorina? Oh, pardon, signora.).' »

Difatti il primo di giugno, Hélène ed io ci eravamo sposati, ma in tutto quel trambusto il nostro matrimonio era passato inosservato, cosa a cui del resto avevo dato un'importanza relativa, poiché il giorno prima Pierre aveva finalmente stabilito la traiettoria della cometa che si dirigeva verso il sole alla velocità di venticinque milioni di chilometri al giorno trovandosi a soli sedici giórni di distanza dal momento in cui avrebbe tagliato l'orbita della Terra.

Khor si raccolse un momento, poi cominciò:

« Vi avevo già detto come ho elaborato, già da lungo tempo in_ verità, la mia teoria sulla nascita dei pianeti. Dopo numerosi calcoli, annunciai dunquè la mia ipotesi ai miei colleghi che la accolsero sulle prime con un certo scetticismo. Devo confessare che non quadrava eccessivamente con la nostra cosmologia di allora.

«Uno dei miei amici mi disse anche un giorno, quando oramai disperavo di poter convincere il mondo scientifico: "Sarebbe più semplice per te cercare delle prove". "Delle prove?" gii risposi. "Ce ne sarà una fra 28.672.000 anni, un'altra fra 43.008.000 anni, un'altra ancora...". Mi fermò con un gesto. "Che cosa aspetti per andarci?" "Per andare dove?" gli domandai stupito. "Per andare nei tuoi milioni di anni a venire" mi rispose. Seppi cosi che una recente scoperta biologica dovuta precisamente a Khella, che voi conoscete, permetteva finalmente all'uomo di scegliere approssimativamente la data della sua morte. Khella aveva scoperto, dopo numerose ricerche, che il corpo umano, congelato bruscamente allo zero assoluto, dopo aver preso un certo numero di precauzioni, ben inteso, poteva conservarsi quasi infinitamente e risvegliarsi dal suo letargo non appena lo si riportava altrettanto bruscamente

alla temperatura normale. L'operazione era delicata e necessitava di una apparecchiatura interamente automatica, ma era già riuscita diverse volte. Gli esperimenti di Khella non erano mai durati più di un anno, ma lei pensava che la durata del letargo non era determinante nell'applicazione dell'esperimento. Ed aveva ragione, infatti noi siamo qua. Costruimmo la cisterna che conoscete, e la battezzammo C.E.F.l, cioè Centro Esperienze Futuro numero uno, sperando che altri avrebbero seguito il nostro esempio. »

« E ce ne sono stati, di altri? » si informò Pierre.

« Non ho alcun mezzo per saperlo » rispose Khor.

Ci fu un breve silenzio che mi decisi a interrompere dicendo a Khor che avrei avuto piacere di vedere tutto il loro Centro che conoscevo solo in parte.

« Lo visiteremo subito » disse Khor, e continuò : « Bisognava che fosse spazioso per essere abitabile, anche assolutamente impermeabile alla temperatura esterna. Nonostante diverse noie, come se ne presentano sempre e dovunque, fummo pronti in un tempo record... Devo confessare che ero alquanto angosciato entrando qui, sapendo che quando avrei potuto uscire di nuovo, se sarei uscito, sarebbero passati più di ventotto milioni di anni. Il morale dei, miei compagni non era diverso dal mio. All'ultimo momento registrammo due defezioni. Penetrammo dunque in settantotto anziché in ottanta nella nostra tomba provvisoria. Rinchiudemmo la porta facendo esplodere una piccola carica di esplosivo. Il sotterraneo che collegava il C.E.F.l al mondo si era sprofondato... Vi mostrerò ora il frigidaire. £ cosi che noi chiamiamo la grande stanza dove la temperatura può essere tenuta costante. Vi ci installammo stesi ognuno su uno scomparto. Regolai l'orologio chè doveva permettere l'arrivo del calore all'ora prevista del risveglio futuro e Khella fece affluire il freddo... »

Nonostante la temperatura, vidi Pierre rabbrividire.

« Scusate, Khor, avete parlato di orologio... È possibile che un orologio funzioni per milioni di anni? »

« Sì » rispose Khor, « con l'impiego di minerali come l'uranio e il radio. Ma sorvoliamo i particolari. Piombammo dunque immediatamente in letargo...

Quando mi svegliai, 28.672.000 anni dopo, la mia prima preoccupazione fu di andare ad esaminare l'orologio a uranio. Quello non poteva mentire. A parte ciò nulla poteva provare che avevamo veramente dormito 28 milioni di anni. Ma lo strumento indicava proprio quel che doveva indicare. Finalmente, osammo esplorare la superficie con il periscopio. Niente di quel che noi conoscevamo era soprawissu-to. Anche il clima era differente. Avevamo portato con noi un piccolo apparecchio volante, col quale effettuammo una ricognizione nelle vicinanze. Animali mai visti popolavano la superficie terrestre. E siccome eravamo là per questo, assistemmo all'espulsione di un corpo da parte di Giove. Studiammo per qualche mese la flora e la geografia nuova. Annotammo tutto con cura, e ci rinchiudemmo di nuovo. Eravamo rimasti in sessantasei. Dodici di noi erano stati divorati da mostruosi carnivori.

« 14.336.000 anni dopo, nuovo risveglio, ma questa volta non fu il caso di uscire perché eravamo immersi in fondo al mare. Passarono altri sette milioni di anni e vedemmo nascere, sempre da Giove, il pianeta che voi chiamate Mercurio. 3.584.000 anni più tardi uscimmo ancora, e assistemmo a una nuova nascita.

« Passarono ancora 1.792.000 anni, e ancora una volta assistemmo all'arricchirsi del Sistema Solare. 890.000 anni dopo, nascita di un pianeta transplutoniano che voi non avete ancora scoperto. Vi darò poi tutte le indicazioni, Courtier. 488.000 anni, e una cometa. 224 mila anni, ancora una cometa, quella che voi chiamate Cerere I.

« 112.000 anni dopo venne al mondo Urano. 56.000 ancora, una cometa. 28.000 anni, una cometa. 14.000 anni fa Saturno è stato espulso da Giove provocando uno scombussolamento nel Sistema Solare. Giove si è avvicinato al Sole, e la Terra anche. Dei cinquantasette uomini e donne che restavano, venticinque ci lasciarono per continuare a vivere fra i vostri antenati. Restammo cosi in trentadue. Altri tre erano morti nel frattempo. 7.000 anni fa apparve una cometa; scomparvero dieci dei nostri fra cui mia moglie. 3.500 anni fa nacque Venere e ventiquattro fra uomini e donne raggiunsero una colonia fenicia nei pressi della vostra attuale Marsiglia. Ed ora siamo rimasti in otto ed è nata una nuova cometa. Suppongo che andrà a rimpiazzare Cerere I, urtata 3.500 anni fa da Venere e scomparsa fra Marte e Giove in mille

frammenti. Ed ecco la nostra lunga storia: qualche mese di vita, milioni di anni di sonno. E continueremo fino alla fine. »

« Fino alla fine? » esclamò Pierre. « Quale fine? »

« Fino ai fuochi di artificio finali » rispose Khor.

« Non capisco » dissi.

« Dovrei cominciare da principio » disse Khor, « per farvi comprendere la mia teoria che ha sempre trovato conferma col passare dei millenni. Comunque cercherò di essere il più conciso possibile. Cinque miliardi di anni, fa si è formata la galassia. Quattro miliardi di anni fa si sono verificate le prime condensazioni di stelle. Tre miliardi e mezzo fa, in qualche punto della galassia, si è costituito un sistema binario. Comprendeva il nostro Sole accoppiato con una di quelle stelle giganti che voi chiamate *supernovae***.** Le due stelle del sistema gravitavano a 1.100 milioni di chilometri luna dall'altra. Dopo mezzo miliardo di anni, la supernova, trasformata col tempo in una supergigante, è esplosa. La maggior parte della materia che la componeva, si lanciava nello spazio, mentre una piccola particella della suddetta materia era trattenuta dal Sole e formava poco per volta un anello planetario intorno a lui. 2.200 milioni di anni fa, questo anello planetario si è condensato in un solo grosso pianeta la cui massa era equivalente alla metà di quella del Sole. Chiamerò questo pianeta Protogiove; è da Protogiove che sono usciti tutti i pianeti del sistema solare. Sono 1.835.008.000 anni che la stessa Terra è stata espulsa da Protogiove. 907.504.000 anni fa Marte è uscito da Giove.

« È da queste due ultime cifre che proviene la mia teoria. Una regressione geometrica in ragione due, mi ha dato i momenti di apparizione del nuovo corpo a partire da Protogiove. »

« Se ho ben capito » dissi, « ognuna delle vostre cifre è la metà della precedente. Vero? » « Esattamente » rispose Khor. « In questo caso » esclamò Pierre, « la prossima apparizione di un pianeta sarà... »

« Fra 1750 anni, cioè la metà di 3.500. Ma non è detto che sarà proprio un pianeta. »

« Fra 1750 anni » riprese Pierre, « e la prossima, 875 anni dopo, e la prossima ancora... Sono questi i vostri fuochi di artificio? » « Precisamente. » « E voi vi assisterete? » « Lo spero. Non c'è attualmente ragione visibile che potrebbe impedirmelo. »

## XII

## CONTINUA LA PRATICA

Pierre cambiò dal giorno alla notte. Di solito, è attraverso una lunga evoluzione, spesso insensibile a quelli che vivono a contatto stretto con la persona in questione, che il carattere di un essere umano si trasforma; fino al momento in cui, in seguito ad un fatto quasi sempre banale, a un incidente minimo, la differenza fra il prima e il dopo, appare brutalmente. Ma, nel caso del mio amico, sono pronto ad affermare che il cambiamento fu radicale, e fu la conseguenza diretta del racconto che Khor ci fece quella sera del 10 giugno 2050. Anche Hélène, lo aveva notato, e mi comunicò la sua meraviglia.

L'atmosfera dell'Osservatorio dopo il giorno undici diventò febbrile. Si trattava di non perdere il primo passaggio di Cerere II attraverso l'orbita terrestre. Pierre faceva quel che doveva fare senza alacrità, come uno scolaro che impara forzatamente la lezione. E per tutta la giornata del 15 non lo vedemmo. L'Osservatorio era nuovamente circondato da un cordone di poliziotti, perché la stampa era sulle spine e aveva invaso ancora il paese. Ma il giorno dopo non era cambiato nulla. Quelli che avevano predetto, la catastrofe per il 15 la respinsero. "La fine del mondo è stata rinviata", annunciava un giornale ai suoi milioni di lettori.

Il 16 giugno Pierre mi portò nel suo studio, dove Hélène batteva vigorosamente a macchina.

«Jean» disse il mio amico, « Khor aveva ragione. Un satellite di Giove segue Cerere II. »

« Ah » commentai in tono non troppo convinto. La notizia mi diceva molto poco. Cerere II aveva un compagno? Bene. Ma che cosa potevamo farci, noi? Ormai Hélène era mia moglie da 15 giorni e mi pareva non dovesse esserci altro di più importante. Pierre era veramente cambiato. Mi guardò un

momento, poi lasciò cadere il discorso senza tentare di spiegarmi.

Intanto, a poco a poco, parve tornare la normalità. Di giorno in giorno i quotidiani abbassavano il tono esaltato dei loro articoli e cominciavano a dedicare di nuovo il loro spazio alle notizie politiche. Le grandi città si ripopolavano con la stessa velocità con la quale si erano vuotate. E poi, improvvisamente, scoppiò la bomba.

Pierre non mi teneva quasi più al corrente delle sue ricerche. Sapevo tuttavia che continuava i suoi studi su Cerere II e che il grande telescopio dell'Osservatorio rimaneva puntato in permanenza sulla direzione della cometa vagabonda. Avevo anche saputo da Wibert stesso che non era il caso di rendere pubbliche le coordinate del secondo passaggio. E seppi, sempre da Wibert, che telefonava ogni giorno a casa, che la scomparsa del satellite di Giove, e la sua localizzazione al seguito di Cerere II, non sarebbero state menzionate.

Ma improvvisamente, qualche giorno prima del 28, un giornale americano lanciò la notizia. Grazie a quali indiscrezioni? Non lo si seppe mai,

XIII

LA TERRA IN PERICOLO

Questo era il titolo, e l'articolo che seguiva non era più tranquillizzante. Il redattore vi affermava, cifre alla mano, che il satellite Undicesimo di Giove stava per diventare un grosso pericolo per il nostro globo, e rischiava di provocare una catastrofe.

I quotidiani francesi riproducevano il. testo la sera stessa.

Quando misi l'articolo sotto il naso di Pierre, lui scosse le spalle.

« Il pubblico non si preoccuperà! » disse. Ma Pierre non conosceva la folla. Tutte le copie di tutti i giornali, vennero venduti; gli ultimi numeri vennero persino messi all'asta. Il 25 giugno fu emanato un comunicato che invitava alla calma. Ma era già troppo tardi.

La faccenda dell'esodo fu la più curiosa, perché nessuno metteva in dubbio la realtà prossima del cataclisma, ma, in quanto a sapere quale forma avrebbe preso e dove si sarebbe abbattuto... Di conseguenza, i cittadini lasciavano le città e i contadini le campagne. Non si contavano più i suicidi. Evidentemente gli uomini avevano paura di non morire abbastanza presto. I parenti di Hélène e la madre di Pierre erano venuti sin dai primi giorni nella casa di Puyméras.

Il 26 giugno, Cerere II fu nettamente visibile, ed eclissò Venere col suo chiarore.

Il 27 giugno la giornata trascorse calma nel mondo intero. Ognuno rimase dove si trovava. Nessuno si mosse più, avendo infine compreso che, ignorando tutto come si ignorava sul fenomeno prossimo, cambiar di posto non serviva a nulla. Verso la fine del giorno, il nuovo astro apparve sull'orizzonte con la chiara forma di una mezza luna che saliva in cielo insieme alla Luna. Di ora in ora ingrandiva sempre più. Credo di essere stato uno dei pochi uomini che sia andato a dormire quella notte.

La mattina dopo il cielo offriva asilo soltanto al Sole. Il nostro e-misfero voltava le spalle allo spettacolo, ma dagli antipodi giungevano a ogni istante notizie allarmanti, cosi contraddittorie che non si sapeva cosa pensare.

Pierre mostrò un viso un po' più allegro, quella mattina, e ne approfittai per chiedergli la sua opinione sulla faccenda.

« Non ne ho » disse semplicemente. « Cosa vuoi che ti dica? Non ho opinioni. Soltanto dei fatti: Cerere II passerà stanotte più vicino a noi, a qualcosa come 2 milioni 856.000 chilometri. Vale a dire, meno di trenta volte più lontano dalla Terra della Luna. E siccome Cerere II doveva girare intorno al Sole a circa 35 milioni di chilometri, speravo che andasse a schiacciarsi sulla sua superficie, ma ha proseguito imperturbabile il suo cammino e si avvicina a noi ad una velocità di un milione di chilometri all'ora circa. Ma il pericolo maggiore non è questo!... Il satellite portato via a Giove certe volte la segue, e certe volte là precede. Dove passerà? Mistero, il suo comportamento è strano quanto quello di un gatto. Descrive un'orbita molto eccentrica intorno a Cerere II, e non ho potuto ancora determinarne i dati. Se il movimento prosegue regolarmente, è probabile che questa sera riesca a prevedere se sarà più vicino o più lontano dalla Terra di Cerere II. Ma quando

riuscirò a calcolare questo con esattezza sarà forse troppo tardi... »

« Troppo tardi? »

« Già. Cosa vuoi che faccia, che ci soffi sopra per allontanarlo? »

E Pierre andò a chiudersi nel suo studio, più irritato del giorno prima.

Mi guardai, bene dal seguirlo. Più tardi telefonò Wibert. Pierre venne a togliermi il ricevitore dalle mani$_r$ e io mi allontanai discretamente. Riattaccò un istante dopo, e si rinchiuse ancora nel suo antro.

Siccome non avevo niente di meglio da fare, mi misi a leggere la pila di giornali quotidiani, con i soliti interrogativi angosciosi. La Luna ci lascerà questa notte? - La Terra è alla vigilia di una catastrofe? - Cerere II cadrà sulla Terra?

In ogni modo c'era una cosa sulla quale non avevo alcun dubbio. Se uno dei due corpi doveva abbattersi sull'altro, sarebbe stata certamente la Terra a cadere sulla superficie della Cometa, perché quest'ultima era almeno cinque volte più grossa del nostro globo.

Venne la sera, e con essa un po' di fresco. Durante la cena, Pierre ruppe il silenzio per precisarmi che la Cometa sarebbe stata più vicina alle 11,30 circa, e che in quel momento l'avremmo vista a fianco alla Luna.

« Lo spettacolo varrà la pena » aggiunse, «soprattutto se deve essere l'ultimo. »

« Be', sei abbastanza allegro questa sera! » commentò Hélène.

Lui non rispose, e si allontanò verso l'Osservatorio mordendo una grossa mela ranetta.

Un po' più tardi si levò la Luna, seguita poco dopo da Cerere II. Soltanto una decina di giornalisti avevano creduto utile di ***restare*** a vedere la fine del mondo dal giardino. Non c'erano nemmeno più poliziotti all'Osservatorio, poiché ogni movimento si era arrestato sulla Terra da qualche ora. Hélène

venne a sedersi accanto a me su un piccolo divano. Non avevamo giudicato necessario installare i cannocchiali di Pierre perché si poteva vedere tutto ad occhio nudo. La mezza luna di Cerere II era ben visibile, e brillava nel cielo limpido e terso. Alle 11 Hélène mise la sua mano nella mia senza dire nulla, e attendemmo. L'astro giallo avanzava sempre nel cielo accompagnato dalla Luna.

Le 11,30. Mezzanotte meno un quarto. Il pericolo doveva essere passato. Attesi tuttavia fino a mezzanotte, poi rientrai nel salotto a preparare due aranciate.

Improvvisamente un grido mi richiamò di fuori.

«Jean! Jean, vieni presto! Presto! »

Mi precipitai, e guardai nella direzione indicatami da Hélène. Da prima non vidi nulla, poi scorsi un piccolo punto luminoso, tanto vicino alla Luna da toccarla. E improvvisamente il punto luminoso divenne un punto nero sul disco chiaro del nostro satellite dal quale usci per brillare di nuovo e scomparire. Rimanemmo ancora per un po' a guardare con il naso in aria, e stavo per lasciare quella , mia scomoda posizione, quando vidi il corpo celeste ricomparire. Mi soffregai gli occhi. Il punto sembrava ingrandire, quindi avvicinarsi. In un momento non ebbi più dubbi. Un bolide stava cadendo sulla Terra. Corsi verso il telefono e tentai di mettermi in comunicazione con l'Os-servatorioi ma tutto il personale doveva essere a soqquadro, perché non ebbi alcuna risposta. Ritornai fuori.

Il bolide era diventato ancora più grosso, mentre Cerere II e la Luna proseguivano la loro ascensione nel cielo. Ma il corpo pré-cipitava, precipitava...

A mezzanotte e mezzo la sua luminosità cominciò ad aumentare e ne dedussi che era entrato nell'atmosfera terrestre. In qualche secondo il suo chiarore fece impallidire tutto il cielo e cercai invano lo scintillio familiare delle stelle, della Luna e anche di Cerere II. Più nulla brillava se non quella massa lanciata vertiginosamente verso di noi. Numerosi Soli non avrebbero emesso una simile luce. Abbassai gli occhi. Improvvisamente la sua luminosità accrebbe ancora, e meno di un minuto dopo si udì un boato assordante. Il

bolide era esploso. Riaprii gli occhi in tempo per vedere, spettacolo indimenticabile, una pioggia di fuoco sparpagliarsi in tutte le direzioni.

Il suolo tremò diverse volte. Tutti i vetri della casa andarono in frantumi e Cerere li, la Luna, e le stelle proseguivano il loro cammino.

Era finita. La fine del mondo era passata. La casa era ancora in piedi sebbene un po' danneggiata. E noi eravamo tutti vivi. Nel salotto illuminato, Hélène stringeva fra le braccia la madre che piangeva. Il signor Faramond mi diceva non-so più che cosa, e la signora Courtier telefonava a suo figlio all'Osservatorio.

Pierre arrivò una mezz'ora più fardi, col viso un po' più contratto del solito. Sua madre gli chiese che cosa era successo. Per tutta risposta lui le diede un foglio di carta che lei voltò e rivoltò in tutti i sensi con aria trasecolata, poi sali a chiudersi nella sua camera. Mi avvicinai e presi la carta dalle mani della vecchia signora. Hélène venne a dare un'occhiata da dietro le mie spalle.

«Ah!» disse. «C Cerere II, L Luna, T Terra, XI, deve essere il satellite di Giove, la meteora. »

« Si » esclamai, improvvisamente illuminato. « La meteora seguiva Cerere II, ma è passata troppo vicino alla Luna. Attirata da essa, vi ha girato intorno e, come lanciata da una fionda, è stata proiettata sulla Terra... Fortunatamente » aggiunsi dopo un minuto di silenzio, « è esplosa ! »

E mi misi a ridere nervosamente.

Ma l'indomani mattina, quando arrivarono le notizie, non ebbi più tanta voglia di ridere. La Francia, la Spagna, l'Italia e la Svizzera erano state letteralmente innaffiate dai frammenti del satellite vagabondo. Un meteorite di molte tonnellate era caduto nei sobborghi di Parigi, spazzando completamente la capitale. Soltanto la Torre Eiffel rimaneva in piedi per miracolo. La Spagna era la meno colpita, con solo due villaggi dei Pirenei distrutti. Ma l'Italia aveva sofferto molto. La pianura del Po aveva ricevuto un centinaio di meteoriti, della grossezza di un uovo fino alla grossezza di una casa. La Svizzera aveva perduto Ginevra, colpita da un solo enorme masso. Oltre Parigi, che esisteva ormai soltanto nella memoria del mondo, erano

state colpite anche Limoges, Rennes e Rouen. Digione non era che un ammasso di pietre fumanti, mentre Lione era stata risparmiata per un pelo. Sembrava incredibile che un piccolo globo di sedici chilometri di diametro avesse causato simile cataclisma, e ancor più mostruoso e incredibile che non si sapesse chi accusare di questo crimine, se pure era un crimine, poiché nessuno ne era stato responsabile e nulla avrebbe potuto prevenirlo e impedirlo.

Qualche calcolo era stata la teoria. Quattro Paesi in lacrime e in lutto era la pratica. "La vostra irrisoria scienza..." stampava il 29 giugno uno dei rari giornali francesi che potè continuare le pubblicazioni. E che cosa rispondere? Pierre, sopraffatto, aveva lasciato la sua stanza soltanto un istante e dopo le notizie del mattino era salito a rinchiudervisi, e non voleva vedere nessuno.

## XIV

## FUOCHI D'ARTIFICIO

Due giorni dopo la catastrofe, i nostri genitori lasciarono la casa per raggiungere la loro villa nei pressi di Grenoble. Hélène ed io li avremmo raggiunti là, dato che il nostro alloggio di Parigi era scomparso nella catastrofe. Il Paese intero era ancora abbrutito dalla rapidità e dalla violenza del cataclisma. C'erano state molte vittime e, come dopo una guerra, rare erano le famiglie che non piangessero almeno un morto.

Il 5 luglio lasciammo Pierre, più mesto e cupo che mai. Quando gli chiesi notizie di Khor e dei suoi compagni, mi rispose solo per farmi promettere, così come pure a Hélène, di osservare il più assoluto silenzio sulla faccenda.

«Ti manderò quanto prima i miei appunti sulla teoria di Khor perché tu provi a farli pubblicare » mi disse.

E partimmo.

La vita degli uomini riprendeva lentamente. Ci si riorganizzava, ci si risollevava dalle rovine..-. Si cominciava a ricostruire Parigi quando ricevetti una lettera di Pierre accompagnata da un pacchetto e da un incarico impressionante.

"Caro Jean" diceva la lettera, "ecco il manoscritto annunciato, insieme a un po' di soldi per farlo stampare se tu non trovi un Editore ben disposto. Non ti meravigliare di nulla e taci. Con amicizia: Pierre."

Cominciai ad occuparmi del manoscritto e misi il denaro da parte, ma una frase mi aveva colpito, in quella breve lettera, precisamente quella in cui mi diceva di non meravigliarmi di nulla, e di tacere. La seconda raccomandazione sarebbe stata del resto superflua perché non avevo., intenzione di dir parola e, d'altra parte, chi mi avrebbe creduto? Chi mi crederà anche adesso? Chi crederà qualcosa di più oltre al racconto su Cerere II, e sulle catastrofi nazionali che ha causato soltanto 40 anni fa, che del resto > fanno ormai parte della storia?

Avendo la guerra Franco-Italiana del 2075 messo a soqquadro la Provenza, non saprei proprio dove ripescare il C.E.F. 1. Sono ritornato qualche mese fa sui luoghi di quell'avventura. Non rimane che una visione di incubo. Crateri di bombe enormi, ettari ed ettari di terreno dove non rinascerà più nulla.

Il 19 agosto 2050, mi svegliai a Montauban dove mi avevano segnalato un antiquario che aveva qualche splendido libro. Mi alzai, lasciai l'albergo, comprai un giornale locale e mi misi a sedere sulla terrazza di un caffè aspettando un'ora decente per presentarmi al mio antiquario. Avevo appena spiegato il foglio che un titolo mi balzò agli occhi : "*Scomparsa di Pierre Courtier - Suicidio o sabotaggio?"*

Divorai l'articolo. Vi si spiegava che il noto astronomo aveva preso posto in un razzo diretto al Grande Collegio, stabilitosi provvisoriamente a Marsiglia, in vista di una comunicazione importante. Doveva arrivare all'aerodromo verso le 18. Effettivamente, verso quell'ora, l'addetto al radar aveva individuato la posizione del razzo, ma questo invece di rallentare per atterrare, aveva proseguito la sua corsa ed era piombato nel Mediterraneo ad una decina di chilometri dalla costa. Uno yacht lo aveva visto e si era portato immediatamente sul luogo del naufragio avvisando la stazione di soccorso di Marsiglia. Ma tutte le ricerche e i sondaggi erano stati vani.

Seguivano alcune considerazioni oziose per giustificare il sottotitolo dell'articolo: "Suicidio o sabotaggio?". Vi si parlava della rivalità che oppóneva Pierre a Rampot. Ma il redattore doveva essere male informato,

perché Rampot era morto il 28..giugno.

Lessi e rilessi tutto l'articolo, e finalmente capii il senso di quella frase sibillina della lettera di Pierre. Non mi meravigliai e tacqui.

Conoscevo Pierre; nonostante il cambiamento del suo carattere non gli sarebbe mai venuta l'idea di uccidersi. E d'altra parte la tesi del sabotaggio non stava in piedi. Perché la possibilità di un incidente non sfiorò nemmeno la mia mente? Mistero... E improvvisamente, quella sera, pensai a Khella e a una piccola frase che Pierre mi aveva detto. "Credo di amare Khella...".

Ma non ci si uccide- per questo! Allora capii.

Prima di ricevere la lettera di Pierre sapevo ciò che era successo... La lettera, me l'aveva fatta recapitare Hélène. La trovai l'indomani al mio albergo, datata 18 agosto.

"Mio caro Jean, le mie ultime parole devono averti preoccupato. Ma eccoti la spiegazione che meriti. Forse tu sai già che io sono morto nel Mediterraneo, per averlo letto sui giornali... La mia scomparsa è solo per il pubblico, ma non per te e per Hélène. Il razzo inghiottito dal mare oggi pomeriggiq al largo di Marsiglia era vuoto. Io parto in viaggio nel tempo. Khella ha corrisposto il mio amore e noi non siamo due innamorati comuni perché la nostra notte di nozze durerà quasi 2000 anni. Ho ottenuto da Khor l'autorizzazione a seguire la loro sorte. Egli non me ne ha nascosti i pericoli, ma due cose mi attirano irresistibilmente verso di essi : l'amore per Khella, e il desiderio di vedere il prossimo fuoco d'artificio.

"Abbracciami Hélène e che lei ti abbracci per me. Non siate tristi, poiché avete per amico un immortale. Che importa che sia sotto terra e non nei cieli... PIERRE".

Ma la cisterna di Khor è stata risparmiata dal bombardamento italiano del 2075? E Pierre non rispondeva ad una domanda 'Essenziale. Perché questo fuoco d'artifìcio? Da dove proviene questa regolarità nella espulsione degli astri da parte di Giove? Quale maniaco essere superiore si diverte a tormentare questo nostro Sistema Solare che per lui forse è soltanto un atomo?

FINE

L'IGNOTO INTORNO A NOI

***di FRANCO ENNA***

Nora Tustin entrò come una furia nell'ufficio del direttore e rovesciò sulla scrivania il contenuto del .cestino.

« A eccezione di uno, dicono tutti la stessa cosa» gracchiò seccamente. «Di questo passo ci alieneremo la simpatia dei lettori... » Il grasso James Gills, direttore della rivista settimanale ***Scienza e Progresso***, sollevò lo sguardo sulla graziosa segretaria di redazione. «Che succede, Nora?» «Oh, James!» proruppe la ragazza sollevando le mani al cielo. I « Sta per crollare il mondo, e voi ve ne state dietro la vostra scrivania, tranquillo come un Babbo Natale... ! Dovrete dire al professor Carter che j per i prossimi concorsi tra i nostri ; lettori dovrà scegliere argomenti ; più cristiani... »

« Che cosa significa per voi quel ***più cristiani***, Nora? »

«Più accessibili alla media dei t nostri lettori » replicò la segreta-! ria, e le sue dita affusolate raccol-; sero un pizzico di cartoline. « Ecco ! quello che ci scrivono: "Siete pazzi! Chi può rispondere a una domanda simile?". E un altro: "Non sono professore d'università. Cambiate argomento!". E un terzo... » « Basta cosi, Nora. Quante risposte abbiamo ricevuto? »

« Dodicimilatrecentoventitré. Su mezzo milione di lettori, non abbiamo di che vantarcene. »

«E nessuno ha tentato di indovinare? »

« Nessuno. Tutti quelli che hanno scritto sembrano morsi dalla tarantola. E non posso dargli torto, si capisce. Io stessa non saprei da che parte cominciare... »

James Gills si carezzò con la sinistra la vistosa pappagorgia, poi afferrò una copia di ***Scienza e Progresso*** e l'apri mormorando: «Vediamo un po' questo impossibile quesito. Se non sbaglio... »

S'interruppe per guardare Bill Lois che, cappello sulla nuca e mani in tasca,

aveva spalancato la porta con un calcio.

« Salve, Nora!... Sempre carina, eh? Come va, James? Se disturbo, dimmelo. »

« Non disturbi » rispose il direttore, « però le porte potresti anche aprirle con le mani, non ti pare? » « Yedi, mi serve di allenamento. Io... »

«Va bene, va bene! Ora, occupati pure del whisky, e non dimenticare gli amici. »

« Debbo comprendere anche Nora tra gli amici? » chiese il giovanotto con ironia, mentre si dirigeva verso il mobile-bar.

«No, grazie!» rispose la ragazza.

«Che stavo dicendo?» riprese il direttore. « Ah, si... Se non sbaglio, il quesito alludeva alla possibilità di cambiare il colore della pelle umana, vero? »

« Infatti » rispose la segretaria. « L'ultimo quesito di Carter? » si intromise Bill Lois avvicinandosi con due bicchieri in mano, uno dei quali andò a finire tra le dita tozze di James Gilles. «Accidenti, l'ho visto! Tutti i vostri lettori sono professori d'università? »

Un sottile sorriso sfiorò le labbra di Nora Tustin.

« Avete visto? » fece la ragazza. « Anche questo squinternato di Bill Lois afferma la stessa cosa... »

Il direttore bevve un sorso di liquore, quindi cominciò a leggere lentamente: ***"E possibile mutare il colore della pelle umana? In caso affermativo, quale criterio seguireste in teoria"*** Sollevò lo sguardo interrogativamente, prima sulla ragazza e poi sul redattore del ***Chronicle Post,***

«Non fare assegnamento su di me » disse Bill Lois lasciandosi sprofondare in una poltrona di cuoio. « Da quest'orecchio non sento. A ogni modo, non credo che avreste ricevuto una sola risposta, anche nel caso che il concorso fosse stato riservato ai soli scienziati. Da quel poco che so, e ti prego di correggermi se sbaglio, qualche cosa in questo settore è stata fattà da tre

scienziati americani, ultimamente... »

« Si » disse Nora Tustin, « precisamente dai dottóri Lerner, Sri-zume e Bunding. Ma le ricerche sono ancora in fase sperimentale, anche se questi scienziati sono riusciti a incupire la pelle di tre mulatti e di sette bianchi. »

« Solo incupire? » domandò Bill Lois.

« Solo incupire » rispose la' ragazza.

Il direttore, che nel frattempo aveva vuotato il suo bicchiere, disse: «È vero, i risultati sono .stati parziali. Ma le ricerche continuano. A ogni modo, il professor Carter avrà voluto fare una indagine tra i nostri lettori, molti dei quali sono scienziati dilettanti, diremo cosi... ».

Come in risposta alle sue parole, il cicalino del citofono gracchiò.

« Il professor Carter chiede di vedervi » annunciò una voce femminile.

« Fatelo passare subito » rispose James Gills. Rivolgendosi alla segretaria, soggiunse: « Arriva al momento giusto. Sedetevi, Nora. »

La ragazza ubbidì, andando a occupare la poltrona gemella a quella in cui si era sprofondato il •giornalista; poi accavallò due magnifiche gambe che attirarono gli sguardi eloquenti di Bill Lois. La porta si apri in quel momento, e un uomo anziano, vestito di scuro nonostante il caldo, irruppe nella Stanza agitando nella destra un foglietto.

« Gills » esordi con voce tremante, «una notizia straordinaria, incredibile!... L'unica persona che si sia interessata al nostro ultimo concio, non solo ha risposto al mio quesito, ma mi ha scritto con indifferenza come si può ottenere il cambiamento del colore della pelle umana, nei due sensi... »

«Incupire e schiarire? » domandò Nora Tustin.

« Si... Datemi da bere, vi prego! Sono troppo emozionato. » Mentre la segretaria si alzava in fretta per ubbidire, il professor Carter si sedette al suo posto aggiungendo: « Non ho ancora provato sperimentalmente la nuova teoria, ma sento che è esatta... Grazie, mia cara! ». Avvicinò il bicchiere alle

labbra e lo vuotò d'un fiato, « Ottima la vostra acqua, Gills! »

« Ma era whisky! » esclamò Nora stupita. « Allungato con acqua, ma whisky... »

« E' la prima volta che ne bevo. Faccio parte della Lega contro l'Al-coolismo... Ma non perdiamoci in chiacchiere. Gills, il principio di questo nostro lettore si basa all'in-circa sul medesimo seguito da Ler-ner, Srizume e Bunding, ma lo completa, come ho già detto, nei due sensi... »

« Questo lettore » chiese Bill Lois, che aveva aguzzato le orecchie, « è qualche scienziato noto? » « Scienziato? » esclamò il professor Carter. « Un meccanico, pensate, un semplice meccanico. Si chiama... » Diede un'occhiata in fondo alla lettera. «Ecco qui! Austin Pe-terson, e abita a Lincoln, nel Nebraska. Lavora alle acciaierie Tor-sen... Gills, ricordate il melanin MSH, cioè l'ormone che fornisce il colore al corpo umano? » « Volete dire il melanocita, no? » « Esattamente. Ebbene, Austin Peterson ha completato la scoperta •dei tre scienziati di cui ho fatto i nomi e può far diventare un negro bianco e viceversa... La sua teoria è inattaccabile! »

«Oh! » esclamò sbalordita Nora Tustin. «Ne siete sicuro, professor Carter? »

«Sicurissimo, mia cara... Vi dispiacerebbe darmi un altro bicchiere della vostra acqua? Grazie!... »

Il direttore appariva vivamente interessato alla cosa, ma non più del redattore del ***Chronicle Post,*** che si era alzato spostandosi alle spalle di Carter. Quando questi si fu ancora dissetato, Gills disse: «Se non sbaglio, l'ormone M. SH è un fattore importante ai fini della colorazione della pelle umana... ».

«Naturalmente!» proruppe il professor Carter. « Mediante iniezioni di MSH è possibile stimolare le cellule ad assorbire una quantità maggiore di sostanza colorante. Ora, la natura esercita il processo di colorazione della pelle, mediante la ghiandola pituitaria. Questa ghiandola secerne il melanocita, che si trova in contrasto con l'idro-cortisone, secreto dalle ghiandole adrenali. L'idrocortisone rallenta le secrezioni di melanocita da parte dell'ipofisi, o ghiandola pituitaria... »

Bill Lois ne sapeva abbastanza per telefonare una prima notizia al suo giornale, e usci in punta di piedi dall'ufficio di James Gills. Dal primo bar che incontrò sulla via si mise in contatto col suo direttore, Irby Dolan. Poi decise di fare un viaggetto a Lincoln. Voleva fare la conoscenza di Austin Peter-son.

Quando l'aereo di linea atterrò all'Union Airport, il sole stava tramontando. Prima di salire in un tassi, Bill entrò nel bar e consultò l'elenco telefonico. Austin Pe-terson abitava in Calvert Street.

Vi giunse alle otto passate, dopo aver lasciato il bagaglio al Grand Hotel. Fu accolto dalla signora Pe-terson, una donna sui cinquantanni, minuta e sorridente, che lo introdusse in un tinello arredato con buon gusto.

«Chi debbo annunciare, signore? » gli chiese guardandolo dal basso in alto.

Bill glielo disse, e la donnetta usci in punta di piedi, con una e-spressione di stupefatto turbamento. Poco dopo la porta si apri ed entrò Austin Peterson, la cui figura. aitante contrastava con quella della consorte.

« Mia moglie mi ha détto che siete un giornalista » disse dopo avere stretto la mano al visitatore.

« Infatti » rispose Bill. « Sono redattore del ***Chronicle Post***, di Denver, Colorado. Sono venuto à Lincoln per intervistarvi. »

« Me? » esclamò l'uomo arrossendo. « Dev'esserci un errore, signor Lois. Io non ho fatto nulla

per meritare l'attenzione di un giornalista... Ma non vogliamo sederci? Gradirete una birra fredda... »

«Si, grazie... Dite che non avete fatto nulla per meritare l'atten-- zione della stampa? » « Infatti. Io non... » Bill lo interruppe con un cenno della mano, mentre accettava uno dei due bicchieri di birra. « Avete fatto di più di quanto non immaginiate, signor Peterson. Intanto, ufficiosamente badate, perché non ne ho la veste, vi informo che avete vinto il concorso bandito da ***Scienza e Progresso... »***

«No!» esclamò allibito Peterson. Aveva una faccia magra e due grandi occhi neri sepolti in folte sopracciglia brizzolate. « Questa non me l'aspettavo davvero, signor Lois... Ho vinto cinquemila dollari, allora! Ma, sapete, non merito quel denaro... » «E perché mai? » « Perché io non capisco niente di quella roba sul colore della pelle e simili. Sono abbonato a ***Scienza e Progresso***, è vero, ma io seguo in particolare la rubrica delle invenzioni, brevetti, e cosi via. »

Bill aggrottò la fronte e posò il bicchiere vuoto sul tavolo vicino. . « Se non ho capito male, volete dire che qualche altro vi ha suggerito la soluzione del quesito proposto dalla rivista? »

Peterson ebbe una risatina. « Proprio cosi, signor Lois... Mi dispiace di deludervi! Harry Ba-skley, il mio caporeparto. Sapete, sono meccanico alle Acciaierie Tor-sen... Be', Harry viene a fare la partita a carte con me, ogni sera, salvo il sabato e la domenica! Quella volta, mi trovò con la rivista in mano, lesse il quesito del concorso e rise divertito. "Vuoi vincere quei cinquemila dollari?" mi disse. "Accidenti, eccome mi piacerebbe!" E lui di rimando: "Be', scrivi cosi e cosi! Se vinci, mi paghi da bere". Ora voi mi dite che ho vinto... »

« Oggi è venerdì. Stando a quanto mi avete detto, il signor Ba-skley dovrebbe venire tra poco. » Peterson diede un'occhiata a un vecchio orologio situato sulla mensola di un caminetto finto. Erano le otto e quarantacinque.

« Sì, alle nove. È puntuale come un cronometro. »

« Allora possiamo parlare di lui, se non vi dispiace. Vorrei incontrarmi col signor Baskley e... »

« Ma fate con comodo, per carità! Vedrete, vi piacerà subito. È un uomo decisamente superiore... Un'altra birra? »

« Si, grazie... Da quanto lo conoscete? »

« Dal giorno che prese servizio alle Acciaierie," voglio dire dodici anni fa, nel ***'45...*** Per essere esatti, nell'ottobre del '45. » « Diventaste subito amici ? » « Be', non subito! Passarono un paio d'anni prima che Harry mettesse piede in

casa mia. È un tipo chiuso, un po' scontroso.. Un solitario, ecco! Posso dire che l'unico suo amico sono io... » «, Che età ha ? »

« Qualche anno meno di me. Io ne ho cinquantacinque, lui deve averne quarantacinque, più o meno. Non gliel'ho mai chiesto. » « È nato a Lincoln? » « Oh, no! Quando prese servizio alle Torsen, veniva da Omaha, questo , lo so con certezza. Ignoro, però, se abitasse anche a Omaha. A me non piace cacciare il naso negli affari della gente, specialmente degli amici. »

Bill trasse di tasca il pacchetto delle sigarette e ne offri al signor Peterson. Dopo un paio di boccate, il giornalista riprese : « È tanto che il signor Baskley si occupa di dermatologia? »

«Volete dire quella roba che studia la pelle? »

« Sì. » Peterson ebbe una risatina. « Non so proprio che cosa rispondervi, signor Lois. Ora che mi ci fate pensare, non riesco a capire quando Harry trovi il tempo di dedicarsi a qualche cosa che non sia il suo lavoro. Alle otto del mattino arriva allo stabilimento e ne esce alle cinque di sera, come tutti gli operai del turno di giorno. La sera, dalle nove alle undici viene a trovarmi, e tra una partita e l'altra facciamo due chiacchiere... Non vedo proprio quando trovi il tempo, ecco! »

«Avete detto che-il sabato e la domenica non vi vedete. È proba-, bile che dedichi parte di questi giorni ai suoi esperimenti. »

« Ma non ha laboratorio! » e-sclamò Peterson. «Vive al quinto piano di questo palazzo e... »

Un trillo di campanello lo interruppe.

« Dev'essere lui » soggiunse. « Vedrete, vi piacerà! »

Un istante dopo la porta del tinello si apriva per lasciar passare la signora Peterson.

« Aus, c'è Harry! Gli ho detto che sei occupato. »

«No, no, fallo passare! È lui che il signor Lois deve vedere... Harry, vieni

pure! »

Entrò un ometto dall'aria timida, con una piccola fronte sugli occhi straordinariamente bovini; i suoi lineamenti erano irregolari e, se non non fosse stato in doppiopetto grigio, sarebbe stato facile prenderlo per un orientale.

« Harry, abbiamo vinto cinquemila dollari, sai? »

« Cosa? » proruppe la signora Peterson.

Il marito fece una rapida carezza alla donna, dicendo : « Già, non te l'ho detto! Il signor Lois mi ha comunicato, in via ufficiosa, che ho vinto il concorso di ***Scienza e Progresso...*** quella storia del colore della pelle e simili. »

Lois sorrise al "simili" di Austin .Peterson, intanto che osservava il nuovo venuto. Harry Baskley annuì lentamente e, quando lo sguardo dei suoi occhi sporgenti si posò sul giornalista, questi provò come un brivido di freddo alla schiena.

«Ma che c'entro io? » disse infine Baskley.

«Dannazione, Harry!... Come che c'entri? Io m'intendo di quella roba come di cinese... »

« Il signor Peterson è un uomo onesto e leale, signor Baskley. Non ha voluto prendersi tutto" il successo, visto che siete stato voi a suggerirgli la risposta a quel quesito... Non vogliamo sederci per qualche minuto? »

Baskley prese posto a una sedia d'angolo, accanto al camino finto, e si sedette sull'orlo, con le ginocchia unite e le mani sulle gambe, come uno scolaretto in attesa di essere interrogato.

« Signor Baskley, sapete che avete fatto una scoperta sensazionale? »

« Ne sono veramente confuso. Io... io... non credevo... »

« Lo vedete? » scattò Austin Peterson. « Non si rende neppure conto del suo

valore. Ve l'ho detto, è un genio sprecato. Fa il caporeparto alle acciaierie, ma potrebbe coprire la carica di direttore generale come niente... »

Un lieve sorriso sfiorò le pàllide labbra dell'ometto Baskley.

« Austin è troppo buono » mormorò il caporeparto, e trasse da un taschino degli occhiali neri, che inforcò soggiungendo : « Scusatemi, ma la luce artificiale nuoce ai miei poveri occhi. »

Segui un istante di silenzio, durante il quale Lois non cessò di osservare lo strano tipo che aveva davanti. Ora che aveva inforcato gli occhiali, il giornalista aveva l'impressione che Baskley avesse assunto una personalità nuova, e avvertiva più netto il senso di disagio provato al suo ingresso.

« La vostra scoperta, signor Baskley, farà molto rumore. Molto probabilmente avete gettato le basi di una nuova èra tra i popoli... » « Via, mi pare[1] che esageriate, signor Lois! » intervenne Peterson stupito.

« Non esagero affatto. Da secoli esistono lotte di razza. Se la teoria del signor Baskley potrà essere facilmente applicabile in campo pratico, tra non molto l'umanità avrà la pelle di un solo colore, il bianco, penso. E allora il superuomo bianco cesserà di esistere. »

«Non ci avevo pensato» osservò timidamente Peterson.

Baskley taceva, di tanto in tanto osava sollevare lo sguardo sul giornalista.

« Prima che arrivaste voi » prosegui Bill Lois, «stavo chiedendo qualche notizia sul vostro conto al signor Peterson. Avete nulla in contrario a rispondere a qualche mia domanda? »

Il solito sorriso timido affiorò sul volto di Baskley.

«No, certo! Ma sono cosi poco importante. »

«Vi prego di lasciare giudicare a me, signor Baskley. In fatto di uomini, ho la pretesa di essere un intenditore. Dunque, la vostra teoria sul cambiamento del colore della pelle umana è il risultato di qualche particolare ricerca? »

«No, no, niente di tutto questo » rispose l'ometto scuotendo la testa. « Molti annr fa mi occupavo di botanica e coltivavo fiori... » « Che specie di fiori? » « Parecchie, ma in particolare mi dedicavo alle piante angiosperme, che in tassonomia botanica sono rappresentate dalle fanerogame che hanno gli ovuli dentro l'ovario e di conseguenza i semi nel frutto... Ma non voglio annoiarvi con citazioni scientifiche. Basti dirvi che mi dedicai a certi esperimenti per cambiare il colore delle piante, agendo sull'ipofisi, che è l'ultima cella del sospensore dell'embrione in queste piante. I risultati furono eccellenti e cosi mi creai una specie di teoria, in materia. Quando Austin mi parlò del quesito di ***Scienza e Progresso***>, quasi senza pensarci su, gli dettai la mia teoria, sperimentata in sede vegetale e non sugli uomini. Ora sento che la risposta di Austin sta facendo parecchio rumore... Ne sono meravigliato. »

« Perché? » domandò il' giornalista.

« Perché nulla prova che la- mia teoria sia applicabile all'uomo. Anzi, personalmente lo escludo. »

« Questo lo vedrà la commissione del concorso. Ditemi un'altra cosa,signor Baskley. Come mai avete interrotto i vostri studi di botanica per far l'operaio? » ' L'ometto allargò le. braccia. « Che vuole, signor Lois, a volte succede che un uomo cambi indirizzo alla propria vita, cosi, di punto in bianco... » Gli occhiali neri si puntarono sul giornalista. « Ora è la meccanica che m'interessa, e ne sono soddisfatto. »

« Le acciaierie Torsen sono abbinate a qualche fabbrica? » « No, ma m'interessa il processo di fusione dell'acciaio e le applicazioni di questo metallo. »

«I vostri esperimenti di botanica, li avete svolti a Omaha? »

« Omaha? » Baskley ebbe una breve esitazione. «Si, a Omaha. »

«Abitavate li?» « Si... si... Abitavo a Omaha, nei pressi di Fontenelle Park. » « Siete sposato? » « Oh, no! ». L'ometto sorrise ancora. « Non sono sposato. »

Con voce flautata, la signora Peterson interloquì: «Non gli ho visto guardare

mai una ragazza, in tfinti anni che lo conosciamo. »

« Sono troppo brutto » disse Bar-kley sorridendo.

« Via, brutto! » esclamò Peterson. « Cosa vuol dire essere brutti? Sono forse bello io? Eppure ho trovato una donna... »

Bili fini di prendere appunti e riportò la conversazione su Baskley. « Avete parenti ? » L'ometto sussultò. «Parenti? Oh, no! Nessun parente. Tutti... tutti morti. » « Siete nato a Omaha? » «Si... Ma, vi prego, signor Lois! Non parlate di me... Ve ne sarei . infinitamente grato. Odio la • pubblicità e... e preferisco la mia solitudine. Austin ha fatto male a parlarvi di me. » Si alzò lentamente. « Molto piacere di aver fatto la vostra conoscenza. Ora debbo andare. Buonasera. »

Sulla soglia si fermò per aggiungere: « Potrete accontentarmi, signor Lois? ».

« Lo farei volentieri, ma capirete che il vostro nome non potrà non saltar fuori da questa storia. Peterson non è competente in fatto di dermatologia... »

« Non si tratta di dermatologia, signor Lois, ma di medicina pura. L'ipofisi è una ghiandola a secrezione interna... Ma lasciamo perde-dere! Grazie ugualmente. Addio! » La porta si richiuse alle sue spalle. Dopo un attimo di silenzio* Peterson disse: « L'ho addolorato. Si, si, l'ho addolorato! Non l'ho mai visto cosi depresso... Ma, santo cielo, come potevo far fronte al successo da solo? Io sono un ignorante... ».

« Non ve la prendete! » disse Bill alzandosi. «Molto probabilmente domani Baskley vedrà la situazione con diverso occhio. Grazie della vostra cortesia. Mi permettete di venire a trovarvi ancora? Buonanotte. »

Mancavano pochi minuti alle ventidue. Poiché non c'erano tassi a portata di mano, Bill si avviò a piedi verso il centro. Era preplesso. La conoscenza di Harry Baskley lo aveva turbato; ma, se avesse dovuto spiegare il proprio stato d'animo, non sarebbe stato in grado di farsi capire.

Dall'albergo si mise in contatto con la redazione del ***Chronicle Post,*** a Denver. Dettò un articolo piuttosto lungo, nel quale non tralasciava di parlare

di Harry Baskley. Poi acquistò alcuni giornali, tra i quali c'era il suo. Soltanto il ***Chronicle Post*** portava l'annuncio della scoperta di Austin Peterson. Il secondo servizio completava il primo, dando in pasto al pubblico il timido signor Baskley.

Quella notte Bill Lois ebbe un sonno agitato. L'indomani, si affrettò a telefonare in casa Peterson. Come Bill aveva previsto, casa Peterson era assediata dai giornalisti. Per recarsi al lavoro, il meccanico era stato costretto a u-scire da una finestra posteriore.

Verso le tredici, dopo una mattinata oziosa, Bill si recò in Calvert Street. Un nugolo di fotoreporter stazionava davanti all'ingresso dei Peterson. Alcuni di essi aggredirono il collega dai capelli rossi che aveva avuto la fortuna di mettere le mani sulla primizia. Fu cosi che Bill apprese che Harry Baskley era irreperibile.

« Lasciatemi fare due chiacchiere con Austin Peterson, ragazzi. Saprò dirvi, poi, qualcosa di più preciso. »

Peterson lo accolse con una faccia preoccupata che mise il giornalista in allarme.

« Signor Lois, Harry è scomparso! Sentivo che questa dannata faccenda sarebbe finita male. »

«Calma, Peterson! Come, scomparso? »

« Ieri sera, dopo averci salutato, è saltato al volante della sua utilitaria ed è partito. » « Per dove? »

«E chi lo sa? Ho il presentimento che non lo vederemo più. Ha portato via la sua roba e ha lasciato sul tavolo della sua camera l'importo della pigione del mese in corso. »

Bill si afferrò il labbro inferiore tra due dita. Perché era fuggito Baskley? Ammesso che avesse una idiosincrasia per la pubblicità, non era il caso di piantare di punto in bianco un lavoro ben remunerato. La condotta dell'ometto dagli occhi bovini nascondeva qualche cosa. Probabilmente Harry

Baskley (e forse questo non era neppure il suo vero nome) aveva qualche conto in sospeso con la giustizia.

« Chi vi ha detto che è partito ieri sera? »

« La signora Gerson, che da otto anni era la padrona di casa di Harry. Stamattina, non vedendo Harry al lavoro, le ho telefonato, e lei mi ha dato la notizia, stupita quanto me. »

« Vorrei parlare con la signora Gerson. È possibile? »

« Naturalmente. Non abbiamo che da entrare nell'ascensore. »

« Prima vorrei dire una parola a un coljega. »

Bill, usci sul pianerottolo e chiamò in disparte Thomas Gleys, del ***Tribune*** di Omaha.

« Senti, Tom » gli disse, « sospetto di aver messo le mani sopra qualche cosa di grosso. Ma acqua in bocca, capito? » « Sta, tranquillo. Che c'è? » « Baskley è scomparso. Lui mi aveva detto, e così aveva fatto credere a tutti durante il tempo eh'è rimasto a Lincoln, di essere nato a Omaha e di averci abitato. Voglio sapere al più presto se è vero. Dovrebbe avere avuto una coltivazione di fiori e piante a scopo di studio. Cerca nell'ambiente medico. Secondo me, dev'essere staito un valente medico. Sarebbe rimasto a Omaha fin verso il '45. Non più tardi, capisci? »

« Bene, mi metto in contatto subito col principale. Quello metterà in subbuglio tutta Omaha. »

« Se non mi trovi qui, sono in albergo. Al Grand Island Hotel. Ma vedrai che farai un buco nell'acqua. Secondo me, Harry Baskley era un nome falsò. In bocca al lupo! »

Il racconto della signora Gerson confermò quanto aveva detto Austin Peterson. La padrona di casa non ebbe nulla in contrario a far dare una occhiata alla camera occupata da Baskley, e accompagnò i due uomini in una stanzetta o-scura, di cui lei si affrettò a spalancare le imposte dicendo : « Non

Ho mai visto un uomo odiare tanto la luce. Figuratevi che aveva preteso una lampadina di cinque watt, E leggeva sempre, quando stava a casa. »

La stanza era arredata con semplicità, un letto, un tavolo con sedia imbottita, un armadio, alcuni scaffali per libreria, vuoti. Nell'aria aleggiava uno strano odore di terra umida, che il sole non riusci a fugare

«Che cos'è quest'odore? » chiese Bill alla signora. Gerson.

« Non sento nulla » rispose la donna, e subito aggiunse: «Ah, dev'essere quello che ho notato la prima volta che il signor Baskley è venuto ad abitare da me! Un odore, come dire, d'autunno? »

Era una vecchietta vispa e intelligente.

« Giusto » approvò Bill, « un o-dore d'autunno. Di terra smossa, di terra bagnata... Se non sbaglio, anche ieri sera l'ho notato. » Si rivolse a Peterson. « In casa vostra, dopo l'ingresso di Baskley. »

L'uomo annuì.

« Non me ne ricordavo più » disse poi. «Noi che gli stavamo vicini, ci avevamo fatto l'abitudine. Si, aveva un odore strano, Harry! Forse la sua pelle. Non saprei. Naturalmente, non gliel'ho fatto mai notare. Ognuno di noi ha qualche difetto! »

Bill si guardò attorno. «Signora Gerson, il signor Baskley riceveva visite? »

« In otto anni che stava da me, nessuno è venuto mai a trovarlo. » « Corrispondenza? » « Zero. Una volta glielo feci notare, ma lui mi disse che non conosceva nessuno... »

Poiché aveva la sigaretta tra le dita, Bill cercò con gli occhi un portacenere.

« Gettate pure dalla finestra » disse la signora Gerson. « Baskley non fumava? » « Non fumava e non beveva. » « Nemmeno birra » appoggiò Peterson. «Non ho mai visto un uomo tanto esente da vizi come Harry. Ci credete, signor Lois? In tanti anni, non ha mai accettato un invito a pranzo da me. Ve l'ho detto, era un misantropo nel vero senso della parola. »

« Dove consumava i pasti? » domandò il giornalista.

Peterson e la vecchietta si scambiarono un'occhiata reciprocamente interrogativa.

« Debbo confessarvi che lo ignoro » rispose poi l'uomo, « e anche la signora Gerson, immagino. » « Infatti » disse la donna. « In casa non ha mai portato da mangiare per sé. Per Nikka si, invece. »

«Nikka?» ripetè Bill. «Chi era? »

« La sua talpa. Il signor Baskley aveva un debole per questa specie di bestiacce, e ne teneva una in casa, in una gabbietta. Siccome era un uomo pacifico, avevo chiuso un occhio su questa mania. E ogni giorno lui le dava da mangiare una gran quantità di larve di insetti, bruchi, grilli e altra robaccia. » « Chi gli procurava il mangime? »

« Si era messo d'accordo con un contadino, al quale dava un dollaro al giorno. »

Bill fece il giro della stanza distrattamente. Quando si trovò vicino al tavolo, premette il pulsante di accensione della lampada, meccanicamente.

« Ve l'ho detto » riprese la signora Gerson, « di notte, nessuno potrebbe servirsi di quella lampadina. »

« Ha portato via anche la talpa? » domandò il giornalista.

« Penso di si, dal momento che non l'ho più trovata. » Bill apri uno dei cassetti del tavolo. Era vuoto. Apri l'altro. Era vuoto anch'esso, ma nel tirarlo, si era udito il fruscio di un cartoncino. Il giovanotto fece uscire il cassetto dalle sue guide. Una cartolina illustrata cadde per terra. Peterson si chinò a raccoglierla e la osservò.

« Non c'è scritto niente » disse passandola al giornalista. « È una veduta dall'alto dei dintorni di Lincoln. »

Bill osservò con attenzione la fotografìa. Raffigurava una vasta zona brulla

sotto il sole al tramonto. In fondo, verso nord-est, si levava un breve massiccio roccioso, sul quale il giovanotto notò un forellino praticato con la punta di uno spillo.

«Siete mai stato in questa zona? » domandò a Peterson.

«Si, un paio di volte. Non c'è niente da vedere, ali'infuori di qualche tramonto infuocato. » « Cosa sono queste colline? » « Il posto si chiama "Tomba del Capo Sioux", forse perché ai tempi degli indiani i Sioux ci seppellivano i loro capi, non so. Ci sono parecchie grotte, ma nessuno che io sappia, le ha mai esplorate. »

«Se non avete nulla in contrario, terrei io questa cartolina. » Il giovanotto si era rivolto alla signora Gerson, la quale non fece nessuna obiezione.

I due uomini ridiscesero in silenzio a pianterreno. I fotoreporter non avevano mollato. Bill disse loro che, secondo lui, Harry Baskley non si sarebbe più fatto vivo, quindi entrò in casa Peterson. Gradi volentieri una tazza di caffè, poi chiese al signor Peterson se non avesse nulla in contrario ad accompagnarlo alla "Tomba del capo Sioux" con la sua macchina, nel pomeriggio. L'altro rispose che era lieto di essergli utile, e lo informò che nella mattinata aveva ricevuto il telegramma della direzione di ***Scienza e Progresso,*** con cui gli si confermava la vittoria". Lo si invitava altresì a presentarsi a James Gills per la consegna del premio. La cerimonia avrebbe avuto luogo di lì a cinque giorni.

« Perché non fate colazione con noi? » propose Peterson al giornalista.

Bill accettò. Prima di sedersi a tavola, ricevette una telefonata da parte del collega Gleys. A Omaha non c'era mai stato nessun Baskley.

«Grazie, Tom. Abbiamo fatto un buco nell'acqua. »

Peterson fermò la Cadillac de-capotabile al limite di un denso nuvolone di polvere e indicò le rocce gialle che s'innalzavano verticalmente sulla pianura.

« Lassù c'è la grotta di cui vi parlavo » disse agitando la destra.

«Cioè, "la Tomba del- Capo Sioux". » « Esattamente. »

«Voglio dire, il punto che corrisponde alla puntura di spillo nella cartolina trovata da Baskley. » Peterson assenti, mentre il suo 'sguardo si puntava diritto in faccia al giornalista.

« Signor Lois, che intenzione a-vete? »

« Andare nella "Tomba del Capo dei Sioux".... In quelle grotte, insomma» rispose Bill, e saltò a-gilmente dall'automobile. * Peterson lo imitò e chiuse gli occhi più volte sotto il riverbero del sole contro la sabbia.

«Insomma, sospettate che Baskley sia nascosto lassù? » « Perché no? »

«Che cosa ve lo fa pensare, quella puntura di spillo nella cartolina? » « Proprio cosi. » « E perché si sarebbe nascosto li dentro? »

«È quello che voglio scoprire. Scommetto dieci contro uno che Baskley non ha la coscienza del tutto pulita ». Vedendo l'espressione stupefatta del meccanico, il giornalista sorrise. « Proprio cosi, mio caro signor Peterson. E non prendetevela tanto. Gli uomini non si conoscono mai abbastanza. »

«No, no, signor Lois, mi rifiuto di crederlo! » protestò l'altro scotendo il capo, ma si vedeva che il sospetto di Bili aveva fatto vacillare l'antica fiducia in Baskley. « Harry non è tipo... Voglio dire che... »

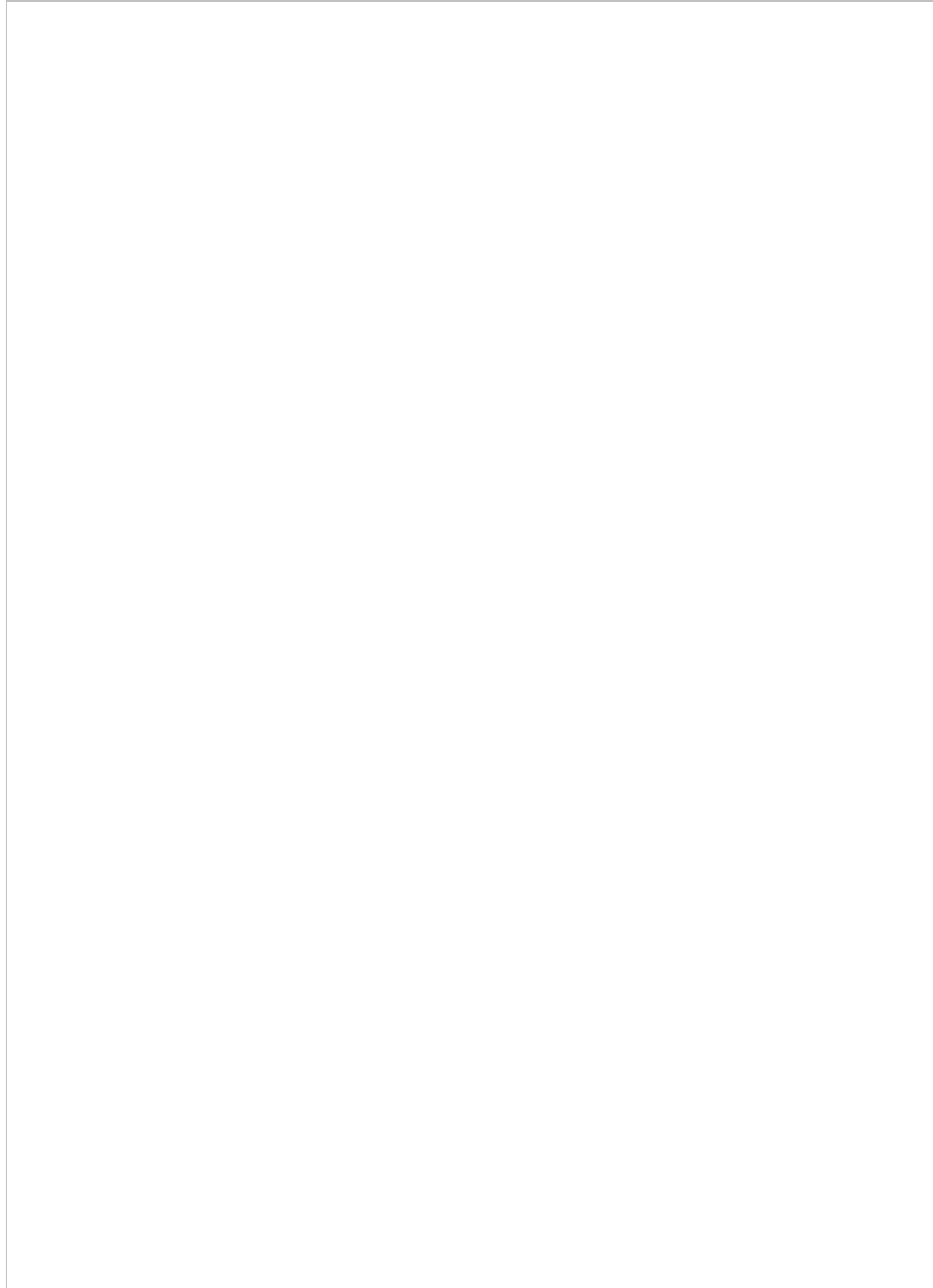
« Lasciate perdere, Peterson... D'altronde potrei anche sbagliarmi. Nel qual caso mi chiedo perché sarebbe fuggito, dopo la chiacchierata con me. »

Segui un lungo silenzio. Il vento sibilava contro le asperità delle rocce. La rotabile, bianca striscia nel mare giallo della pianura, appariva deserta a vista d'occhio.

« Ho portato con me una torcia elettrica » disse Bill. « Volete seguirmi? »

Si mossero lungo la base del massiccio roccioso, verso il punto dove Peterson sapeva esservi un viottolo che portava alla vetta. Non avevano fatto cento metri, quando il meccanico si fermò di scatto facendo un balzo indietro.

« Che c'è? » domandò allarmato Bili che lo seguiva a qualche metro.

« Guardate! » rispose Peterson. E indicò un lastrone roccioso macchiato di sangue. Poco lontano c'era la carogna di una talpa, ormai preda delle mosche.

« Non mi meraviglierei che fosse il cadavere di Nikka » disse il giornalista meditabondo. «'Guardate, la bestia ha il cranio fracassato. Evidentemente qualcuno l'ha sbattuta contro la roccia. Avete mai visto la talpa di Baskley,

voi? »

« Non ho mai messo piede nella sua camera, ma dev'essere proprio quella. »

« In tal caso, l'amore di Baskley per quell'animale era tutto una balla. »

« Come sarebbe a dire? » « Che Baskley teneva la talpa per altri scopi. Dio solo sa quali, però!... Ecco, vedete? » Indipò una cassetta di legno sconquassata, seminascosta da un cespuglio. Dopo averla guardata, Peterson si voltò verso il giornalista.

« Comincio a preoccuparmi, sapete? » disse scandendo le sillabe.

«Se debbo essere sincero, io lo ero già. Andiamo! »

Ripresero il cammino lottando contro la polvere che il vento spingeva loro addosso. Appena ebbero svoltato dalla parte in cui aveva inizio il viottolo, notarono contemporaneamente l'automobile bruciata. La lamiera contorta dalle fiamme mostrava le sue larghe screpolature come ferite. Del resto non era rimasto nulla, se non un gran vuoto nero di fumo e di cenere.

« La riconoscete? » fece Bill.

« Mi pare di si. Dev'essere la Ford di Harry. Credete che l'abbia bruciata di proposito? » « Ne sono certo. » «Ma è assurdo!» scattò Peterson. « Bruciando l'automobile vicino al viottolo, non poteva sperare di far perdere le sue tracce... » « Probabilmente non aveva nessuna intenzione di farle perdere. Oppure non ha avuto il tempo di agire diversamente. »

S'inerpicarono sul viottolo, e fino alla vetta non si dissero nulla. Si fermarono sudati davanti all'orificio di una grotta. Dall'interno, un gatto selvatico saettò tra i piedi dei due uomini soffiando. Peterson emise un urlo di spavento e si addossò alla parete rocciosa con una imprecazione.

« Non era il signor Baskley » mormorò Bill, e inutilmente Peterson cercò di rilevare una nota ironica nella sua voce.

« Insomma, volete dirmi che diavolo avete in mente? »

Il giornalista fissò il compagno, tranquillo.

« Nulla, signor Peterson, nulla davvero! »

« Non vi credo. » « Mi dispiace... Avete paura? » « Si » rispose Peterson dopo una lieve esitazione, e con voce affannosa prosegui : « In undici anni che lo conoscevo, non l'ho mai visto mangiare una volta. Non faceva che bere acqua. Beveva diecine di litri di acqua al giorno. E non fumava. Non beveva alcoolici. E quegli occhi, quegli occhi orribili fuori dell'orbita... »

Il giornalista ascoltava attento. « Ebbene, signor Peterson? Completate il vostro pensiero... »

L'uomo si passò un braccio sul volto grondante di sudore. Era terreo.

«Quella lampadina.. Ricordate la lampadina sul suo tavolo. Cinque watt. E, quando non poteva fariie a meno, metteva gli occhiali neri. Sempre timido, sempre mellifluo, sempre solo...» Urlò: «In nome di Dio, chi ho avuto come amico? »

« Non avete ancora finito, signor Peterson. Qual è il vostro reale pensiero? » Vedendo che l'altro non rispondeva, Bill riprese: «Secondo voi, chi sarebbe Harry Baskley? »

« Magari potessi rispondervi. Non lo so, non lo so!... Ma non mi piace, ecco. Non mi piace più. Vorrei non averlo mai conosciuto... Perché è scappato? E... come faceva a sapere una cosa che gli scienziati non conoscono ancora? » « Qui sta il punto ! » « E la talpa, quella schifosa talpa sempre nella sua stanza... Perché la teneva, in realtà? E... il suo odore, quel suo strano odore di terra bagnata, come avete detto voi... »

« Per rispondere a tutte queste domande » disse Bill impugnando la torcia elettrica, « io vado dentro. Voi restate qui? »

«Qui?» ripetè Peterson guardandosi attorno. « No, no... vengo con voi. »

E segui il giornalista nella grotta.

Il buio li avvolse. Alla luce della torcia elettrica, alcuni grossi pipistrelli

cominciarono a volare. Dopo il primo vasto antro, i due uomini si trovarono in un lungo cunicolo, che percorsero quasi carponi.

« Non notate nulla? » domandò sottovoce Bill. « No. Che cosa dovrei notare? » « Questa specie di corridoio è abbastanza pulito. Non c'è una sola ragnatela. »

«Vuol dire che le grotte sono frequentate. »

« È quello che pensavo anch'io » mormorò Bill, e alle sue parole Peterson sussultò.

Il cunicolo li guidò in una caverna più o meno vasta come la prima. Sotto il fascio luminoso della torcia, i due uomini scorsero pareti umide e una sabbia finissima sul pavimento di roccia. La caverna aveva forma circolare.

« Sentite quest'odore? » chiese Bill in un bisbiglio.

« Odore d'autunno » rantolò Peterson. « Che vorrà dire? » Il giornalista non rispose. « Qui finirebbe la strana "Tomba del Capo Sioux"? » brontolò con rabbia.

« A quanto pare si » rispose Peterson con una nota di sollievo nella voce. « Strano, molto strano... » « Insomma, vi aspettavate di trovare Baskley qui dentro? »

Senza voltarsi, Bill rispose: « E-sattamente, signor Peterson. Voglio ispezionare meglio queste pareti... Qui c'è terra smossa, e le lastre del pavimento sono irregolari ». Tastando la roccia nel punto che aveva indicato, soggiunse: « Qui, guardate!... C'è un interstizio. A quanto pare non... ». «Aiuto, Lois... Aiuto! » Il giornalista si voltò di scatto con la torcia in pugno. Alcune figure mobilissime gli balzarono addosso, facendolo stramazzare a terra. Si trovò legato mani e piedi prima ancora di essersi potuto riprendere dallo stupore. Un muro si aprì davanti al gruppo. Un fruscio di piedi nudi lo accompagnò verso il fondo oscuro. Dal basso, gli parve di vedere Peterson, immobilizzato come lui, tra le braccia di alcuni uomini verdi.

« Accendete una luce, in nome li Dio! »

L'urlo di Peterson si ripeteva incora, angosciosamente. Bill si igitò nella stretta delle corde, che Drmai dovevano essergli penetrate ielle carni.

« Zitto, Peterson! » rantolò. « Vi prego, non gridate... » « Siete li, Lois? » « Ve l'ho detto cento volte, si. » « Dove siamo?... Chi sono, in nome di Dio? Li avete visti, Lois? Erano... sono nudi! Sono verdi!... Verdi come ramarri!... » Verdi: non si era ingannato, allora, «sono dei mostri, capite? » «Tacete, vi prego! » Peterson prese a singhiozzare in silenzio. Il giornalista chiuse gli occhi nel buio. Si sentiva freddo sul freddo terreno. Intorno a sé avvertiva l'agile muoversi di esseri misteriosi.

« Sono nittalopi » mormorò. « Come avete detto? » proruppe Peterson cessando di piangere. « Ci vedono nel buio. » « Chi? » « Loro. »

« E Baskley?... Baskley eira come loro? Uno di loro? »

Era inutile rispondere. Inutile pensare. Inutile sperare. Nessuno sapeva dove lui e Peterson erano andati. Nessuno era al corrente dei sospetti di Bill. Avrebbero trovato

l'automobile del meccanico sulla strada, chi sa dopo quanto tempo, e con ciò? Avrebbero scoperto i resti della macchina di Baskley, la macchina bruciata... E con ciò?

Nessuno poteva sospettare la verità. Bill e Peterson avevano osato guardare in un mondo proibito, in un mondo popolato da esseri diversi, indubbiamente superiori, gelosi,. diffidenti, crudeli...

E il tempo portò loro la morte.

FINE

***Chi è l'uomo che nella notte ci passa accanto? Due occhi ci osservalo da una finestra e noi non sappiano. Le stelle sono su di noi, moltitudine viva e immensa. Sul nostro capo e sotto i nostri piedi c'è l'infinito. La terra su cui viviamo è aperta a qualsiasi incursione. Ogni giorno accadono fatti strani. Il signor William Lois, giornalista, e il meccanico Austin Peterson, sono misteriosamente scomparsi a poche miglia a nord-est della pacifica cittadina di Lincoln, nel Nebraska. Cosi registra la cronaca, e subito dopo la parentesi è chiusa.***

***Ma che cosa è accaduto in realtà?***

***Non sappiamo, non sappiamo!***

***L'ignoto è attorno a noi.***

UOMINI D'ALTRI PIANETI

***di KENNETH HEUER***

DECIMA PUNTATA

La densità media, o quantità di materia rapportata al volume, di questo pianeta gigante, è così leggera che il nucleo centrale è relativamente piccolo, con un ' raggio calcolato a 14.800 chilometri. Sopra di questo c'è un'immensa corazza di. ghiaccio di 23.300 chilometri, e infine viene un'atmosfera con una profondità di 19.300 chilometri. L'atmosfera di Saturno è la più profonda di tutti i pianeti del sistema solare, essendo alta venti volte l'atmosfera terrestre.

Essendo a una distanza media di 1.427.183.000 chilometri dal centro del sistema solare, Saturno impiega 10.760 giorni terrestri a girare intorno al Sole: e questo periodo è il suo anno. Ma il giorno vi è lungo soltanto circa dieci ore, si che il suo anno contiene 25.821,8 giorni di lunghezza saturniana. Che calendario ! A tale distanza dalla fornace solare, esso, riceve circa novanta volte meno calore e luce di noi, e la temperatura misurata sul pianeta

è —155" C., o —274° F. Da questo distante osservatorio la Terra è - come lo è per Giove - un lieve punto luminoso che non si discosta molto dall'orizzonte, ed è assai dubbio che gli ipotetici saturniani l'abbiano mai osservata. Se avessero scoperto il nostro piccolo globo, probabilmente i loro astronomi lo avrebbero dichiarato privo .d'importanza, bruciacchiato, deserto, inabitabile.

Facendo un volo d'ape dalla Terra alla periferia di Urano e viaggiando alla velocità della luce, arriveremmo nel paese degli uraniani in circa due ore e mezzo. Ma alla velocità di 5000 chilometri all'ora il viaggio durerebbe circa 64 anni, quasi la durata di un'intera vita. Da Urano la Terra è invisibile, e il Sole non appare all'occhio come un disco, ma soltanto come un punto luminoso isolato di splendore abbagliante, un po' simile a una luce ad arco vista in distanza e di splendore totale pari forse a 1854 lune piene. Il pianeta deve essere intensamente freddo, poiché non possiede calore proprio.

L'asse di Urano è molto più inclinato del nostro, il che ci dà qualche idea del carattere dei possibili uraniani, se dobbiamo credere all'autore del ***Paradiso Perduto.*** Secondo Milton l'inclinazione a ventitré gradi e un quarto dell'asse terrestre fu prodotta dopo il peccato di Adamo "da Angeli che vennero in nome della collera divina a castigare la disobbedienza dei nostri primi". Essendo Dio supremamente giusto, la punizione deve essere adeguata al delitto. Ma quale azione insana fu commessa su Urano? Esso è inclinato di novantotto gradi.

Su Nettuno, il pianeta gigante più esterno, non si può avvertire una grande differenza tra giorno e notte. Il Sole è ridotto 900 volte di superficie e intensità, sebbene brilli con una luce maggiore di 40.000.000 di stelle di prima grandezza. Il pianeta ha due satelliti, uno dei quali, per importanza, è in se stesso un vero e proprio mondo: -il suo diametro si calcola in 9332 chilometri. Ganimede e Callisto, satelliti di Giove, hanno diametri di 5260 e 5050 chilometri rispettivamente, e Titano, satellite di Saturno, ha un diametro di 5700 chilometri. Tutte queste lune sorpassano le dimensioni del pianeta Mercurio, e una è più grossa di 'Marte. Gli astronomi sospettano che su qualcuno di questi satelliti giganti ci siano atmosfere. Forse c'è anche vita.

Nettuno fa un giro intorno al Sole in 165 anni terrestri, che è la lunghezza di un anno di quel pianeta. Se gli individui planetari di Nettuno non si

sviluppano biologicamente con una velocità annua un po' superiore alla nostra, la vita non vi è eoa effimera; e alla fine gli abitanti devono raggiungere una saggezza incomparabile. Su quel remoto mondo un bambino di dieci anni (nettuniani) è vissuto 165X10 anni terrestri. È ancora nella primissima adolescenza, ma ha 1650 anni terrestri. Durante questo tempo i suoi coetanei terrestri vivono e passano giovinezza, adolescenza, mezza età e vecchiaia, vengono sepolti e ritornano in quella polvere di cui furono fatti. La loro esistenza di un tempo è stata dimenticata, eppure la vita dei loro fratelli nettuniani comincia appena. Questo tetro mondo semibuio, lontano dal Sole, che ruota perennemente negli spazi avvolto da fumi inconcepibilmente fastidiosi, sarebbe tuttavia un paradiso per le signore, il cui destino è l'età. Invece, se i nettuniani si sviluppano organicamente con la stessa rapidità degli uomini terrestri per anno terrestre, gli abitanti di esso non vivono abbastanza a lungo per sperimenr tare tutte le sue stagioni, poiché camminano con una velocità che è 1 /165 della nostra, e non potrebbero venir portati dal loro pianeta neppure a fare un solo giro intorno al Sole.

Plutone, un mondo con un diametro di 5790 chilometri, segna la frontiera del sistema planetario ed è alla distanza media di chilometri 5.913.075.000 dal Sole. Ricevendo soltanto 1/1700 dell'irradiazione solare che riceve la Terra, viaggia eternamente in una notte senza fine con il Sole ridotto alla piccolezza delle stelle. Per fare un singolo giro intorno al Sole questo pianeta impiega 90.737 giorni terrestri, ossia 248 anni. Quanti eventi accadono sul nostro globo nel corso di soltanto uno di questi periodi ! L'ultima volta che Plutone ha occupato nella sua orbita il posto che occupa oggi non c'erano ancora state le rivoluzioni americana e francese, la colonizzazione del Nuovo Mondo era solo ai suoi inizi e apriva nuove possibilità agli scontenti; e Luigi XIV teneva corte nei suoi splendidi palazzi di Versailles.

Ai ricèhi interesserà sapere delle possibili prodigiose ricchezze degli altri mondi. Vi possono essere miniere di diamanti di ricchezza incomparabile, vaste distese di strati auriferi, miniere di radium di valore inaudito e montagne di pietre preziose. Sappiamo cosi poco intorno ai pianeti che è possibile una mirabile quantità di cose diverse.

Le comete sono l'ultima stazione nel sistema solare, dopo di che c'è il grande vuoto che separa la famiglia solare dagli altri Soli. Fermiamoci quindi un po'

prima di passare sulle altre stelle. Ma stiamo attenti a non lasciarci trattenere troppo a lungo da queste creature affascinanti, con la loro lunga chioma aggrovigliata, che ci ricorda quella delle alghe oceaniche. Sirene dell'oceano siderale, le comete hanno U potere di incantare tutti coloro che le vedono.

Nel 1752, il Maupertuis descrisse le catastrofi che risulterebbero da una collisione fra una cometa e la Terra. Oltre agli inconvenienti, egli aggiunge i vantaggi che potrebbero derivare dalla influenza a distanza di questi corpi, come cambiamento delle stagioni in un'eterna primavera,¯l'acquisto di nuovi satelliti oppure di un anello simile a quello di Saturno. Nella ***Lettre sur la Comète*** aggiunge: "Per quanto l'urto di una cometa potesse essere pericoloso, esso potrebbe anche essere; cosi leggero da danneggiare soltanto quella parte della Terra in cui essa urtasse effettivamente. Forse potremmo ritenerci pari se, danneggiato un regno, il resto della Terra venisse a godere delle rarità che un corpo proveniente da cosi lontano le porterebbe. Forse saremmo molto sorpresi nel constatare che i frammenti di quelle masse che spregiavamo erano fatti di oro e diamanti; ma chi sarebbe più attonito, noi o gli abitanti della cometa che cadrebbero sulla Terra?"

Per rispondere alla domanda se le comete siano abitabili, per prima cosa si devono considerare le caratteristiche fisiche dei corpi. Le comete tipiche consistono di tre parti distinte, il nucleo, la chioma e la coda; nucleo e chioma insieme comunemente si chiamano la testa. Il nucleo è un piccolo centro brillante, di apparenza stellare, coperto da un grande involucro luminoso chiamato chioma, mentre la coda è il lungo strascico membranoso che spunta fuori dalla testa. Questi oggetti celesti sono di dimensioni straordinarie, assai superiori a qualunque altro del sistema solare. Il solo nucleo di 1845 III (il numero romano indica il tempo del passaggio della cometa al perielio, ossia la sua massima vicinanza al Sole fra tutte le comete di quell'anno) aveva un diametro di 12.800 chilometri, e la cometa 1811 I aveva una chioma di chilometri 1.810.000. Ma la coda della cometa è la parte più impressionante di questi oggetti. La cometa 1843 I ayeva una coda che si stendeva come una striscia luminosa attraverso il cielo: era lunga chilometri 321.800.000.

Si crede che la testa di una cometa sia composta di particelle solide di pietra e metallo di varia dimensione, separate le une dalle altre da ampi intervalli. Vi è dunque polvere sottile mista a gas, e questi materiali sono tenuti insieme

dall'attrazione reciproca. Il nucleo, più piccolo, si suppone che abbia la massa maggiore, il lungo strascico la minore, essendo composto di gas e polvere fina espulsi dalla testa. Mentre i pianeti sono solidi e di forma costar te, le comete non sono corpi determinati e avvicinandosi al Sole subiscono una serie di stupefacenti metamorfosi. La prima a essere notata dall'osservatore è la chioma, poiché la sua natura nubiforme lo aiuta a distinguere la cometa dalle stelle. Con l'espandersi della chioma appare il nucleo che diviene stabilmente brillante, mentre la coda di solito si forma quando la cometa dista dal Sole circa il doppio della Terra. In quel momento il materiale della testa è spinto indietro dalla pressione dell'irraggiamento, si che viene a formare quella parte simile a capi; gliatura o coda, nello stesso mode che i capelli sono spinti indietro dalla pressione di un vento forte. Que* sta coda è sempre volta in direzione opposta al Sole, in modo che la cometa si muove con la testa in avanti e poi riverentemente si ritira dalla stella regina camminando all'in-dietro; dopo di che, avendo fatto atto di omaggio, si reimmerge nel nero abisso senza limiti "verso un destino sconosciuto all'uomo. Quindi per la vita su una cometa una prima difficoltà deriva dalla forma inconsistente e mutevole. Infatti la massa di una cometa non è cementata a formare un pezzo solo, ma vi è una grande congerie di particelle solide largamente distanziate le une dalle altre.

Una seconda difficoltà, che sembra precludere la possibilità dell'esistenza di uomini delle comete, è costituita dagli inauditi estremi di temperatura a cui le comete vanno soggette. Queste variazioni di temperatura, da un calore molto più che torrido a un freddo interplanetario non molto al di sopra dell'inconcepibile zero assoluto, sono l'effetto delle orbite eccentriche lungo le quali la cometa fa i suoi viaggi. L'orbita della cometa 1844 II è eoa allungata che in un punto del suo cammino è a 653.254.000.000 di chilometri dal Sole, a paragone della distanza media della terra, che è di 149.641.000 chilometri. ***(Continua)***